

Numero Due

Teiko. Soggetti, movimenti, conflitti

TERRITORI



Creative Commons License CC-BY-NC-SA

© Tutti i materiali di questa rivista sono liberamente diffondibili. Chiederemmo solo la cortesia di citare Teiko come fonte. La rivista è scaricabile dal sito <https://teiko-rivista.online/>, integralmente o per singoli articoli, ed è pensata per essere letta in digitale o per essere acquistata nelle copie cartacee.

Il numero Due di Teiko è stato composto da un collettivo redazionale di una ventina di persone. Il collettivo è in fase di costruzione ed è pensato a geometria variabile e in continua evoluzione nel tempo. Se vuoi discutere/presentare il numero e/o partecipare ai lavori di Teiko contattaci a: teiko.rivista@gmail.com

Impaginazione by Ilaria Cauzzi, Tommaso Cenci
Copertina by Francis Alÿs

INDICE

Editoriale	5
<i>Collettivo redazionale</i>	
Corsivo	13
<i>Sandro Mezzadra</i>	

TERRITORI

TEORIE

I confini della metropoli	29
<i>Sandro Chignola</i>	
Urbicidi e real e-state	35
<i>Max Guareschi e Federico Rahola</i>	
Operazione, militare, sabotaggio	45
<i>Michele Lancione e AbdouMalig Simone</i>	
Un manifesto per il nostro futuro urbano	53
<i>Ranabir Samaddar</i>	
Il territorio come campo di conflitto	59
Tra territorializzazione e deterritorializzazione	
<i>Ali Zokayi</i>	

SOGGETTI

- Spunti su inchiesta, composizione
e organizzazione 73
Dopo l'autunno 2025 della Palestina globale,
verso nuove mobilitazioni

a.c.m.

- Le nuove geografie del conflitto 85
Torino dopo la città-fabbrica.
Una discussione con compagne e compagni di Askatasuna

- Noi siamo città 95
Prospettive femministe e politiche dell'abitare
nella lunga era post-pandemica

Lorenza Perini

RITRATTI

- Rio de Janeiro e l'entroterra fluminense 107
Piattaforme, logistica e trasformazioni urbane

Ana Raquel Couto

- Los Angeles, Memphis, Portland e le altre 113
Frontiere, autoritarismo, guerra civile
negli spazi urbani statunitensi.

Nicholas De Genova

- Da Bamako a Ségou 119

Elvira Petrobon

Saint-Denis, Roubaix, Lione 123
Dalla rivolta antirazzista all'irruzione municipale.
Note sulla composizione socio-spaziale delle lotte francesi
Progetto Commoning

Venezia 131
Una crepa, poi un'altra e un'altra ancora
Na Haby Stella Faye ed Emanuele Lepore

Bus Pekerja 135
Note Sonore da Iskandar, Malesia
Davide Blotta e Riccardo Sacco

VETTORI

Territorialità 143
Una critica del presente e un caleidoscopio
dei conflitti a venire
Luca Bertocci e Niccolò Cuppini



RUBRICHE

Arte fra il presente e il possibile. Francis Alÿs 163
Territori e relazioni
Maria Teresa Annarumma

<i>Lotte.</i> Bagnoli e l’America’s Cup La shock economy del grande evento <i>Ugo Rossi</i>	169
<i>Inchieste.</i> Verità e giustizia L’urlo della Bologna meticcias. Appunti in movimento dalla mobilitazione per Abderrahim Fakir <i>Federico Antibo</i>	175
<i>Dialoghi.</i> Azione sindacale, conflitto e soggettività A cura di Carlotta Benvegnù e Niccolò Cuppini <i>Dialogo con Sergio Bologna</i>	183
<i>Seminari.</i> Teorie del piano Genealogie storiche, conflitti teorici e prospettive contemporanee <i>Into the Black Box</i>	191
<i>Seminari.</i> No maps for these territories Note a partire dal seminario tenutosi a Padova il 9 maggio 2026 <i>Anna Guerini</i>	197
<i>Seminari.</i> Negri oltre Negri (II) Forma Stato, potere costituente e Impero nel regime di guerra globale <i>Lab. Communalia</i>	203
<i>Rêveries.</i> Uno sguardo al margine Danilo Montaldi e “La Matàna del Po” (1959) <i>Morgan Vallari</i>	209
<i>Mappe.</i> Postcards from Google Earth <i>Lorenza Pignatti</i>	213

MATERIALI

Iperpolitica. Politicizzazione senza politica Recensione al testo di Anton Jäger <i>Giso Amendola</i>	219
“La Battaglia di Algeri” (1966) Di Gillo Pontecorvo <i>Maria Teresa Annarumma</i>	225
Dalla “città-fabbrica” alla territorialità contemporanea Genealogie dello spazio capitalistico e dinamiche del conflitto. A cura di Niccolò Cuppini <i>Un dialogo con Marco Assennato e Pier Vittorio Aureli</i>	231
Leggere Hochschild a Bucharest <i>Diary of a Chambermaid</i> di Radu Jude <i>Pietro Bianchi</i>	245
Il territorio come progetto di classe A cinquant’anni dai <i>Quaderni del Territorio</i> <i>Niccolò Cuppini</i>	251
Monopolio e lotta di classe Rileggendo Ferrari Bravo <i>Sandro Mezzadra</i>	261
Lo spazio del conflitto e del comunismo possibile Emilio Quadrelli e lo spazio urbano <i>Sandro Moiso</i>	267
Il prossimo numero	273



Children's Game #15: Espejos
CC Francis Alÿs
Ciudad Juárez, Mexico, 2013; 4:53 min
In collaboration with Julien Devaux and Felix Blume

FRANCIS ALÿS

Per questo nuovo numero di Teiko, abbiamo scelto per la copertina l'artista Francis Alÿs e, nello specifico, una sua opera della serie "Children Game". Avendo un testo dedicato al suo lavoro nella rubrica "Arte tra il presente e il possibile", qui ci limiteremo a descrivere il contesto dell'opera.

La serie "Children Game" è un progetto che l'artista sta sviluppando da molti anni, filmando bambini in diversi luoghi del mondo, mentre giocano con materiali semplici, spesso gli unici possibili in territori poveri o distrutti dai conflitti.

In particolare, l'opera mostra un gioco fatto con i riflessi provenienti da frammenti di specchi nel mezzo di uno scenario distrutto e disabitato.

Si tratta di una riflessione sulla fragilità e la precarietà che sperimentiamo tutti nelle nostre vite, ma allo stesso tempo, ci mostra la vita che resiste ed esiste attraverso le fratture e le crepe delle nostre storie e dei luoghi che viviamo. Davanti ad un immaginario che raffigura i territori con parametri autoritari o identificandoli con i governi e le loro strutture, la realtà che sperimentiamo è, invece, di una loro fragilità costante, provocata tanto da fattori politici che da quelli ambientali. La creatività dei bambini, che trovano possibilità ludiche dal nulla, rappresenta la forza della vita che resiste e prende possesso degli spazi fisici e del futuro.

È uno dei quadri con cui l'artista fa seguire, a un video o a un'azione performativa, la realizzazione di un dipinto: si tratta di una scelta legata alla sua necessità di una riflessione ulteriore su quanto rappresentato che si sostanzia, sia attraverso il processo del dipingere sia nel bisogno di fissare una dinamica in un'opera ulteriore, una pratica che blocca l'attimo, ma allo stesso tempo lo fa rivivere ogni volta che uno sguardo si soffermerà ad osservarlo.

EDITORIALE

Geografie del potere e territorialità insorgenti

Collettivo redazionale



1. Annunciando il tema di questo numero nelle pagine finali di *Mondi*, notavamo che erano state le mobilitazioni dell'autunno 2025 a rendere necessario tornare sul concetto di «territorio». Uno sguardo retrospettivo su quelle lotte continua a costituire un punto di partenza necessario sia per introdurre questo numero sia per indicare che cosa si possa intendere oggi con *Territori*.

Crediamo infatti che la geografia e le dinamiche materiali delle mobilitazioni autunnali impongano e al tempo stesso consentano una riorganizzazione della cartografia politica dello spazio - ovvero dei modi con cui le lotte si inscrivono all'interno dello spazio trasformandolo. È significativo che sia stata la Global Sumud Flottilla a innescare questa trasformazione: l'attraversamento del Mediterraneo - da sempre teatro di resistenze e di sfide - ha provocato uno smottamento negli spazi eterogenei che quel mare connette. Contro il blocco navale imposto da Israele a Gaza con l'obiettivo di control-

lare un territorio e renderlo intransitabile, una molteplicità di equipaggi di mare ha attivato una ribellione «a terra» in Italia, ma anche in molte parti del Nord Africa e dell'Europa. La mobilitazione che ne è seguita ha ridisegnato i territori attraverso il blocco degli snodi centrali della logistica della guerra e del genocidio, che insistono nelle città e nelle periferie, nelle provincie, nei porti, in autostrade, stazioni e aeroporti. L'interruzione dei circuiti organizzati attorno a questi snodi si proponeva di fermare la macchina della guerra - materialmente, quando ad essere interrotti erano i flussi di rifornimenti militari, e simbolicamente, quando il blocco si è coniugato con lo sciopero generale e ha affermato il rifiuto di collaborare, a ogni livello, con il genocidio.

A partire da queste immagini, questo numero di *Teiko* indaga nuove concezioni del «territorio», nella convinzione che non possa essere inteso come spazio definito, relativamente omogeneo, sottoposto a un centro politico. Il ritmo e l'estensione delle lotte dell'autunno assumono per noi un valore di metodo: indicano cioè - in modo frammentario ma potente - un insieme di coordinate attorno a cui prende forma una «territorialità» al di là del territorio inteso come elemento costitutivo dello Stato. I territori, infatti, sono oggetto di una continua riconfigurazione, sotto la doppia spinta di poteri e lotte: sono luoghi di materializzazione del comando, campi di visibilità delle interdipendenze, ma anche punti di vulnerabilità dei processi capitalistici, a partire dai quali è possibile costruire conflitti e progetti per farne terreni di sperimentazione politica.

Le mutazioni del territorio che indaghiamo nelle pagine seguenti non parlano di una singola scala geografica, non investono cioè semplicemente il livello «locale». Piuttosto, rivelano la persistente azione dei processi globali, perché è nei territori che questi ultimi si definiscono e si materializzano, svelando la molteplicità ed eterogeneità degli attori che li innescano. I territori sono il frutto sempre instabile dell'interazione tra pratiche sociali, dinamiche ecologiche e sovrapposizioni e tensioni tra Stati, multinazionali, piattaforme digitali, infrastrutture logistiche, organismi sovranazionali. In essi il globale si svela per quello che è: non una dimensione astratta o semplicemente sovranazionale, ma un insieme di pratiche, operazioni e vettori che articolano geografie complesse composte da spazi urbani e mari, da interporti, magazzini della logistica e spazi aerei, ma anche da strutture detentive come i CPR

e basi militari, da geografie estrattive, data center e cavi sottomarini.

Anche per quel che concerne le geografie del potere e del capitale, il territorio non si identifica dunque con la figura dello Stato, perché in esso si materializzano i rapporti instabili tra scale molteplici. La necessità di risignificare il territorio va conseguentemente di pari passo con quella di indagare le trasformazioni della sovranità, che da tempo ha smesso di essere univoca e di identificarsi con i confini nazionali. Il territorio non è un contenitore dato e circoscritto da *limites*, ma una relazione provvisoria e stratificata, effetto dell'interazione tra infrastrutture, istituzioni, flussi, corpi e pratiche sociali, metabolismi ecologici, forze eterogenee che ne dissolvono e rideterminano continuamente i confini e le loro specifiche funzioni. Le operazioni, i rapporti di forza e i conflitti che innervano ogni territorio riorganizzano anche le gerarchie *tra* territori: spazi un tempo marginali diventano snodi centrali perché contengono zone di estrazione, piattaforme logistiche, hub di dati. La posizione geografica non cessa di essere rilevante, ma si definisce sulla base di criteri non sempre «oggettivi»: a rendere centrale un territorio è il suo grado di integrazione nei processi di produzione e circolazione globali, è la funzione che occupa all'interno di mappe nuove, in cui proliferano confini stratificati.

Le implicazioni politiche della proposta analitica che emerge dai contributi che pubblichiamo in questo numero della rivista si arricchiscono nella misura in cui anche le contrapposizioni che hanno a lungo sostanziato la definizione di «territorio» vengono ripensate, a partire da quelle tra urbano e rurale e tra digitale e materiale. Senza cedere all'idea che la dimensione rurale sia un residuo destinato a essere divorato dall'urbanizzazione, ci sembra che l'una e l'altra si siano trasformate reciprocamente, attraversate dai corridoi e da pratiche che estendono l'urbano oltre i confini amministrativi della città, e che ridefiniscono, ad esempio, il lavoro agricolo e la gestione delle risorse territoriali. Analogamente, il digitale e le sue piattaforme, contrariamente alla narrazione sulla loro immaterialità, sono materialissimi: occupano spazio, consumano energia, richiedono risorse, e, nel farlo, riorganizzano il territorio, ne regolano i flussi, contribuiscono a rappresentarli.

2. Torniamo però all'inizio. Che cosa è successo dopo l'esondazione di settembre/ottobre 2025, quando al grido di «blochiamo tutto» centinaia di migliaia di persone in Italia hanno scioperato e sono scese in strada - producendo per altro interessanti risonanze con quanto nello stesso periodo accadeva in Indonesia, Bangladesh, Madagascar e Marocco (le cosiddette «rivolte della generazione Z»)? Ovviamente tantissime cose, delle quali non è possibile rendere qui conto. Continuiamo ad abitare una congiuntura di guerra, il cui «oggetto» non è tanto il territorio inteso in senso classico, quanto il funzionamento delle reti. Porti, oleodotti, semiconduttori, satelliti, sistemi assicurativi e infrastrutture di pagamento costituiscono al tempo stesso risorse economiche e obiettivi strategici. L'interdipendenza che, secondo la narrazione liberale, avrebbe dovuto attenuare i conflitti e garantire catene di approvvigionamento ridondanti e facilmente sostituibili, si è invece trasformata in una delle principali armi attraverso cui i conflitti vengono combattuti. Oggi colpire un nodo critico della circolazione può risultare più efficace che impiegare un'intera brigata militare. E quando più strozzature vengono minacciate simultaneamente - come accade nello Stretto di Hormuz, nel Mar Rosso e nel Mar Nero - la vulnerabilità non nasce tanto dalla scarsità di petrolio, quanto dall'impossibilità di trasportarlo, raffinarlo e assicurarne la circolazione a costi sostenibili.

Vogliamo tuttavia qui soprattutto riflettere sul contesto italiano, anche assumendo una prospettiva storica. Nel 2026 abbiamo celebrato il venticinquennale dal G8 di Genova, mentre nel 2027 ricorre il cinquantennale del movimento del '77. Si tratta di due riferimenti importanti, che consentono tra l'altro di riflettere sulle mutazioni della territorialità. Il movimento del '77 è emblematico di una prima sperimentazione di costruzione di territorialità «comunista»: quel movimento ragiona sul territorio come campo di conflitto e riappropriazione, creando i primi spazi sociali e progettando aree urbane «liberate» in una congiuntura in cui si esaurisce la concentrazione del conflitto principalmente nelle spazialità della fabbrica fordista. Il movimento di Genova nel 2001, invece, insiste su una territorialità emersa nel corso degli anni Novanta, una rete globale interconnessa che il movimento contestava assediando i vertici globali. Una geografia che, nel successivo quarto di secolo, si è trasfigurata, infittendo ed estendendo le maglie di quella rete e

delineando nuove figure del potere.

Al di là dei raffronti storici, dal punto di vista di un'analisi territoriale dei conflitti è utile richiamare tre esempi recenti che consentono di indagare le trasformazioni territoriali dal punto di vista delle lotte. In primo luogo, è andata avanti la guerra del governo ai centri sociali, che ha avuto un suo apice con lo sgombero di Askatasuna a Torino e con la risposta di massa avvenuta a gennaio 2026. I centri sociali oggi non sono, da tempo, un «soggetto politico» nazionale, e da ormai un paio di decenni non si assiste più a ondate di occupazioni. Eppure, da un lato quello «spettro» continua a far paura e dall'altro il territorio e i suoi soggetti sono radicalmente modificati. Non abitiamo più gli scenari degli anni Novanta, punteggiati di vuoti urbani lasciati dalla de-industrializzazione, o in contesti in cui la «produzione culturale» aveva pochissimo spazio fuori dal mainstream. I vuoti urbani sono stati spesso riempiti da nuove forme di valorizzazione, e i processi di digitalizzazione hanno aperto nuovi (ambivalenti) spazi per una produzione culturale e comunicativa, che non necessita più di luoghi definiti come in passato. Nel corso dell'estate 2026, poi, due vicende hanno generato molto dibattito: la Val di Susa e l'omicidio poliziesco di Abderrahim Fakir a Bologna. La Val di Susa è sicuramente un territorio sul quale insistono infrastrutture internazionali a cui si oppone una lotta «contro-logistica», fortemente radicata, che si è trasformata nei decenni: lo dimostra il fatto che, a fine luglio, migliaia di persone da tutta Europa abbiano partecipato all'assedio ai cantieri. Nel secondo caso, invece, una periferia - il Pilastro - è stata violentemente portata al centro di Bologna, «città metropolitana». La mobilitazione composita seguita all'uccisione di Abderrahim del 19 luglio ha articolato il piano dei social media (decisivi per far emergere la vicenda), una rivolta di piazza la notte del 20 luglio - mentre in contemporanea uno sciopero di centinaia di operai e operaie della logistica bloccava l'Interporto - una grande assemblea nel quartiere Bolognina il 22, una marcia popolare di migliaia di persone al Pilastro il 26. Ne è derivata una mobilitazione che ha visto protagonisti soggetti diversi (lavoratori della logistica, mondo giovanile, settori popolari di periferia, comunità migranti) e che può essere indagata come l'emergere di un inedito territorio di lotta.

I mesi successivi all'esondazione di fine estate/inizio autunno del 2025

sono stati evidentemente segnati anche da molte altre piazze e percorsi politici. È piuttosto evidente, in ogni caso, che non si è prodotta nessuna lineare continuità di quel sommovimento, frenato da vari fattori. Se ne possono qui menzionare due: in primo luogo, i limiti interni alle realtà di lotta e alle organizzazioni, spesso protese in lotte intestine e in orizzonti di rappresentanza sul e del movimento che ne limitano lo sviluppo; in secondo luogo, e soprattutto, la firma del cosiddetto «Piano Trump» del 9 ottobre 2025, che ha in qualche misura fermato l'escalation genocidiaria e le stesse piazze italiane, pur non avendo evidentemente bloccato la violenza coloniale che prosegue tutt'ora. Ciò nondimeno, si può ipotizzare che persista una tensione sociale, una energia di fondo disposta alla mobilitazione che porta tantissime persone ad «autoconvocarsi» nelle piazze - in qualche misura «a prescindere» da chi le convoca e dal tema specifico, sia essa una manifestazione nazionale a Roma contro il governo, lo sgombero di un centro sociale, una violenza poliziesca. Ciò che probabilmente fa la differenza è che oggi le piazze, a differenza di anni fa, si riempiono quando le persone percepiscono di poter «incidere davvero». Sono piazze sempre meno simboliche, che eccedono i meccanismi di delega e rappresentanza, e che, per questo, hanno ampiamente «superato» le strutture politiche o sindacali che le hanno convocate.

3. Per chiudere, riprendiamo dunque le due ipotesi cui abbiamo accennato. Per un verso, quella di un sommovimento sociale che si muove in sottofondo pronto a emergere, dopo il periodo di «congelamento» dovuto allo spiazzamento del periodo pandemico e dell'irruzione della guerra e del conseguente irrigidimento economico-sociale. Per altro verso, quella di una profonda mutazione della territorialità che sta ricombinando territori composti di infrastrutture digitali e logistiche, di panorami mediali e soggettività sociali inedite, di metabolismi ecologici e nuovi flussi di merci, persone e capitali, di regimi di guerra e nuove insorgenze.

Alcune conseguenze per l'agire politico, per i processi di territorializzazione delle lotte, possono essere accennate come suggestioni da approfondire. Se il territorio oggi è irriducibile al «locale» o alla capacità di controllo e organizzazione di un centro di comando statale, e se i confini si rimescolano

di continuo, è necessario andare al di là di una visione politica centrata su scale territoriali rigidamente definite - siano esse la città, lo Stato, la «regione» o il continente. Si tratta piuttosto di ragionare sulle possibilità di costruire infrastrutture politiche territoriali che siano al contempo in grado di «fare territorio», di incanalare e fungere da supporto per le onde di mobilitazione e i flussi di conflitto che si muovono globalmente (dalla Palestina globale a *Ni una menos* o ai *Fridays*, per fare esempi del passato recente). In secondo luogo, è rilevante che lo sciopero sia al centro di un profondo processo di riqualificazione, definendosi sempre più come sciopero politico, sociale, metropolitano, logistico, generalizzato - come spazio di azione che è efficace proprio quando è diffuso e disseminato nei territori, perché non trova la sua potenza nella ricerca di «sintesi» e di una rappresentazione verso un supposto centro politico. Non potrebbe essere diversamente, perché il territorio non funziona più così.

Come da qualche anno a questa parte, è probabile che l'autunno 2026 apra un nuovo periodo di accelerazione storica. Viviamo un'epoca caotica e violenta, ma anche di tumultuosa trasformazione che può aprire a scintille, possibilità e scenari inediti per processi di liberazione. Con questo sguardo, ci auguriamo che questo numero di Teiko possa dare un piccolo contributo al pensiero collettivo e qualche spunto per l'azione politica.

Buona lettura.

CORSIVO

Nello specchio di Hormuz

Era successo in Afghanistan e in Iraq, nel tempo della “guerra globale al terrore”. È successo di nuovo in Iran: la macchina militare più potente della storia non è stata in grado di vincere una guerra. Ci sarà modo di tornare su molti aspetti del conflitto iniziato con gli attacchi congiunti di Stati Uniti e Israele all'Iran il 28 febbraio di quest'anno. Ma intanto vogliamo fissare questo punto: il limite di fronte a cui si è trovata la potenza militare statunitense è anche il limite del progetto apertamente imperialista perseguito dalla seconda amministrazione Trump. Sia chiaro: la guerra e l'imperialismo producono effetti devastanti, distruggono vite e territori. Ma non sembrano avere la capacità di imporre un principio di ordine. La destabilizzazione degli equilibri in un'area di rilevanza strategica come il Golfo persico e l'intera Asia occidentale costituisce in questo senso un'indicazione per il futuro (senza negare che le cose possano essere diverse su un raggio più ridotto di proiezione del potere statunitense, in particolare nell'“emisfero occidentale”).

Occorre qualificare il limite di cui si è detto. La capacità iraniana di volgere a proprio vantaggio la guerra asimmetrica con un'organizzazione decentrata e reticolare delle strutture militari ha certo pesato nell'andamento della guerra. Ma ancor più rilevante è stata la trasformazione dello stretto di Hormuz in un'arma strategica. E quel che questa scelta ha rilevato, mentre le operazioni belliche mettevano in scena le profonde fratture che attraversano oggi il mercato mondiale, è la persistente interdipendenza (la saldatura, verrebbe da dire) del sistema capitalistico globale. In gioco non è soltanto il mercato energetico: la trasformazione dei Paesi del Golfo in attori chiave nella produzione industriale (dalle materie plastiche ai fertilizzanti) e il loro ruolo decisivo nella logistica globale (nella circolazione delle merci) hanno fatto sì che il blocco di Hormuz abbia determinato un “imbottigliamento” dell'economia mondiale, con effetti certo diversificati ma ovunque reali. Prendiamo nota di questo limite di fronte a cui si è trovato l'imperialismo statunitense, senza esserne in alcun modo tranquillizzati: quello che abbiamo chiamato il regime globale di guerra può esserne alimentato. Solo l'emergere e il consolidamento di un altro limite – l'insorgenza e il rifiuto di massa della guerra e dell'imperialismo in ogni parte del mondo – può aprire un diverso orizzonte. È su questa possibilità che occorre lavorare.

Sandro Mezzadra



Luis Tato, Madagascar's Gen Z Protests, fotografia, 2025, per Agence France-Presse. World Press Photo Contest 2026, Africa – Stories.

I

TERRITORI

Sezione Monografica

mm



Ethan Swope, Los Angeles on Fire, fotografia, 2025, per Associated Press. World Press Photo Contest 2026, North and Central America – Stories.

INTRODUZIONE



La nostra indagine sui territori contemporanei è partita guardandoli come il prodotto contingente di operazioni del capitale e lotte. Una contrapposizione incessante di forze che abbiamo analizzato perlustrando molteplici angoli prospettici e combinando metodologie e sguardi differenti. Con l'obiettivo di restituire tale complessità, la sezione monografica è stata organizzata su diverse scale. Si tratti di "passi" differenti che a seconda del piglio scelto trasformano il caleidoscopio con cui osserviamo la realtà, moltiplicando le varianti tra produzione di valore e dispiegamento di resistenze, con geografie complesse che intrecciano teorie, soggetti e pratiche di lotta.

La sezione *Teorie* presenta dei concetti per interpretare le mutazioni dei territori, che possono avvenire anche con demolizioni, recinzioni, infrastrutture, con cambiamenti degli assetti proprietari, con ibridazioni e moltiplicazioni di regimi normativi. Progetti di «rigenerazione» o di «ricostruzione» non producono soltanto edifici o rendite, quanto specifiche composizioni

sociali che attraverso il territorio sono organizzate spazialmente e gerarchicamente. Il territorio è insomma una distribuzione di risorse e possibilità, dove alcuni corpi sono mobili e altri confinabili, e lì si attribuisce visibilità a certi soggetti mentre se ne trasformano altri in eccedenze o minacce. La metropoli viene presentata come un'estensione territoriale dove si stratificano temporalità e dispositivi tra controllo e conflitti, ma anche quale sede di catene globali del valore, di interconnessioni. Insistono sulle stesse spazialità progetti di urbanizzazione, migrazioni, informalità, canali di distribuzione e logistica, infrastrutture.

La scelta metodologica di illuminare in modo congiunto capitali e lotte sociali consente di osservare una continua battaglia tra accumulazione e produzioni di autonomie, anche in una congiuntura di rapida trasformazione in cui la guerra modifica i territori ed è trasformata dai territori. La guerra combattuta ha una logica differenziale, che non si traduce "solo" nella conquista e nella distruzione di alcuni territori, ma sviluppa pienamente i suoi effetti quando riorganizza la produzione e la circolazione in altri territori collegati. L'esempio più estremo è quello della guerra che produce "urbicidi", ai quali seguono processi di speculazione immobiliare che valorizzano l'evento bellico.

La scala dei *Soggetti* interroga proprio il cuore pulsante e sociale di questa dinamica: la produzione della vita come terreno di scontro. Ovviamente, non cerchiamo qui "il soggetto" unico di un'identità di classe data, ma la soggettivazione in quanto percorso ed eccedenza che emerge dai processi di messa a valore nelle nostre metropoli. In prima battuta, a partire da un dibattito interno tra alcuni compagni del collettivo redazionale di Teiko, abbiamo provato a proporre - o riproporre - il territorio come metodo di con-ricerca proprio per guardare più nitidamente il campo di tensione in cui si sviluppano le soggettività del nostro presente. All'interno degli *Spunti su inchiesta, composizione e organizzazione*, iniziamo a muoverci tra le pieghe del welfare urbano esternalizzato e della precarietà digitale, della cosiddetta GenZ e dell'enorme macchina di riproduzione sociale oggi costituita dai social network: lo facciamo a partire da alcuni elementi di spicco registrati durante le mobilitazioni autunnali del *blocciamo tutto*. Il testo formula delle ipotesi iniziali, delle domande di partenza che mettiamo a servizio in questa

necessità di *zoom* sulle figure che hanno espresso forza nell'ultimo periodo. La riflessione procede proprio approfondendo le caratteristiche dirompenti del movimento per la *Palestina Globale*, questa volta però spostandoci all'interno del capoluogo piemontese. In *Le nuove geografie del conflitto: Torino dopo la città-fabbrica*, discutiamo con compagne e compagni di Askatasuna delle peculiarità assunte dalla mobilitazione di settembre-ottobre nella città di Torino. Muovendoci tra i soggetti emersi come traino della lotta, le caratteristiche assunte dalle due giornate di sciopero sociale, fino ad arrivare allo sgombero del centro sociale e delle potenti risposte che il tessuto metropolitano è riuscito a produrre. Il tutto inserito in una prospettiva di medio periodo sia sulla genesi dell'attuale conformazione assunta dalla città, ripercorrendo in modo sparso tanto i cambiamenti urbani quanto quelli dei soggetti sociali in lotta, sia sulle prospettive che quest'anno politico pone sul piatto della bilancia, guardando al futuro. Infine, la riflessione di Lorenza Perini in *Noi siamo città* opera uno spostamento epistemologico su questo campo di battaglia: il passaggio dal soggetto astratto del *male breadwinner*, su cui è stato edificato lo *zoning* funzionalista del Novecento, a un'intelligenza urbana fondata sulla radicale interdipendenza dei corpi. In tale proposta, il quartiere cessa di essere una ripartizione amministrativa, per farsi intreccio di uno sguardo femminista che pone il lavoro di cura come diritto sociale e orizzonte collettivo. È una risposta politica alla, cosiddetta, città dell'Antropocene, dove la riappropriazione del vicinato diventa la scala minima per scardinare le logiche estrattive del mercato immobiliare, sottolineando l'urgenza di una società capace di essere "istituente" del nuovo. Queste pagine che seguono non offrono una sintesi rassicurante di "ciò che già c'è", né una previsione messianica di "ciò che può esserci" sul campo della soggettivazione. Vanno lette, nella loro parzialità, come un invito ad accogliere la scommessa di ribaltare le geografie del capitale partendo da una capacità di forza collettiva oggi, al contrario forse di altre stagioni, difficilmente negabile: il *Blocciamo tutto* ha segnato uno spartiacque. Interrogare le forme, i linguaggi, le necessità e i desideri che compongono questa forza, vuol dire approfondirne le possibilità di durata. Vuol dire iniziare a tracciare le mappe di liberazione, già espresse da un intreccio variegato di soggetti in lotta. Speriamo che su questo possa aprirsi un dibattito.

Nella sezione *Ritratti* approfondiamo un'altra scala, raccontando i territori come contesti nei quali pratiche di ristrutturazione capitalistica e di contro-potere possono rendere visibili e interrompere le catene del valore. Rio de Janeiro e l'entroterra fluminense, la West Coast da Portland a Los Angeles, il Mali, le periferie francesi, Venezia e Iskandar funzionano come esempi per osservare come, al di là delle specificità, le mobilitazioni o sguardi situati di inchiesta possono svelare traiettorie e pratiche utili per il futuro.

Il contenitore *Vettori* adotta infine una scala ancora diversa, svelando i processi di trasformazione dei territori, tra dispositivi di potere e resistenze, a partire da una sequenza di dinamiche e processi. Abbiamo qui riassunto e commentato quindici testi ricevuti in risposta a una call for papers che avevamo proposto nella primavera del 2026 (i contributi completi, invece, potrete leggerli sul nostro sito). Ciò che tiene insieme approcci e prospettive diverse nei testi è ripensare il territorio oltre la perimetrazione geografica. Gli articoli affrontano molteplici dimensioni: il territorio come risultante instabile delle relazioni economiche, tecniche, infrastrutturali, ecosistemiche, istituzionali, finanziarie, della logistica, in tensione tra locale e globale; le molteplici scale dei processi territoriali cinesi; le piattaforme digitali come infrastrutture che organizzano gli ambienti sociali; la materialità del cloud tra data center, consumo energetico e di acqua; l'incorporazione di economie locali delle piattaforme digitali brasiliane (Amazon, Mercado Livre e Shopee); la turistificazione della città tra spossessamento e trasformazione dell'abitare; il valore ecologico delle pratiche di riparazione con una visione multispecie della territorialità; il confine come operazione e infrastruttura che produce soggettività; il linguaggio come infrastruttura territoriale che produce inclusioni, esclusioni e rapporti di potere; l'appropriazione del lessico politico da parte della governance contemporanea, svuotandone il contenuto conflittuale e trasformandolo in tecnologia di governo; il paradigma della smart city, tra raccolta dati, automazione decisionale e sorveglianza urbana; le lotte locali a Bologna che rendono visibili processi globali inerenti casa, ecologia, università, mercato immobiliare e partecipazione politica; l'ipotesi di sostituire "territorio" con "terreno" per sottolineare il carattere operativo, instabile e conflittuale del processo sociale; la "zona rossa" come oggetto storico che può essere indagato attraverso un approccio genealogico, quale

tecnica attraverso cui il potere organizza la riproduzione dei rapporti sociali. L'insieme di questi vettori propone una nuova forma di cartografia politica dei territori che unisce luoghi apparentemente separati rendendo visibili le operazioni che li connettono, e lo fa a partire dalle lotte. Queste ultime non si limitano alla difesa dei territori, ma svelano le connessioni materiali celate dalle rappresentazioni del territorio, e attivano cooperazione, solidarietà e forme di vita che riarticolano il territorio stesso, a maggior ragione se in quelle lotte risuonano i processi globali che impattano sui singoli territori. Ancora una volta il richiamo alle mobilitazioni dell'autunno 2025 della Palestina globale, ma anche a quelle sull'abitare, le lotte sorte problematizzando la relazione territorio e lavoro, per la difesa degli spazi sociali, nei quartieri popolari, contro i CPR, lo confermano.

Ragionare sul territorio oggi utilizzando gli strumenti qui presentati può fornire strumenti utili ad affrontare l'ineludibile nodo dell'organizzazione politica, perché permette di declinare la domanda sulla soggettività politica. Anch'essa riflette le medesime caratteristiche del territorio e delle dinamiche globali che lo producono: non si presenta come soggetto univoco e determinato, facilmente identificabile, ma come una classe molteplice e variegata continuamente attraversata da momenti di scomposizione e ricomposizione. Non potrebbe essere diversamente: è l'effetto di una frammentazione e precarizzazione del lavoro che trova conferma nelle modificazioni del tessuto produttivo e riproduttivo all'interno della dimensione territoriale.



Jan Sonnenmair, Portland Protests ICE, fotografia, 2025. World Press Photo Contest 2026, North and Central America – Singles.

TEORIE





William Keo, Extramuros, fotografia, 2023, per La Bibliothèque Nationale de France e Die Zeit. World Press Photo Contest 2026, Europe – Long-Term Projects.

INTRODUZIONE



Quali teorie è necessario mobilitare per leggere la territorialità contemporanea? Un primo elemento che qualifica questa sezione è il fatto che i contributi sono situati in contesti distanti ed eterogenei, provenendo da studiosi che vivono e lavorano o hanno lavorato in Iran, India, Africa, Stati Uniti ed Europa. Le trasformazioni attuali sono dunque colte da prospettive differenti, ma con elementi convergenti.

Sandro Chignola propone di leggere i confini della metropoli come una stratificazione volumetrica di temporalità e dispositivi, un processo composto da diversi ritmi dove produzione, riproduzione, estrazione, controllo e conflitti sociali si sovrappongono senza mai coincidere completamente. Ranabir Samaddar fissa lo sguardo sul Sud globale, ricordandoci che il futuro (urbano) dell'umanità si sta giocando nelle grandi metropoli asiatiche, africane e latinoamericane, dove urbanizzazione, informalità, migrazioni, crisi ecologiche e lotte di classe ridefiniscono il significato stesso della territoriali-

tà. Mumbai, Bangkok, Kolkata, Jakarta, San Paolo e Shanghai sono diventate nodi fondamentali delle attività economiche mondiali: catene di approvvigionamento, circuiti finanziari, data center e infrastrutture logistiche come porti per il traffico containerizzato, autostrade e corridoi ad alta velocità... Connessioni digitali e l'integrazione tra porti e reti stradali hanno trasformato l'urbanizzazione in un fenomeno profondamente interconnesso. Un Sud, dunque, che impatta e ricompone un supposto rigido confine con il Nord.

Michele Lancione e AbdouMalik Simone intervengono sulla attuale congiuntura di guerra mostrando invece come il militare non rappresenti un settore separato della società, ma una razionalità che attraversa università e ricerca, logistica e gestione delle frontiere. In questa prospettiva il confine emerge come una tecnologia mobile che tenta continuamente di ordinare la circolazione e selezionare i futuri possibili, mentre il sabotaggio diventa una pratica capace di interrompere e riconfigurare queste operazioni. Sul terreno della guerra si colloca anche la riflessione dedicata da Max Guareschi e Federico Rahola agli urbicidi e al complesso finanziario-immobiliare, dove la distruzione delle città appare sempre più come una fase interna ai processi di valorizzazione, trasformando le macerie in nuova materia prima dell'accumulazione. Il *real estate* volteggia e plana come le bombe su territori colpiti e devastati da conflitti armati, sulle macerie che restano e si accumulano a Gaza, ma anche a Kiev, Beirut, forse Teheran - e pure su quelle prodotte da catastrofi naturali. Avvoltoi come Jared Kushner e Steve Witkoff sono emblematici di come oggi immobilismo e geopolitica tendano a fondersi.

Infine, Ali Zokayi rilegge il territorio come un campo di tensione permanente tra territorializzazione e deterritorializzazione, mostrando come capitale e lotte producano entrambi nuovi spazi, ma secondo logiche radicalmente antagoniste. Il territorio non è né il punto di origine della politica né il prodotto finale delle sovranità, ma un campo mutevole nel quale i processi di territorializzazione e deterritorializzazione, attraverso le espressioni collettive, i ritmi sociali e gli interventi delle macchine di potere, si riorganizzano continuamente a vicenda. Capitale e lotte partecipano entrambi ai processi territoriali ma secondo orizzonti differenti e all'interno di rapporti antagonisti. Il primo opera nella direzione dell'espansione dell'accumula-

zione e della riproduzione dei flussi di assoggettamento; il secondo apre possibilità di rottura con tali rapporti e di produzione del comune.

Attraverso questi interventi emerge un'immagine territoriale che scarta radicalmente da qualsiasi dato naturale e da entità (città, Stati) pensate come fossero contenitori. La territorialità va piuttosto intesa come un movimento e come effetto di rapporti di forza che si sedimentano in infrastrutture, dispositivi giuridici, algoritmi, architetture, guerre, lotte e pratiche quotidiane. Allo stesso tempo, nessuno di questi processi è definitivo, laddove ogni operazione di chiusura produce nuove aperture e ogni tentativo di controllo genera possibilità di fuga, cooperazione e invenzione politica. Interrogare la territorialità contemporanea implica dunque anche una sfida ai confini delle nostre categorie. Se il capitalismo organizza ormai il mondo come una metropoli diffusa e planetaria, occorre costruire strumenti teorici e pratici all'altezza di questa trasformazione.

In primo luogo, nella territorialità planetaria di oggi convivono temporalità differenti e laddove il progetto delle classi dominanti è quello di una tensione a connetterla entro un tempo omogeneo funzionale alla valorizzazione del capitale, la vita popolare (riprendendo l'espressione di Samadhar) segue invece temporalità eterogenee il cui futuro radicale possibile consiste nel liberarsi dalla prigione del tempo omogeneo. In secondo luogo, le relazioni territoriali emergono come intrinsecamente antagonistiche. Territori subalterni e territori delle corporation si contrappongono, realtà autonome resistono alle gabbie del profitto. In terzo luogo, bisogna pensare nuovi modelli, senza dimenticare le radici ecologiche della territorialità, anzi pensando insieme la metropoli e la foresta. In quarto luogo, dai contributi emerge sottotraccia l'invito a sbarazzarsi dell'idea di territori ideali o fuori dal tempo, sottolineando che i territori sono modellati da antagonismi, temporalità, vincoli ecologici e lotte sociali.

Il futuro delle territorialità planetarie sarà in definitiva forgiato attraverso il conflitto e il progetto, l'incontro e lo scontro tra classi e soggetti, senza la bussola di una definizione univoca ma indagando questo campo di conflitto nel quale si decidono, simultaneamente, le forme dell'accumulazione e le possibilità della loro interruzione e re-invenzione. È in questo spazio aperto e conteso che si collocano le riflessioni raccolte nelle pagine che seguono.



*Nick Hannes, New Capital, fotografia, 2022, per Panos Pictures.
World Press Photo Contest 2023, Africa – Stories.*

I CONFINI DELLA METROPOLI

Sandro Chignola

Nella sua etimologia greca, il termine metropoli, che indica il rapporto tra una città madre e le sue colonie, implica un rapporto di deterritorializzazione. Esso fa segno a una dislocazione. Nel suo uso latino ed ecclesiastico, viene invece ad indicare un capoluogo di provincia o la sede principale di un'arcidiocesi, riterritorializzando il suo significato e aprendo la strada al suo impiego moderno, che si serve del termine per fare riferimento a grandi concentrazioni di viventi, di infrastrutture e di capitali, destinate a svolgere un ruolo di attrazione e di dominio sui territori circostanti.

La questione dei confini della metropoli, se con confine si intende, come mi sembra opportuno fare, una particolare partizione del tempo e dello spazio, va posta da un lato assumendo questo *ritmo* - il battito di centralizzazione e di decentralizzazione che ha storicamente scandito il rapporto tra la città-fabbrica e il farsi metropoli dei rapporti di produzione nei distretti industriali e nella messa a valore, tra produzione e riproduzione, della com-

posizione cognitiva e precaria del lavoro vivo - e dall'altro la *stratificazione* di piani che dei confini volumetrizza profondità e profili, consentendo di mettere a tema i differenti livelli della loro, sempre contrastata, eppure concreta, operatività.

Con metropoli, in questo senso, è da intendersi un nodo di rapporti che eccedono le dimensioni territoriali della città, lo sconfinare del limite tra di essa e la campagna, tra il centro e la periferia, tra il Nord e i molti Sud del mondo e il sovrapporsi di logiche eterogenee e disparate la cui contraddittoria convergenza deve essere messa a tema per posizionare l'analisi e per organizzare le lotte. I confini della metropoli non determinano la differenza tra un dentro e un fuori, tra un prima e un dopo, ma articolano il sistema di gerarchie e di differenze interne al farsi mondo del capitale nella stessa misura in cui scandiscono i tempi e modulano le traiettorie delle operazioni del capitale su scala globale.

È in questo senso che della storia del termine deve essere trattenuta la dimensione coloniale - da intendersi come il rapporto di andata e di ritorno tra il centro e la sua proiezione oltre confine, tra la vampirizzazione delle risorse (viventi e cose) da mettere a valore e l'insieme di contraddizioni che fanno rientro nel tessuto metropolitano attraversandolo, destabilizzandolo e tenendolo in tensione e di esso può essere contemporaneamente mantenuta la connotazione prestatuale e amministrativa. A differenza della capitale di uno Stato, icona dell'incombere di un sovrano su di un territorio e del monopolio della legge che lo codifica, una metropoli è fatta di flussi e del loro governo, della gestione di differenze, di serie e di eventi dei quali non è dato predisporre anticipatamente il controllo o pianificare il risultato finale.

Metropolitani sono gli spazi e i tempi della produzione, della circolazione e della riproduzione contemporanea. E la tracciatura dei confini attraverso i quali sono filtrati i flussi di viventi, merci e dati viene continuamente ritmata dal movimento di sistole e di diastole, di territorializzazione e deterritorializzazione, che destabilizza il rapporto tra interno ed esterno, locale e globale, urbano e rurale, e che rende impossibile trattare monodimensionalmente i differenti rapporti e le diverse velocità di scorrimento degli strati che in quegli spazi e in quei tempi confliggono e si sovrappongono.

È impossibile pensare le - e agire politicamente nelle - dimensioni me-

tropolitane del capitalismo globale senza tenere in considerazione questi elementi e la complessità della loro articolazione. Un'articolazione che riguarda le eterogenee composizione di spazi e di tempi che ridisegna i confini dell'interconnessione tra località, luoghi, macroaree, zone interstatali, proiezioni extraregionali di potenza, e che è attraversata da una stratificata (e materialissima) composizione di geografie e di storie non immediatamente riducibili nella loro differenza.

Metropoli, a differenza di Città, indica non un centro o uno spazio pubblico, ma uno hub o un dispositivo di sincronizzazione: per questo il termine non va inteso definire semplicemente una modificazione degli spazi urbani e non va riferito alla loro più immediata trasformazione. Se gli ultimi decenni hanno visto, in particolare in Asia e in Africa, il prodursi di enormi processi di inurbamento della popolazione e la crescita di gigantesche megalopoli, un dato, questo, di straordinaria rilevanza, è vero anche che questi processi fanno segno all'esplosione delle forme storiche dell'urbanesimo e alla creazione di interdipendenze multiscalarari tra geografie il cui policentrismo e la cui complessità nemmeno si avvicinano agli anelli concentrici della città industriale del XIX secolo, al tipo della metropoli dei primi decenni del secolo XX europeo o ai sistemi urbani decentralizzati e pianificati realizzati in corrispondenza del capitalismo fordista e keynesiano.

Le nuove geografie dell'accumulazione sono definite dal coordinamento e dalla sincronizzazione di flussi di viventi, merci e dati e dalla stratificazione di supporti materiali, soggettività e dispositivi che li rendono possibili e che li riproducono. Non è possibile immaginare il digitale senza la localizzazione dei server o la posa in opera dei cavi sottomarini per la trasmissione dei dati, così come non è possibile pensare la composizione di classe contemporanea senza riconoscere l'eterogeneità delle figure, delle storie e delle forme di vita - dal cognitariato al lavoro vivo migrante e razzizzato - che vi sono coinvolte. Metropoli indica la complessa e contraddittoria figura dello spazializzarsi di questi flussi e di queste forme di vita nell'articolarsi delle operazioni del capitale e nella concatenazione ritmica delle differenze e dei gradienti temporali che quelle operazioni attraversano.

In questa prospettiva, che mette a problema l'equivalenza lineare secondo la quale la moltitudine sta alla metropoli come l'operaio massa stava alla cit-

tà-fabbrica, metropoli significa non soltanto lo sconfinamento della città dal suo limite - il suo deterritorializzarsi nelle reti infrastrutturali della logistica, nelle catene di fornitura, nella digitalizzazione degli affitti brevi, ad esempio, così come il contraddittorio riarticolarsi del quadro politico-amministrativo della cittadinanza per l'inclusione differenziale dei migranti, il suo trasformarsi in punto di sincronizzazione e di scambio di processi che la attraversano e che irresistibilmente la modificano, ma significa anche lo stratificarsi di differenti livelli di dominio sul lavoro vivo, tanto produttivo quanto riproduttivo, e il differenziarsi di specifiche operazioni del capitale nei singolari e specifici segmenti sui quali esse si distribuiscono. In questo senso, più che la esponenzialmente crescente spinta all'inurbamento registrata dalla geografia politica ed economica a livello mondiale, la «metropolizzazione» delle città registra la trasformazione del rapporto tra centro e periferia in uno spazio globale che non ha più un fuori e le cui gerarchie risultano continuamente in via di ridefinizione.

Tale ridefinizione delle dimensioni territoriali della politica è da intendersi in almeno due modi. Da un lato, per le tensioni che attraversano, in generale, tutte le dimensioni spaziali organizzate dalle operazioni del capitale - tanto nel quadro determinato dall'incrocio tra geopolitica manifesta e geopolitica «nascosta», come è stata chiamata, delle grandi potenze imperiali, quanto nella competizione per attrarre e per mettere a valore, nella circolazione globale dei capitali privati, denaro e tecnologie, essa va intesa come uno dei punti di articolazione e di snodo delle nuove geografie dell'accumulazione; dall'altro, il costante ridefinirsi dei rapporti tra centro e periferia del mondo, secondo la logica multiscalare che vi è coinvolta e che concerne tanto le dimensioni «mondiali», quanto quelle «locali», dei processi che la lavorano, va intesa essere anche il prodotto dei conflitti e delle lotte che la determinano.

I confini della metropoli non delimitano un territorio e un territorio non coincide nemmeno con l'insieme di istituti che lo amministra né con il capitale che lo organizza: un territorio è il campo di tensione tra estrazione e riproduzione della vita, è lo spazio conteso, e proprio per questo in permanenza negoziato quanto ai suoi confini, tra comando del capitale e conflitto, tra istituti del governo e resistenza delle e dei governati, tra filtraggio dei flussi e linee di fuga, tra estrazione e riproduzione della vita.

Il conflitto tra locale e globale - e l'indeterminarsi delle due dimensioni nello spazio striato della metropoli - non va pertanto letto e interpretato in termini lineari così come la questione dei confini della metropoli deve essere posta in termini che, provvisoriamente, chiamiamo *volumetrici*. La metropoli è fatta di volumi spaziali, e cioè del sovrapporsi di strati che storicamente rilevano da differenti genealogie (quelli della sorveglianza, del controllo, dell'estrattivismo, del rinvio l'una sull'altra di produzione e riproduzione...), strati per il cui accumularsi può essere usata l'espressione della «contemporaneità del non contemporaneo», così come è fatta anche, e di nuovo l'espressione di Ernst Bloch risulta del tutto adeguata, di volumi temporali, di accelerazioni e ritardi, di algoritmi e dura fatica, di transazioni finanziarie ed elaborazioni di dati pressoché immediate e della incompressibile scansione del ricambio organico e del metabolismo dei corpi.

La metropoli si riproduce attraverso la riproduzione allargata dei suoi confini. Attraverso la capacità di mettere a valore le differenze che la lavorano dall'interno e di offrire tempi e spazi alla messa a terra del capitale finanziario e alle operazioni che esso intende rendere possibili. Ma sul suo rovescio, essa è anche il prodotto della costante rinegoziazione dei propri confini nel confronto con chi la attraversa e con chi la abita. È su questo terreno che si pone il problema dell'organizzazione delle lotte: il problema di un comune da costruirsi come traduzione e articolazione delle differenze tra chi, sul terreno metropolitano, vive, studia o lavora, confinato e riaggregato in spazi e in tempi che non può in alcun modo dire *suoi*.



Vladimir Encina, San Isidro Settlement Eviction, fotografía, 2021.

URBICIDI E REAL E-STATE

Max Guareschi e
Federico Rahola

Corvalli

Sarà forse per il titolo di uno dei primi racconti di Italo Calvino, la storia dell'iniziazione di un adolescente all'insensato della guerra. Fatto sta che si dice che l'ultimo sia sempre un corvo. Ma anche al di là di quel racconto e del suo intreccio, che portano altrove, l'immagine del corvo evocata da un titolo tanto potente da risultare messianico è rimasta scolpita come un refrain. E, come spesso accade, ha finito per banalizzarsi. Anche nell'idea più prosaica, apparentemente testamentaria, dell'ultimo di una lunga fila che approfitta di una situazione, ne beneficia e la chiude. Il corvo, così, perde ogni dimensione sacra, divinatoria, da aruspice, e tende all'uccellaccio, anche di malaugurio, avvicinandosi ad altri volatili più utilitaristi e rapaci: all'avvoltoio, al condor, e alle loro orbite circolari, lunghe, larghe e pazienti attorno a tutto ciò che, ancora vivente, è destinato di lì a poco a morire, farsi cada-

vere. Aspettare il momento opportuno e avvicinarsi solo dopo il decesso è la strategia che accomuna entrambi, sfruttando un'agonia già in atto senza aver fatto nulla per provocarla: da veri rapaci, veri opportunisti. «*If you see a vulture coming flying circles in your eyes...*» recitava un blues di Gil Scott-Heron, attribuendo all'avvoltoio anche un particolare potere ipnotico, allucinatorio.

A prima vista si potrebbe dire la stessa cosa del modo altrettanto rapace e forse anche ipnotico con cui il *real estate*, il complesso finanziario-immobiliare, voltegga e plana su territori colpiti e devastati da conflitti armati: sulle rovine o, meglio, le macerie che restano e si accumulano a Gaza, ma anche a Kiev, Beirut, forse Teheran; e pure su quelle prodotte da catastrofi naturali che si sommano – il destino... – ad altre politiche, come adesso in Venezuela.

Tutto questo, però, solo a prima vista. Perché definire semplici approfittatori, avvoltoi o corvacci soggetti come Jared Kushner e Steve Witkoff appare a dir poco riduttivo. E finisce per perdere di vista la funzione centrale, verosimilmente rapace ma tutt'altro che gregaria o parassita che questi personaggi esercitano sugli scenari di guerra e nella politica internazionale, come attori legittimati *de facto* o investiti *de jure*, mediatori ufficiali, diplomatici, soggetti geopolitici *tout court*.

Più in generale, il ruolo dei mercati finanziari e in particolare del complesso immobiliare, con le sue molteplici connessioni statali e incorporazioni di fondi sovrani (un intero Golfo: Affinity partners di Kushner non usa capitali propri, ma i miliardi del PIF dell'Arabia Saudita gestito da bin Salman e i fondi degli Emirati) è diventato talmente evidente da non dover essere neppur più giustificato. Oggi si dice *deal diplomacy* o diplomazia transazionale, e sembra aver affiancato, soppiantato e sopraffatto ogni altro modo convenzionale/tradizionale di concepire le relazioni internazionali e la diplomazia interstatale: un diritto privato che sostituisce e trascende quello pubblico e internazionale. Del resto, il ruolo e il peso di fondi di *private equity* come Affinity Partners, e la stessa istituzione del famigerato Board of Peace sulla Striscia di Gaza (ma anche nei Territori occupati e verosimilmente in Libano), dimostrano come ogni linea di demarcazione tra diplomazia e speculazione finanziaria sia del tutto svanita: oggi in Asia sud occidentale (Medio Oriente per occhi eurocentrici), molti mediatori incaricati di ridisegnare gli assetti

Max Guareschi e Federico Rahola

geopolitici dei diversi scenari di guerra sono anche rappresentanti e titolari delle società immobiliari pronte a intervenire su quei territori.

L'impressione, quindi, è che la *deal diplomacy* più che conseguenza e epifenomeno dei conflitti, o esito deformato, paradossale e unilaterale di una parallela rivoluzione neoliberale o ultra-liberista del diritto internazionale, rappresenti una componente strutturale delle guerre in corso. E in quanto tale non intervenga «dopo», come un comitato di ricostruzione legittimato dalle Nazioni Unite, ma *durante e attraverso* il conflitto, agendo come suo catalizzatore, come diretto se non principale «war operator» il cui obiettivo non sembra essere la stabilità, tantomeno una pace, ma la creazione di isole protette, bolle speculative, resort inavvicinabili, ulteriori margini di profitto.

Trafficienti di macerie

Per trovare un parallelo storico, una possibile genealogia della *deal diplomacy*, si dovrebbe forse risalire al 1840, al precedente di Canton e delle «13 factories di bandiera» delle principali potenze coloniali, la cui presenza destabilizzante ha condotto alla guerra dell'oppio. Si tratta di un precedente significativo sia per il fatto di registrare già il primato del diritto privato delle Compagnie su quello pubblico e internazionale di attori istituzionali (come l'Impero Qing), sia soprattutto per il ruolo a dir poco attivo e sotto molti aspetti centrale e costituente di tali attori nello scatenamento di un conflitto difficilmente arginabile, a cui ne seguì presto un secondo – rispettivamente la prima e la seconda guerra dell'oppio, culminate nel Trattato di Nanchino che estenderà quel paesaggio «protetto» con l'apertura di cinque porti commerciali, l'istituzione di altrettanti protettorati e la cessione di Hong Kong alla corona britannica. Vale la pena sottolineare, inoltre, che nel 1840 la Compagnia delle Indie Orientali (un attore privato) ha utilizzato la propria flotta mercantile e militare per forzare l'apertura dei mercati, provocando la guerra; e che la geopolitica statale britannica è intervenuta *dopo*, a rimorchio,

per tutelare gli interessi di quegli stessi soggetti privati, nello specifico trafficanti di oppio. In altre parole, le *factories* occidentali a Canton e le navi della Compagnia delle Indie orientali non hanno atteso che trattati o cannoniere di Stato pacificassero i porti per insediare i propri registri contabili, e hanno agito direttamente nel conflitto, dettandone i ritmi di penetrazione logistica. Di tutto questo, poi, l'oppio non rappresentava solo l'immediata risorsa da estrarre e scambiare, ma anche il «principio attivo» per una radicale mutazione del diritto internazionale.

Occorrerebbe chiedersi se il complesso del *real estate* e i promotori della diplomazia transazionale non abbiano ereditato dalle Compagnie coloniali uno stesso impulso proattivo: dove ieri il capitale mercantile incentivava la diffusione e il consumo di oppio per creare dipendenza, generare un mercato d'esportazione e forzare l'apertura delle frontiere statali, oggi il capitale finanziario immobiliare, in quanto «war operator», sembra promuovere l'azzeramento di interi territori e centri urbani assumendo la distruzione bellica come preconditione infrastrutturale di ogni suo intervento.

E tuttavia, rispetto a Canton 1840, la *deal diplomacy* sembrerebbe registrare un passo indietro (in ogni caso incommensurabile) se non altro in termini di diretto protagonismo militare. Ma anche riconoscendo che a differenza delle compagnie coloniali il *real estate* non agisce direttamente nei conflitti, affidandosi per interposta persona a eserciti statali mossi da finalità e obiettivi all'apparenza diversi o forse solo più «ideologici», come nel caso di IDF, la portata distruttiva complessiva del suo intervento appare incomparabile anche rispetto a quella della Compagnia delle Indie Orientali. E a Gaza assume la dimensione storica, politica e morale di un genocidio, che dal punto di vista cartografico del *real estate* si traduce soprattutto in una *tabula rasa*, un urbicidio pianificato.

Per quanto parziale, limitata cioè al ruolo centrale di attori privati nei conflitti e nella diplomazia internazionale, l'analogia con le guerre dell'oppio può essere ulteriormente sviluppata e forse complicata. Per esempio chiedendosi che cosa producano e traffichino oggi gli eredi immobiliari (e in diversi casi letterali, veri e propri) delle dinastie di produttori e trafficanti di oppio. In prima battuta si dovrebbe rispondere con un elenco di *master-plan* e *rendering*, tutti fortunatamente ancora virtuali. Con minore alea, e più re-

alismo, si può dire un cumulo di *macerie* apparentemente inutili(zzabili) ma quanto mai concrete, reali, attuali e altrettanto spettrali.

In *Smoke and Ashes*, un saggio forse ingiustamente sottovalutato, Amitav Ghosh ritorna su molti dei luoghi già esplorati nella Trilogia della Ibis per tracciare i contorni di una storia coloniale e globale dell'oppio. E ricorda come la Compagnia delle Indie non abbia semplicemente organizzato la produzione e traffico una sostanza psicotropa per sanare i bilanci britannici e creare dipendenza nel e dell'impero Qing, ma costruito una spietata ed efficientissima filiera industriale ed estrattiva che domina ancora la finanza globale e l'industria dei colossi farmaceutici, dalle fumerie di Canton a Big Pharma e l'epidemia di fentanyl. In questa prospettiva, quasi come una premessa teorica o epistemologica, Ghosh invita a pensare l'oppio non come semplice mezzo, mero oggetto o materia di scambio, ma come vero e proprio principio attivo, catalizzatore, soggetto storico (e forse, marxianamente, come merce). Nella sua ricostruzione, infatti, l'oppio cessa di essere una sostanza inerte per farsi agente dotato di una propria vitalità e intenzionalità, una presenza trans-specie che, modificando la biologia individuale e l'economia dei territori, detta le proprie razionalità logistiche e le proprie rotte commerciali alla geopolitica degli imperi.

Senza nutrire la stessa ambizione storica, occorrerebbe immaginare un'operazione simile con le macerie, sul presupposto che la gestione e la riconversione di questa materia scomoda e riottosa conservi e riproduca qualcosa del processo di raffinazione, produzione e utilizzo dell'oppio. Del resto, è sempre una questione di valore, di estrazione di valore. Come per l'oppio, è possibile attribuire alla maceria un analogo significato attivo, interpretarla cioè non come mero detrito inerte ma come amalgama ibrido in cui calce, cemento e acciaio si fondono inestricabilmente con resti contaminati e soprattutto con una materia organica, di esperienze e vite violentemente interrotte. Nella razionalità progettuale del *real estate* questa materia viva diventa un materiale da smaltire, raffinare, riciclare, trasportare, trafficare. E viene percepito come un sottoprodotto scomodo, casuale e collaterale, alla stregua di un imprevisto.

In *Thanatocene: bulldozing Gaza* (un intervento nella sua newsletter «Charbook»), Adam Tooze afferma, in base a fonti di *Haaretz*, che occorreranno

più di vent'anni per smaltire le macerie prodotte da IDF a Gaza in poco più di due anni di bombardamenti e attacchi quotidiani, i resti di un genocidio e un urbicidio ancora in corso. Immediatamente il peso di questo enorme accumulo agisce come un ingombro e sembra dissuadere ogni possibile intervento di riqualificazione, ogni sogno di resort o di riviera. Il trattamento e lo smaltimento si rivelano infatti operazioni industriali estremamente complesse, da un punto di vista tanto logistico quanto operativo, di raffinazione, bonifica, e quindi stoccaggio, accumulazione, spostamento, trasferimento. Come si trattasse solo di un ostacolo, per giunta non calcolato. Eppure, nella razionalità di ogni piano di distruzione, le macerie sono tutt'altro che casuali o collaterali, non intenzionali, costituendone al contrario il locus centrale, il segno tangibile quando non l'obiettivo ultimo. E più che un ostacolo e oltre che un fine immediato, diventano anche un mezzo, una possibilità, anche di valore, come materiale da estrarre da una materia «viva».

In altre parole, se la demolizione è parte integrante di ogni processo di ricostruzione, le macerie ne costituiscono il prodotto immediato, la materia prima (maceria prima, si potrebbe dire) e anche una possibile risorsa. Nel gergo di urbanisti e architetti, cessano di essere un ingombro passivo o un sottoprodotto e diventano un «operatore di progetto». Ma di quale progetto?

Ovviamente circola poca fantasia, e a ogni livello si parla quasi esclusivamente di riqualificazione, rigenerazione, senza sapere che potrebbe trattarsi di necrofagia. Del resto, l'uso o il riuso delle macerie, di una materia viva anche solo perché scomoda, implica sempre questa possibilità macabra, spettrale. La loro composizione mista e indistinguibile, chimica e biologica, organica e inorganica, non sfuggirà di certo agli occhi di un chimico ma anche a quelli di uno storico, di solito più interessato alle rovine, alla loro riconoscibilità, alla loro forma – tutti caratteri che le macerie hanno definitivamente perduto. E potrà produrre un certo imbarazzo, essenzialmente politico. Il contrario sembra valere quando questa stessa materia fatta di resti e scarti la si osserva con gli occhi di un *urban planner* o *developer*, il cui probabile imbarazzo o fastidio nei confronti delle rovine si rovescerà in sostanziale assenza di scrupoli. Perché nonostante la particolare scomodità, l'ingombro fisico di un materiale in eccesso apparentemente intrattabile, non collocabile su nessuna scala di Moss, la perdita definitiva di ogni forma renderà i detriti

infinitamente disponibili, plasmabili e malleabili, se non altro per interventi di retroscena o sottofondo, come sbancare un fondale, appianare dislivelli, occupare nuovi affacci, rubare spazio al mare. Forse è solo una questione di riscrittura, di ridisegno – quella in fondo che accomuna i *rendering* e le diplomazie transazionali – ma anche un urbicidio può trasformarsi in una fantasmagorica operazione di dragaggio.

Guerre di rigenerazione

Questo tipo di riscrittura, in ogni caso, non vale solo per territori distrutti dalla violenza militare. Del resto, come per genocidio, anche urbicidio è parola che è preferibile declinare al plurale, privandola di ogni aura di incommensurabilità, premettendole sempre un articolo indeterminato, facendola dialogare con il resto e lasciando poi ad altri il compito, anche necessario, di stabilire gerarchie. Per evitare toni assoluti, in ogni caso, a costo di sfidare tabù si può anche parlare di guerre di gentrificazione. Sul presupposto che la rimozione degli abitanti e l'azzeramento di un territorio possono essere perseguiti con una precisione non meno efficace, ma intensità incomparabile, attraverso strumenti civili, delibere amministrative e varianti urbanistiche. Lo schema resta costante, cambia solo la misura, la portata, l'intensità.

L'asse transazionale che lega Jared Kushner e il fondo Affinity Partners al governo albanese di Edi Rama per lo sviluppo dell'isola di Sazan segue questa stessa logica. Non servono missili per produrre una tabula rasa quando per scorporare un'area protetta e consegnarla al diritto finanziario basta un decreto statale o una scrittura privata. Così, l'idea stessa di spazio pubblico, di città, di parco e di territorio (un'isola) si abolisce per far posto a enclave recintate o nuove isole destinate a intercettare flussi di capitali.

Se si applica questa logica di guerra alle nostre latitudini, l'analogia può valere anche per Milano. La gestione dell'attuale amministrazione, e la cooperazione strategica con sviluppatori e urbanisti, dimostra che le macerie posso-

no essere prodotte e trafficate anche senza armi: decretando l'obsolescenza programmata di quartieri popolari, chiudendo mercati rionali, perimetrando ex scali ferroviari e operando un'analoga de-valorizzazione preventiva del suolo. In questa logica, tessuti sociali storici vengono definiti «vuoti urbani», «aree di degrado» per poterne decretare l'azzeramento. I parchi recintati di Porta Nuova o le alberature del Bosco Verticale non sembrano operazioni meno feticistiche e mostruose di molti waterfront mediterranei, realizzati o solo fantasticati sulle macerie. Mentre *rendering* patinati di una metropoli ecologica nascondono l'espulsione silenziosa di masse impoverite verso un hinterland sempre più profondo (a Voghera, a Novara, a Savona) e la crescita vorticosa degli indici di esclusione abitativa.

Un tempo a Milano nel settore immobiliare comandava Salvatore Ligresti. Era soprannominato il *sabiunat* o, in termini più rispettosi, l'ingegnere. A quanto si diceva, per qualche lustro in consiglio comunale la deferenza verso il suo potere era tale che non si osava nominarlo, e lo si indicava con un generico Lui. Tale posizione di forza era stata costruita negli anni sulla base di spregiudicatezza imprenditoriale e legami politici forti, dai socialisti (riconvertiti in forzaitaliaoti) ai fratelli La Russa (originari come lui di Paternò). Decisivo, però, era stato soprattutto il rapporto privilegiato con Enrico Cuccia, grande burattinaio del capitalismo italiano di relazione sotto le insegne di Mediobanca. Si dice che Ligresti fosse uno dei pochi a far divertire il riservatissimo «padrone dei padroni» con il racconto degli escamotage utilizzati per aggirare leggi e regolamenti, o per buggerare soci e amministratori locali. Comunque sia, una storia tutta italiana, si potrebbe dire. Con l'affacciarsi del nuovo millennio quel modo scompare. L'*hortus clausus* della finanza e degli assetti proprietari viene stravolto dall'internazionalizzazione. Il gruppo Ligresti, con le sue propaggini assicurative, è sommerso da crisi debitorie e inchieste giudiziarie. Una parte dei suoi terreni viene rilavata proprio da colui che sarà il suo successore come *dominus* dell'immobiliare milanese, ma in forme alquanto diverse. Stiamo ovviamente parlando di Manfredi Catella. Già il nome, con tanto di genitivo più evocativo dell'accusativo Manfredi, segnala un cambio di paradigma. All'anonimo stile padronale di Ligresti si contrappone il profilo di un bell'uomo, con il fisico di chi pratica sport, che indossa abiti sartoriali tanto inappuntabili quanto privi di eccessi ostentatori,

capelli e barba curati, con tanto di canizie che contribuiscono ad alimentare il fascino del tipo umano del cosmopolita di successo i cui interessi travalicano ampiamente l'ossessione di fare soldi e accumulare ricchezza. Catella, soprattutto, si presenta non come il palazzinaro in cerca di occasioni di guadagno ma nei termini del tessitore di progetti, del demiurgo deputato a ridefinire le forme della città e dell'abitare. Scrive anche un libro con il Testori del nuovo millennio, Luca Doninelli, che si prende una vacanza dalla compiaciuta contemplazione degli abissi del peccato e della blasfemia di un presente senza Dio, per celebrare la Milano delle «rigenerazione».

Se Ligresti metteva a frutto la sua vicinanza con il capitalismo di relazione, Catella si proietta in una dimensione di internazionalità fatta di investitori istituzionali, fondi pensioni e fondi sovrani. Arriva sul proscenio milanese come rappresentante del gruppo texano Hines, poi la sua Coima si guadagna un ruolo di assoluto protagonismo sulla piazza milanese. Non si tratta di un semplice operatore nel campo dell'edilizia ma di un gestore di fondi immobiliari per conto di investitori istituzionali (abilitato anche alla raccolta del risparmio). È sempre sul pezzo: ha pronta la soluzione per i problemi della città. Non si occupa solo del nuovo skyline. Gli studenti non trovano casa, e allora via con gli studentati. In città c'è un'emergenza abitativa, allora via con l'edilizia convenzionata, facendo finta che si tratti di un sinonimo più *à la page* per indicare le case popolari. A fronte di un partecipato corteo per il Leoncavallo, si pone esplicitamente come controparte politica, non della politica spicciola di questa o quella maggioranza, ma di quella con la P maiuscola: «Le manifestazioni violente con azioni illegali e occupazioni abusive da parte dei cortei formati dai centri sociali, con la partecipazione di rappresentanti di espressioni politiche, rappresentano evidentemente la nuova proposta del cosiddetto modello Milano, che interpreta la democrazia urbanistica invocata da alcuni. L'opinione pubblica potrà scegliere se questa è la Milano che vogliamo».

Una storia milanese, ma che proprio per la sua trama solo locale non è e non può essere. E che segnala la crescente supplenza esercitata dal *real estate* come fattore di decisione politica e pianificazione territoriale e urbana, come vettore delle pratiche spaziali volte a gerarchizzare, distribuire, espellere e segregare le popolazioni. In taluni casi si passa attraverso la guerra, in altri si

può ricorrere a mezzi di pressione più discreti. Un nuovo lessico si stabilisce nella semantica del deal, sostituendosi al farraginoso linguaggio della diplomazia e della politica: la «rigenerazione» nei «centri», mentre nelle periferie imperversa il resort, il compound, il *glamping* (nel caso i rapporti con ciò che sta intorno siano più sereni).

In questi termini, ogni città e ogni territorio urbano si rivelano, alla fine del calcolo, una scacchiera, un campo di battaglia su cui la finanza immobiliare opera un lavoro di sfoltimento non così diverso da quello delle geometrie militari. La rigenerazione urbana non è che l'armistizio temporaneo imposto dai vincitori sopra uno spazio pacificato dalla rendita. Ma non esiste nessuna tregua possibile, nessun limite, nessuna idea di stabilità. Le orbite disegnate da urbanisti e *developer* sembrano fatte per attrarre, abbagliare, ipnotizzare, e intanto producono macerie, costruendoci sopra e con. Allora vale la pena tornare al blues di Gil Scott-Heron, al suo avvoltoio e ad altri corvacci: *«If you see the vulture coming, flying circles in your mind, remember there is no escaping for he will follow close behind. Only promise me a battle, a battle for your soul and mine»*.

OPERAZIONE, MILITARE, SABOTAGGIO

Michele Lancione e
AbdouMaliq Simone

Quali sono i territori delle operazioni che caratterizzano le urbanità contemporanee? E per quali tipi di operazioni? Le moltitudini di operazioni urbane hanno bisogno di spazio e costituiscono spazio nel loro dispiegarsi, in un gioco costante di spinta e attrazione, di elusione e confronto, influenzano e sono influenzate. Procedono attraverso temporalità e stabilità diversificate, con gradi relativi di mutevolezza e sedentarietà. Rituali, improvvisate, meccaniche, metaboliche, chimiche, infrastrutturali, opportunistiche, sorvegliate, proporzionate, casuali: questi sono solo alcuni degli aggettivi che possono essere applicati, e che si intersecano secondo programmi, logiche, aspirazioni, codici, apparati e regimi specifici. Sebbene le unità di analisi possano ancora concentrarsi su attori, istituzioni, luoghi e situazioni, vale la pena riflettere sulle coreografie che tracciano linee mutevoli di interazione sulle superfici del territorio, sulla forza generata nello svolgimento delle operazioni, sull'intreccio di ramificazioni e aggiustamenti che ne derivano.

Vogliamo dare un nome diretto a una di queste operazioni, perché è diventata difficile da distinguere proprio nella misura in cui è diventata totale: il militare. Non il militare inteso come settore – una voce di bilancio, un ministero, una base circondata da recinzioni, localizzabile *là fuori*. Questa immagine è essa stessa un’operazione: restringe la guerra a qualcosa che si può indicare con un dito e il fatto di poterla indicare ci rassicura che tutto ciò che la circonda è civile, pacifico, nostro. Ma il militare non è un settore. È una logica che organizza lo spazio e distribuisce i corpi su ogni scala, e sempre più spesso opera attraverso istituzioni che si presentano come il suo contrario – l’università, il consiglio della ricerca, l’agenzia umanitaria, la guardia costiera. Il territorio è una formazione militare non solo dove il muro è visibile, ma anche nella trama silenziosa di contratti, programmi didattici e clausole di finanziamento che trasformano la produzione del nemico nella produzione della conoscenza.

Sempre più spesso, in determinati ambiti della vita, i livelli di comprensione risultano inaccessibili; ciò che emerge è un’astrazione opaca intensificata. Spesso non è evidente cosa faccia realmente un determinato edificio e i suoi occupanti, né da dove provengano i finanziamenti. Lo stesso discorso è valido, oggi, per ciò che produce un laboratorio, per lo scopo di un set di dati e per le conseguenze di un contratto. Si consideri un’agenzia di frontiera come Frontex, che commissiona a un’università la produzione di «cartografia digitale, mappe infografiche e atlanti cartografici utili al lavoro dell’Agenzia». I ricercatori definiscono i dati innocui: fonti aperte, già pubblici, nulla a cui opporsi. Questa difesa – *sono solo mappe, sono solo dati* – è essa stessa una produzione territoriale. Essa dipende da ciò che uno degli autori ha definito altrove una dissonanza positivista¹: la capacità, sapendo che un’agenzia è stata coinvolta in respingimenti, nella distruzione di prove, in espulsioni che i tribunali stanno giudicando sistematicamente illegali —, di insistere sul fatto che affidare a tale agenzia servizi cartografici sia un atto neutrale e tecnico. La necessità di leggere si scontra con l’impossibilità di leggere; e il regime

¹ G. Corgnier, M. Lancione, P. Nunes Gomes, D. Waldman, *Frontex and the University: Positivist Dissonance and the Institutionalisation of Border Violence through Research*, «Antipode», 58, 2, 2026.

impone una pratica nella quale eventi ed entità devono essere interpretati attraverso un campo di relazioni che cresce esponenzialmente, richiedendo capacità computazionali potenziate che sono ormai dominio di un'élite tecnologica.

Ma la mappa non è mai soltanto una mappa. La cartografia dei «flussi» e delle «rotte», delle frecce rosse che attraversano il continente verso nord, fabbrica la figura del nemico: produce la figura razzializzata il cui movimento viene considerato una minaccia, la cui presenza richiede una risposta. Il confine obbedisce alla logica elementare della guerra: coloro che vengono segnati come nemici devono essere rimossi, non necessariamente per distruggere il migrante in quanto tale, ma per fondare un'appartenenza – un'Europa – sulla necessità permanente della difesa. Questo è lavoro territoriale: rendere lo spazio identificabile come qualcosa che deve essere difeso. Ed è qui che l'urbano opera come forza di articolazione: coinvolgendo entità e materiali in specifiche configurazioni, istituzioni, infrastrutture, consolidamenti, concentrazioni e forme di commensurabilità. L'interoperabilità nei regimi del calcolo ricalcola continuamente l'impatto che processi, materiali ed eventi specifici hanno gli uni sugli altri, così da generare una proporzione, rendendo ogni campo di forze qualcosa di molteplice, divisibile, scambiabile, compensabile e traducibile.

Così, anche il complesso militare-accademico funziona sulla base della proporzione: questa quantità di finanziamento per questa quantità di sicurezza; questa quantità di dati per questa quantità di controllo; questo numero di corpi intercettati per questo numero di cittadini rassicurati. La clausola del «dual use» (doppio uso) è l'espressione più pura di questa traducibilità – ma opera come una cortina fumogena destinata a nascondere fini esclusivamente militari già operazionalizzati. Il punto è che questi ambienti costruiti e questi saperi, pur continuando a essere prodotti attraverso processi istituzionali e tecnici leggibili, sono anche generati sempre più attraverso transazioni, intermediazioni e logiche organizzative che oscurano attivamente e indeboliscono le classificazioni convenzionali. Ogni possibilità di discernimento del territorio viene offuscata e appiattita. Ciò che appare come una collaborazione di ricerca è in realtà un nodo di un complesso industriale-militare-accademico; quella che sembra una guardia costiera è un apparato di guerra;

una competenza all'apparenza neutrale è la certificazione della violenza. Il militare rende il territorio illeggibile a modo proprio – la “difesa” (*defence*) sigilla l'intera operazione dentro una scatola contrassegnata come necessaria – e questa illeggibilità non è un malfunzionamento, ma il mezzo attraverso cui l'operazione funziona.

Tutto ciò è particolarmente evidente ai margini, nelle regioni urbane estese. Qui l'espansione delle aree industriali, la ricollocazione dei poveri espulsi dai centri urbani, la diffusione di grandi estensioni della cosiddetta edilizia abitativa accessibile e la persistenza delle attività agricole convivono in una contiguità inquieta, raramente organizzata secondo linee chiare di articolazione; prevale, invece, una certa irregolarità, una sorta di andamento erratico. Come accadeva in molti quartieri autocostruiti delle classi lavoratrici, gli abitanti devono continuamente capire chi sono gli uni per gli altri, cosa possono fare insieme, quali obblighi reciproci hanno. Gli assetti degli ambienti costruiti non sono soltanto manifestazioni dei rapporti di proprietà e delle politiche pubbliche, ma materializzazioni di circuiti di orientamento e navigazione: di tutte le storie concrete attraverso cui gli abitanti si rendono disponibili gli uni agli altri, di tutti i loro esercizi, le loro prove, i loro tentativi di stare insieme.

La circolazione è forse il problema fondamentale della vita contemporanea. La circolazione è il mezzo attraverso cui le cose entrano in contatto reciproco; significa toccare, essere esposti a diverse entità, umane e non umane – un'esposizione che può essere negoziata oppure non negoziabile, e che implica forme di possesso e di espropriazione fondamentalmente ambivalenti. L'esposizione è allo stesso tempo opportunità e vulnerabilità. Le operazioni devono inoltre confrontarsi con le forme di interdizione che ostacolano la circolazione, che impediscono l'essere in relazione – e per questo ogni operazione è una questione logistica: operazioni che muovono le cose, che le rendono disponibili per essere impiegate. È precisamente questo il terreno che il militare rivendica di amministrare. Il confine è un'operazione logistica sulla circolazione: non blocca tanto il movimento, piuttosto lo ordina e lo classifica, scartando alcuni futuri affinché altri possano essere estratti – attraverso costi, deterrenza, rinvio dell'arrivo in un internamento indefinito. Se la logistica è una forma di traduzione – cose che vengono

spostate attraverso confini geografici, linguistici, razziali – allora la domanda è come questa traduzione “sconti” il futuro; come la spesa del presente sia orientata all'estrazione di un futuro le cui possibilità vengono vincolate dalle significazioni prodotte nel presente.

La circolazione deve inoltre sempre confrontarsi con una brutalità onnipresente, che destabilizza non in quanto possibilità ma in quanto decomposizione; una condizione nella quale c'è poco spazio di tregua rispetto alla necessità di fare sempre qualcosa. Di pensare sempre alla riparazione. Di aggiustare o curare. Si può rifiutare ciò che viene offerto come soluzione, la narrazione dominante. Tuttavia è doloroso fare esperienza della rottura. Eppure talvolta la rottura apre lo spazio a nuove proposizioni imprevedute che entrano nel mondo. Nuove coreografie del movimento quotidiano. Considerando i livelli di sorveglianza, congestione, esaurimento e improvvisazione cui sono sottoposte le “navigazioni” quotidiane, è importante pensare al sabotaggio come a un'operazione critica: un'operazione che genera territori provvisori dell'abitare e del muoversi, simulando contemporaneamente l'indiscernibilità delle astrazioni spaziali che caratterizzano i centri finanziarizzati e i confini militarizzati, ma che renda momentaneamente attuali configurazioni di azione collaborativa già esistenti in forma virtuale.

Le regioni urbane estese sono particolarmente importanti in questo senso, perché la pura eterogeneità dei loro sviluppi – magazzini, complessi residenziali, mega-blocchi abitativi, zone industriali, distretti aziendali – spesso non è mai arrivata a compimento, oppure ha realizzato solo parzialmente le funzioni previste, oppure si è rapidamente disgregata. Unito alle occupazioni abitative, agli alloggi per migranti e agli edifici residenziali riconvertiti, il sabotaggio svolge un ruolo fondamentale non tanto nell'impedire che i piani meglio congegnati giungano a compimento, quanto nel creare aperture attraverso le quali le fratture, le disgiunzioni, i fallimenti e le divergenze offrono spazi di movimento inaspettati – bastioni di collettività largamente improvvisate. Una certa dose di indecidibilità delle operazioni delle zone industriali, delle sub-città, delle nuove città e dei dormitori operai riguarda non solo la loro sostenibilità, ma anche la proporzione tra le diverse caratteristiche che agiscono nella loro costruzione e gestione. È estremamente difficile dire con certezza cosa siano realmente questi ambienti al di là del loro uso

apparente – e la stessa difficoltà riguarda il laboratorio, il finanziamento di ricerca, l'agenzia “civile”. Quale proporzione di tutto ciò è ricerca e quale proporzione è guerra? Il complesso dipende dal fatto che questa risposta rimanga illeggibile.

Il sabotaggio, dunque, è l'interruzione intenzionale (o accidentale) della proporzionalità e della categorizzazione; non è tanto una pratica dell'opacità, quanto l'uso della visibilità e del discernimento come strumenti capaci di veicolare altri significati e altre possibilità. Esso riconosce la fugacità (*fugitivity*) non come semplice linea di fuga o strategia elusiva, ma come concretizzazione, sotto gli occhi di tutti, di ciò che, apparentemente, è improbabile. Lo fa attraverso una coreografia: una serie di movimenti strategici che intervengono negli interstizi di molteplici operazioni, orientando ciascuna anche solo leggermente verso direzioni che potrebbero facilmente essere interpretate come il loro habitat “naturale”, ma che allo stesso tempo aprono la strada a deviazioni impreviste. A volte queste deviazioni spostano l'attenzione lontano da operazioni che avvengono altrove; a volte imitano i linguaggi della legittimità per mettere in scena manovre «mordi e fuggi» che non verranno mai ripetute; altre volte ancora conquistano spazio affinché determinate configurazioni possano acquisire i necessari «fatti sul terreno» per durare, almeno temporaneamente.

È per questo che alcune delle pratiche che oggi contestano la militarizzazione in Italia e nel Mediterraneo non dovrebbero essere ridotte alla categoria di «resistenza» – una parola reattiva che consegna l'iniziativa a ciò contro cui si resiste. Sono sabotaggio nel senso preciso descritto sopra: prendono la stessa esigenza di leggibilità del regime e la trasformano. Quando studenti e ricercatori costruiscono archivi contro-istituzionali dei contratti tra università e apparati militari più completi di qualsiasi registro ufficiale; quando rendono impossibile non vedere il legame tra un contratto di cartografia e un respingimento; quando un senato accademico è costretto a votare su una complicità che avrebbe preferito mantenere confinata nell'ambito delle procedure amministrative; quando i lavoratori portuali rifiutano di caricare le navi – non si tratta di appelli a una *maggior*e proporzionalità. Queste azioni sconvolgono la proporzionalità e la categorizzazione avvalendosi proprio della visibilità, mettendo in scena l'improbabile sotto gli occhi di tutti. Non

sempre hanno la meglio. Ma non è mai stato questo il criterio dell'efficiacia.

Le coreografie non sono partiture scritte, né mappe o linee guida su come muoversi. Sono piuttosto le tracce attive di movimenti in corso e delle loro traiettorie anticipate. Sono il modo in cui le cose si intrecciano e interagiscono tra loro – le circolazioni del tatto e del gesto, delle parole e delle grida – dove ci sono troppe piste da seguire, troppe possibilità di direzione, ma anche troppe regole, troppe ingiunzioni a non vedere ciò che si vede. Il movimento non è mai libero; bisogna prendere decisioni su come e in quale direzione muoversi, e queste decisioni sono implicitamente collettive. A ogni cosa e a ogni persona che si muove viene offerta una parte di una storia molto più grande. Sta sempre accadendo qualcosa in modi che non possono essere previsti, controllati o letti completamente – questa è la coreografia. Il sabotaggio riguarda il confronto con questa mancanza di utilità, con queste indeterminazioni: qualcosa che non possiede un valore apparente, ma che può comunque produrre effetti. In un territorio organizzato dalla difesa, dove ogni persona, ogni fatto e ogni istituzione viene assegnato a un posto nel calcolo della minaccia e della risposta, essere inutilizzabili per quel calcolo – rifiutarsi di essere dei dati, rifiutarsi di essere una «soluzione», rifiutarsi di essere un ricercatore il cui lavoro può essere sottoposto al dual-use – significa sabotare la proporzione da cui l'intero dispositivo dipende.

E le coreografie sono fondamentali per la costruzione degli archivi: performance continuamente ripetute e continuamente nuove determinano dove restare e per quanto tempo, negoziano le diverse istituzioni che stanno tra la riparazione e l'incarcerazione e, più in generale, anticipano futuri emancipativi. La conoscenza di come muoversi offre un terreno fertile per anticipare un paesaggio in trasformazione e per utilizzare reti e alleanze capaci di sovvertire i meccanismi di individuazione e controllo. Le coreografie guidano il modo in cui i corpi si riorganizzano sotto pressione, il modo in cui azioni e attori convergono in determinati luoghi e il modo in cui tutte queste cose vengono narrate. Esse pongono le fondamenta – un accumulo di memorie, prove, errori e residui – affinché emerga un archivio incarnato.

Questo è il punto su cui vogliamo concludere. Il militare, inteso come operazione territoriale, funziona rendendo le cose proporzionate e il territorio illeggibile – sigillando il laboratorio, il contratto, il curriculum uni-

versitario con l'etichetta della necessità, mantenendo ogni frammento di conoscenza permanentemente traducibile tra la temporalità e la spazialità dilatate della pace e della guerra. La contro-pratica non consiste nel chiedere una proporzione più equa, né una difesa più etica. Consiste nel rifiutare la premessa stessa: che esista un interno degno di essere difeso contro un esterno che lo minaccia. Quella premessa è la produzione territoriale. Rifiutarla significa rifiutare il territorio che essa costruisce – e costruire, nelle fratture e negli sviluppi incompiuti del presente, le coreografie le cui tracce diventeranno un archivio per le lotte ancora a venire.

Il sabotaggio suggerisce l'esistenza di molteplici piani di calcolo, configurazione e organizzazione che divergono dalla predominanza degli strumenti econometrici e tecnico-militari, e che agiscono come nuove modalità performative. La stabilità dell'abitante – del ricercatore, dello studente, di colui o colei che dovrebbe essere utile – è precisamente ciò che deve essere messo in discussione: essa non è altro che un assetto provvisorio e insufficiente all'interno di una situazione complessiva di squilibrio. Il sabotaggio non naviga questo squilibrio per riportare ordine, ma per massimizzare le potenzialità dell'instabilità, liberando ogni esperienza o oggetto affinché possano partecipare a nuove configurazioni di produzione del senso.

UN MANIFESTO PER IL NOSTRO FUTURO URBANO

Ranabir Samaddar



Il futuro urbano dell'umanità dipenderà dal modo in cui verrà plasmato il futuro urbano del Sud globale. Il XXI secolo sta assistendo a una crescita urbana senza precedenti. Nuove città sorgono in molte parti del mondo, le città storiche si espandono rapidamente, mentre i piccoli centri emergono come ponte tra le grandi metropoli e le campagne, alimentando un processo di urbanizzazione già in piena accelerazione. Gran parte di questa urbanizzazione si concentra nel mondo non occidentale. Secondo una stima approssimativa, diciassette delle venti città più popolate del pianeta si trovano oggi fuori dall'Occidente. La spinta principale all'urbanizzazione mondiale proviene dunque dal Sud.

Questa spinta meridionale all'urbanizzazione globale si riflette nel carattere globale delle grandi città del Sud. Città come Mumbai, Bangkok, Kolkata, Jakarta, San Paolo e Shanghai sono diventate nodi fondamentali delle attività economiche mondiali: catene di approvvigionamento, circuiti finanziari, data

center e infrastrutture logistiche come porti per il traffico containerizzato, autostrade e corridoi ad alta velocità. Le connessioni digitali e l'integrazione tra porti e reti stradali hanno trasformato l'urbanizzazione in un fenomeno profondamente interconnesso.

Le città del Sud si fondano in larga misura sul lavoro informale. L'informalizzazione caratterizza ormai anche molte operazioni delle grandi imprese formali. I processi produttivi informali si sviluppano attraverso l'esternalizzazione e la frammentazione della manifattura, dei servizi e della produzione digitale. Queste attività sono ospitate nelle baraccopoli, che non costituiscono più una periferia estrema della città, ma sono parte integrante della sua esistenza. Gli insediamenti informali ospitano una parte significativa dell'economia urbana, comprese le attività di recupero e riciclo dei rifiuti. Economia e territorio risultano così profondamente intrecciati.

Il lavoro di migranti, rifugiati e popolazioni apolidi contribuisce in modo decisivo alla costruzione e alla ricostruzione delle città. Tuttavia, queste persone non sono cittadini de jure. Non hanno voce nelle decisioni riguardanti il governo della città e sono spesso confinate in ghetti. La città si divide così tra una città riconosciuta dal diritto e una città ombra che vive al di sotto della legge.

La città non è un'entità armoniosa. Essa si fonda su fratture, antagonismi e lotte permanenti per una giustizia. Lo spazio urbano non è continuo e uniforme, ma attraversato da linee di frattura legate alla razza, alla casta, alla religione, al genere e al lavoro. La questione fondamentale non è dunque che cosa renda una città "buona", bensì che cosa renda una città giusta. La giustizia urbana è la posta in gioco.

Ogni città porta con sé eredità storiche differenti. Alcune custodiscono memorie di insurrezioni e rivolte, spesso cancellate dalle storie ufficiali ma ancora vive nell'anima urbana. Altre convivono con un passato segnato dalla violenza. Il futuro delle città sarà inevitabilmente plasmato dai passati che esse ereditano. Esistono molteplici forme di città, e questa straordinaria varietà richiede un approccio flessibile e plurale, capace di universalizzare il desiderio di una città giusta.

Il futuro urbano è alimentato da desideri e immaginazioni, ma è anche ancorato a specifiche temporalità. I sogni producono gli apparati materiali

attraverso cui si costruisce il futuro. Tuttavia, questi sogni non sono omogenei: classi sociali, gruppi e individui coltivano aspirazioni differenti. L'eterogeneità dei desideri richiede un percorso dialogico e una diversa configurazione del potere urbano.

La governamentalità urbana tende invece a soffocare questo processo dialogico. Le classi lavoratrici vengono escluse dai processi decisionali che riguardano la città. I quartieri popolari diventano luoghi da temere e oggetti di pianificazione destinati alla bonifica o alla rimozione. Eppure proprio questi quartieri costruiscono infrastrutture sociali fondate sulla solidarietà, sulla cura e sull'educazione informale. Producono reddito, leadership sociale e costituiscono i mattoni di un diverso ordine spaziale fondato sul dialogo.

Le promesse di un futuro migliore possono produrre effetti opposti. Quando vengono tradite, si diffondono disperazione, declino della resistenza e mentalità protofasciste. Quando invece vengono mantenute, rafforzano la solidarietà, alimentano la fiducia e rendono il dialogo il fondamento di una nuova forma di potere pubblico. La resistenza delle classi popolari diventa allora un elemento decisivo della democratizzazione urbana.

La temporalità urbana è plurale. Il tempo della città non è uguale ovunque nel mondo e, anche all'interno della stessa città, convivono temporalità differenti. La borghesia tende a connettere le città entro un tempo omogeneo funzionale alla valorizzazione del capitale; la vita popolare, invece, segue temporalità eterogenee. Il primo obiettivo di un futuro urbano radicale consiste nel liberare la città dalla prigione del tempo omogeneo.

Le città accumulano la propria storia per stratificazioni successive. L'idea della città-palimpsesto esprime il continuo processo di riscrittura attraverso cui ogni nuova trasformazione sovrascrive il passato senza mai cancellarlo del tutto. Tuttavia, la formazione storica urbana è più complessa: tempi diversi coesistono senza necessariamente entrare in relazione. La temporalità urbana è segnata da dissociazioni interne e alterità irrisolte.

La città non può pensarsi come un'isola autonoma separata dalla campagna, dalla nazione e dalle reti globali. Il futuro è interdipendente. Il destino urbano è inseparabile dal futuro globale e planetario. L'urbanizzazione del Sud influenzerà in modo decisivo la traiettoria del futuro urbano dell'umanità.

Alcune relazioni urbane sono intrinsecamente antagonistiche. La città subalterna si contrappone alla città delle corporation. La città postcoloniale resiste alla realtà modulare della metropoli del Nord. Esiste un Sud nel Nord e un Nord nel Sud. Non esiste una città sintetica e armonica: l'antagonismo del presente modella il futuro.

La costruzione della città dipende tanto da dinamiche interne quanto da fattori esterni. Tra le prime rientrano la composizione di classe, i conflitti sociali, i rapporti economici, l'uso del suolo e le infrastrutture sociali; tra i secondi figurano il clima, l'ecologia, la logistica e le connessioni globali. Queste dimensioni si intrecciano costantemente.

La memoria urbana tende spesso a dimenticare le proprie radici ecologiche. Tuttavia, la costruzione della città avviene su equilibri ambientali fragili. L'ecologia raggiunge il corpo dell'economia al di sotto della sua superficie. Lo sviluppo infrastrutturale e la crescita urbana si scontrano con la vulnerabilità ecologica. Cambiamenti climatici, alluvioni, inquinamento e degrado ambientale definiscono ormai la condizione urbana contemporanea.

L'intreccio tra ecologia ed economia rende la rendita fondiaria un elemento centrale. Il riuso e la riconversione dei terreni costituiscono il cuore dell'economia urbana. I migranti costretti ad abbandonare le proprie terre a causa dei disastri ambientali raggiungono le città in cerca di lavoro. L'economia urbana assume sempre più la forma di una piattaforma che si regge sul lavoro di migliaia di persone costrette a vivere in condizioni marginali.

I rifiuti diventano uno dei principali luoghi di incontro tra ecologia ed economia. La loro gestione pone interrogativi sui corpi, sui confini e sulle relazioni sociali. Nel Sud globale le tecnologie dei rifiuti sono profondamente corporee. I rifiuti sono stati storicamente parte integrante dei sistemi coloniali ed estrattivi. La sfida consiste nel trasformarli in uno spazio di resistenza e di nuove relazioni sociali.

La migrazione destabilizza la città. La presenza dei migranti rende visibile la natura frammentata dell'esistenza urbana. All'interno della città proliferano confini, zone, corridoi e separazioni. L'ideale cosmopolita entra in tensione con le realtà territoriali. I confini limitano la mobilità ma, allo stesso tempo, la producono.

Il migrante diventa così la figura dell'anomalia. Pur essendo indispensabi-

le al funzionamento della città, viene rappresentato come una minaccia alla sicurezza. La città si trasforma in uno spazio conteso, attraversato da conflitti per le risorse, i diritti e la giustizia. La sicurezza diventa una questione centrale che lega polizia, cittadinanza e controllo.

La vita urbana è segnata da una continuità tra dimensione civile e militare. Il potere di polizia e la popolazione si costituiscono reciprocamente. Le popolazioni prive di cittadinanza o di documenti rimangono escluse dalla protezione giuridica. Razza, casta, religione e genere strutturano le dinamiche della sicurezza. Il futuro urbano dipenderà dalla capacità di ripensare la sicurezza attraverso il dialogo e la giustizia.

Al tempo stesso, la vita urbana si fonda anche sull'amore, sulla compassione e sulla solidarietà. Queste rappresentano le virtù proprie della vita delle classi popolari. La solidarietà attraversa i confini e costituisce il fondamento di immaginari urbani alternativi.

La città è anche una macchina che produce desideri. Il capitalismo trasforma la città in un regno del desiderio. Gli immaginari urbani riflettono le differenze di classe, di temporalità e di soggettività. La teoria urbana contemporanea ha progressivamente spostato l'attenzione dalla classe alle merci, poi allo spazio e infine ai diritti. La città appare così come luogo privilegiato della circolazione e del desiderio.

L'urbanizzazione neoliberale si fonda sul lavoro migrante, sull'economia della rendita e sulla riorganizzazione dello spazio. La figura dello straniero è fondamentale per comprendere le trasformazioni urbane contemporanee. Il migrante rende visibili le contraddizioni della città neoliberale.

Esistono tuttavia visioni alternative. L'esperienza della Vienna Rossa ha mostrato come lo spazio urbano possa essere riorganizzato in funzione della giustizia sociale, riconoscendo ai lavoratori il diritto di modellare la città. Altri immaginari, dalle utopie femministe alle visioni popolari, mostrano che futuri urbani differenti sono possibili.

Infine, la giustizia urbana emerge come la questione decisiva. La giustizia inizia dal riconoscimento dell'ingiustizia. La mobilitazione collettiva delle classi popolari nasce spesso dall'esigenza di sopravvivere. La solidarietà si fonda su un'etica pratica. Le rivendicazioni di giustizia rafforzano gli obiettivi collettivi e ridefiniscono i criteri dello sviluppo urbano.

TEIKO n.2

L'etica pratica, fondata sulla solidarietà, sulla cura e sulla responsabilità, va oltre il linguaggio dei diritti e trasforma la giustizia in un argomento biopolitico. La trasformazione urbana richiede decentramento, autonomia e pratiche collettive.

Non esiste una città ideale né una città fuori dal tempo. La città è modellata dagli antagonismi, dalle temporalità, dai vincoli ecologici e dalle lotte sociali. Il futuro urbano sarà forgiato attraverso il conflitto, il dialogo e le pratiche delle classi popolari. Il percorso verso una città giusta rimane aperto, conteso e incompiuto.

IL TERRITORIO COME CAMPO DI CONFLITTO

Tra territorializzazione e deterritorializzazione

Ali Zokayi



Il territorio non è né il punto di origine della politica né il prodotto finale delle sovranità: piuttosto, è un campo mutevole nel quale i processi di territorializzazione e deterritorializzazione, attraverso le espressioni collettive, i ritmi sociali e gli interventi delle macchine di potere, si riorganizzano continuamente a vicenda. Da questa prospettiva, il territorio non può essere considerato un contenitore naturale o una materia prima del comune, né una base già esistente per l'organizzazione politica. Ciò che chiamiamo territorio è sempre il prodotto del conflitto tra forze differenti che partecipano alla produzione e riproduzione del territorio. Pertanto, l'obiettivo di questo articolo è analizzare come la macchina astratta del potere, lo Stato, il capitale e le lotte sociali trasformino il territorio attraverso i processi di territorializzazione e deterritorializzazione, e come tali processi assumano nuove forme nel capitalismo contemporaneo.

La territorialità è stata generalmente compresa attraverso le centralità po-

litiche e amministrative; tuttavia, il territorio può essere compreso anche prima di tali centralità, al livello dei ritmi, delle espressioni e degli assemblaggi collettivi. In passato, soprattutto nel contesto della formazione dello Stato-nazione moderno, le territorialità fondate sul territorio venivano organizzate secondo determinazioni centrali e, attraverso esse, le identità collettive venivano prodotte mediante processi di subordinazione e di ricodificazione. Qui emerge un ordine fondato sul centro; un ordine che opera attraverso la regolazione delle popolazioni, la marcatura dei corpi e l'organizzazione dei flussi tra centro e margine. Questo è il momento della riterritorializzazione.

Per questa ragione, le macchine di governo non devono essere considerate il punto d'origine del territorio. Esse intervengono piuttosto nei processi di organizzazione, stabilizzazione e riproduzione del territorio. Da un lato, nel campo sociale è presente una molteplicità di forze che possono essere considerate portatrici di forze deterritorializzanti; dall'altro, le macchine di governo cercano di riorganizzare questa molteplicità all'interno di ordini stabili. Il conflitto tra queste due tendenze costituisce la dinamica permanente della territorialità.

Questo problema può essere osservato nella formazione dello Stato moderno in Iran. Durante il consolidamento dello Stato dei Pahlavi, una molteplicità di forze politiche e sociali fu sottoposta a processi di centralizzazione del potere. La repressione del movimento della foresta, la sconfitta dei movimenti autonomisti in Azerbaigian e nel Khorasan, la marginalizzazione delle lingue e delle memorie locali e il trasferimento delle capacità collettive allo Stato centrale non furono semplicemente eventi politici, ma parti di una riorganizzazione del territorio. Di conseguenza, il territorio iraniano, dopo il consolidamento dello Stato moderno, assunse una forma differente non soltanto a causa dei cambiamenti nelle istituzioni politiche, ma anche attraverso una trasformazione delle territorialità sociali e dei modi di produzione e riproduzione.

Tuttavia, la deterritorializzazione non è un concetto univoco. Anche il capitale deterritorializza e anche le lotte sono portatrici di processi di deterritorializzazione; tuttavia, questi due processi non possono essere posti sullo stesso piano. Se consideriamo il territorio come il risultato di una stabilizzazione temporanea di forze, corpi, memorie e modi di vita, la deterritoria-

lizzazione è il momento in cui tali configurazioni stabilizzate subiscono una frattura e una trasformazione.

La deterritorializzazione del capitale opera attraverso l'espansione delle reti produttive, della circolazione finanziaria, delle infrastrutture logistiche e dei processi estrattivi. Il capitale, oltrepassando i confini stabilizzati, riorganizza gli spazi precedenti e produce nuove forme di controllo e organizzazione territoriale. Il capitale è fondamentalmente deterritorializzato e, sul piano della deterritorializzazione, opera attraverso macchine assiomatiche.

Al contrario, la deterritorializzazione delle lotte emerge dalla rottura con gli ordini esistenti e dal tentativo di creare nuove forme di cooperazione e organizzazione: la produzione di corpi comuni. Quando le lotte sociali oltrepassano gli ordini identitari, politici o economici stabilizzati, generano capacità per la produzione di territori differenti. In questo senso, la deterritorializzazione delle lotte non è un semplice movimento negativo; essa è accompagnata dalla produzione di nuove espressioni, nuove forme di solidarietà e nuove possibilità di vita collettiva. Per questo motivo, la deterritorializzazione delle lotte si pone in antagonismo con la macchina assiomatica del capitale. Allo stesso tempo, il capitale, attraverso la propria dinamica di trasformazione e ricomposizione, si trova in un rapporto reattivo con le lotte.

Pertanto, capitale e lotte partecipano entrambi ai processi di deterritorializzazione, ma secondo orizzonti differenti e all'interno di rapporti antagonisti. Uno opera nella direzione dell'espansione dell'accumulazione e della riproduzione dei flussi di assoggettamento, mentre l'altro apre possibilità di rottura con tali rapporti e di produzione del comune. Comprendere questa distinzione è essenziale per analizzare il territorio nel capitalismo contemporaneo; poiché molti processi che a prima vista sembrano possedere una qualità emancipatrice possono, in realtà, essere parte della logica della deterritorializzazione del capitale.

Estrazione, logistica e riorganizzazione del territorio

Il capitalismo contemporaneo è andato fondamentalmente oltre i limiti classici della produzione e della riproduzione. Se nel precedente paradigma disciplinare la fabbrica era considerata il punto centrale dell'organizzazione del lavoro, dello spazio e delle popolazioni, oggi i processi produttivi sono distribuiti all'interno di una vasta rete di infrastrutture, corridoi di circolazione, catene di approvvigionamento e nodi logistici. Per questa ragione, il territorio non può più essere compreso esclusivamente attraverso i confini stabilizzati dello Stato-nazione. Ciò a cui assistiamo è una moltiplicazione dei territori che si formano in relazione alla circolazione del capitale, all'estrazione delle risorse, alla gestione delle popolazioni e al controllo della mobilità umana.

Da questa prospettiva, la deterritorializzazione del capitale non significa la scomparsa del territorio. Al contrario, nel momento in cui il capitale oltrepassa i confini precedenti, esso necessita della produzione di nuove forme di organizzazione territoriale. I porti, i corridoi di trasporto, le zone di libero scambio, i centri logistici, i campi per migranti e le basi militari extraterritoriali non sono semplicemente infrastrutture tecniche: costituiscono elementi fondamentali della territorialità contemporanea. Qui incontriamo una forma di riterritorializzazione che non opera più esclusivamente attraverso la sovranità nazionale, ma si organizza all'interno di una rete complessa composta da Stati, imprese transnazionali, apparati di sicurezza e flussi finanziari.

Allo stesso tempo, l'espansione di queste reti è legata a nuove forme di estrazione. Come è evidente, estrazione non significa semplicemente il prelievo di risorse naturali, ma comprende un insieme di processi di appropriazione della terra, riorganizzazione dello spazio, spostamento delle popolazioni e ristrutturazione dei modi di vita. Per questo motivo, l'estrazione non può essere separata dalla questione del territorio. Ogni progetto estrattivo è allo stesso tempo un progetto di riorganizzazione territoriale. Bisogna prestare attenzione al fatto che il capitale, oltre all'estrazione delle risorse, assu-

Ali Zokayi

me una tendenza estrattivista nel suo rapporto con il comune.

Come ha mostrato Saskia Sassen, questi processi sono spesso accompagnati dalla produzione di popolazioni eccedenti, da nuove forme di espropriazione e dall'espulsione di gruppi sociali dai propri spazi di vita. Sassen definisce questo fenomeno come «espulsione delle popolazioni ai margini dei sistemi». Da questo punto di vista, l'espansione dell'estrazione non intensifica soltanto le crisi ecologiche, ma è anche legata alla militarizzazione degli spazi, al controllo della mobilità umana e alla riproduzione delle disuguaglianze territoriali. Di conseguenza, la lotta per il territorio non è più semplicemente una lotta per la proprietà o la sovranità; essa diventa una lotta contro le forme contemporanee di estrazione, spostamento e subordinazione.

È proprio a questo punto che la questione dell'Iran e, più precisamente, del Khuzestan assume una particolare importanza. Il Khuzestan non è semplicemente una delle regioni petrolifere del Medio Oriente, ma un nodo nel quale è possibile osservare con chiarezza l'intersezione tra estrazione, crisi ecologica, gestione securitaria delle popolazioni e resistenza sociale.

Khuzestan: estrazione, crisi ecologica e lotta per la vita

La scelta del Khuzestan non è casuale. Questa regione dell'Iran meridionale costituisce uno dei pochi spazi in cui l'estrazione petrolifera, la crisi ecologica, l'organizzazione securitaria dello spazio, l'oppressione nazionale, le mobilitazioni operaie e le resistenze sociali coesistono in una forma particolarmente condensata. Per questo motivo, il Khuzestan permette di osservare simultaneamente i processi di territorializzazione e deterritorializzazione e può quindi essere considerato un nodo privilegiato per comprendere la condizione contemporanea del territorio in Iran.

Da oltre un secolo il Khuzestan rappresenta uno dei principali spazi di organizzazione dell'estrazione in Iran. Al tempo stesso, una parte consistente della popolazione che vive in prossimità di queste risorse è costretta a confrontarsi con molteplici forme di deprivazione, con la crisi ecologica e con la progressiva erosione delle proprie forme di sussistenza. Qui emerge una contraddizione fondamentale: una regione che produce una quota significativa della ricchezza e delle entrate dello Stato è, nello stesso tempo, segnata dalla scarsità d'acqua, dall'inquinamento, dalla distruzione degli ecosistemi e dalla marginalizzazione sociale.

Un esempio emblematico è quello della grande palude di Hawr al-'Azim (Hor al-Azim), prosciugata per favorire l'estrazione petrolifera con la partecipazione di compagnie cinesi, così da ridurre i costi di produzione e aumentare il volume del petrolio estratto. Ci troviamo così di fronte a un punto di intersezione in cui crisi ecologica, produzione di popolazioni eccedenti e dominio territoriale si intrecciano reciprocamente. Il prosciugamento di questa zona umida non rappresenta soltanto un'intensificazione dell'estrazione di valore, ma anche una riorganizzazione territoriale che comporta nuove configurazioni e redistribuzioni della popolazione.

Da questa prospettiva, le proteste del Khuzestan del 2021 (1400 del calendario iraniano) non possono essere ridotte alla sola crisi idrica. Ciò che è emerso nelle strade è stata la risposta a un insieme di processi profondamente intrecciati: dalla devastazione ambientale e dalla crisi dei mezzi di sussistenza fino al sentimento di esclusione rispetto alla ricchezza prodotta proprio in quel territorio. La crisi dell'acqua ha costituito soltanto il punto in cui tali contraddizioni sono diventate visibili. Per questo il Khuzestan mostra con particolare chiarezza come le crisi ecologiche, la produzione di popolazioni eccedenti, l'estrazione territoriale e le forme securitarie della governance nel capitalismo contemporaneo siano strettamente connesse.

Il Khuzestan, tuttavia, non è soltanto un luogo di esercizio del potere. Proprio laddove si incontrano i processi di estrazione e di espropriazione emergono anche nuove possibilità di resistenza. Le lotte ecologiste, le proteste popolari, gli scioperi operai e le diverse forme di solidarietà sociale mostrano che il territorio non viene prodotto esclusivamente dallo Stato e dal capitale. Anche le lotte possiedono proprie qualità espressive e sono capaci

di generare forme differenti di organizzazione collettiva. La resistenza, dunque, non dovrebbe essere interpretata semplicemente come una reazione alla crisi, bensì come parte integrante del processo di produzione di nuovi territori. In questo senso, il Khuzestan può diventare un punto d'incontro per la costruzione della solidarietà. La questione fondamentale consiste allora nel comprendere come ricercare e costruire forme di solidarietà proprio in questi punti di intersezione.

Da questa prospettiva, una delle idee che oggi appare ormai profondamente superata è quella della riconquista del territorio attraverso il richiamo all'identità. Le lotte nei territori sottoposti all'oppressione non possono quindi essere ridotte alla sola rivendicazione di un'identità nazionale, poiché ciò rischierebbe di confinare le mobilitazioni entro isole di resistenza locale. Al contrario, è necessario individuare le modalità con cui il capitale organizza i propri nodi logistici, produce nuove frontiere, alimenta gli spostamenti permanenti delle popolazioni e ricomponе in forme eterogenee il lavoro, ridefinendo continuamente le linee del territorio.

In questa prospettiva, la circolazione e il contagio delle lotte di classe della moltitudine ci ricordano che è possibile deterritorializzare le stesse linee territoriali. Forse, allora, la tesi marxiana dell'«abolizione del proletariato» potrebbe essere ripensata come abolizione delle linee territoriali. È forse proprio questo ciò che abbiamo intravisto, negli ultimi anni, tanto nelle lotte ecologiste quanto nelle mobilitazioni contro il regime di guerra.

La continuità delle lotte per la libertà e per la riappropriazione del territorio potrebbe dunque consistere precisamente nella fuga dai territori costruiti sulla terra. In questa prospettiva, l'identità territoriale può essere trasformata in un comune composto da singolarità che prendono forma esclusivamente all'interno delle lotte e dei processi di organizzazione collettiva. Occorre allora affermare che le lotte di classe costituiscono qualità espressive capaci di produrre territori. La terra non è più un contenitore stabile delle identità nazionali, ma un nodo mobile di estrazione, logistica, migrazione e conflitto. La questione politica del presente non consiste quindi nel ritorno alle identità territoriali, bensì nella costruzione di nuove forme di solidarietà all'interno di questi territori plurali e in continua trasformazione.

Bibliografia dell'articolo

G. Deleuze, F. Guattari, *L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di A. Fontana, Torino, Einaudi, 2002.

G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di G. Passerone, Roma, Castelvecchi, 2014.

M. Hardt, A. Negri, *Chapter 10*, in *Assembly*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 159-178.

V. Gago, S. Mezzadra, *A Critique of the Extractive Operations of Capital: Toward an Expanded Concept of Extractivism*, in «Rethinking Marxism», 2017, 29:4.

S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, NC: Duke University Press, 2013.

S. Sassen, *At the Systemic Edge: Expulsion*, in S. E. Wilmer, A. Žukauskaitė (a cura di), *Resisting Biopolitics: Philosophical, Political, and Performative Strategies*, New York and London, Routledge, 2016.

SOLLETTI -



Luis Tato, Kenya's Youth Uprising, fotografia, 2024, per Agence France-Presse. World Press Photo Contest 2025, Africa – Stories.

INTRODUZIONE

Il territorio non può essere ridotto a contenitore asettico o circostanziale, ma va inteso come movimento incessante di rapporti di forza che si sedimentano in algoritmi, infrastrutture e architetture. *Soggetti* interroga proprio il cuore pulsante e sociale di questa dinamica: la produzione della vita come terreno di scontro. Ovviamente, non cerchiamo qui il “soggetto” unico di un’identità di classe data, ma la soggettivazione in quanto percorso ed eccedenza che emerge dai processi di messa a valore nelle nostre metropoli.

In prima battuta, a partire da un dibattito interno tra alcuni compagni del collettivo redazionale di Teiko, abbiamo provato a proporre - o riproporre - il territorio come metodo di con-ricerca proprio per guardare più nitidamente il campo di tensione in cui si sviluppano le soggettività del nostro presente. All’interno degli *Spunti su inchiesta, composizione e organizzazione*, iniziamo a muoverci tra le pieghe del welfare urbano esternalizzato e della precarietà digitale, della cosiddetta *GenZ* e dell’enorme macchina di riproduzione socia-

le oggi costituita dai social network: lo facciamo a partire da alcuni elementi di spicco registrati durante le mobilitazioni autunnali del *blocciamo tutto*. Il testo formula delle ipotesi iniziali, delle domande di partenza che mettiamo a servizio in questa necessità di *zoom* sulle figure che hanno espresso forza nell'ultimo periodo. La riflessione procede proprio approfondendo le caratteristiche dirompenti del movimento per la *Palestina Globale*, questa volta però spostandoci all'interno del capoluogo piemontese. In *Le nuove geografie del conflitto: Torino dopo la città-fabbrica*, discutiamo con compagne e compagni di Askatasuna delle peculiarità assunte dalla mobilitazione di settembre-ottobre nella città di Torino. Muovendoci tra i soggetti emersi come traino della lotta, le caratteristiche assunte dalle due giornate di sciopero sociale, fino ad arrivare allo sgombero del centro sociale e delle potenti risposte che il tessuto metropolitano è riuscito a produrre. Il tutto inserito in una prospettiva di medio periodo sia sulla genesi dell'attuale conformazione assunta dalla città, ripercorrendo in modo sparso tanto i cambiamenti urbani quanto quelli dei soggetti sociali in lotta, sia sulle prospettive che quest'anno politico pone sul piatto della bilancia, guardando al futuro. Infine, la riflessione di Lorenza Perini in *Noi siamo città* opera uno spostamento epistemologico su questo campo di battaglia: il passaggio dal soggetto astratto del *male breadwinner*, su cui è stato edificato lo *zoning* funzionalista del Novecento, a un'intelligenza urbana fondata sulla radicale interdipendenza dei corpi. In tale proposta, il quartiere cessa di essere una ripartizione amministrativa, per farsi intreccio di uno sguardo femminista che pone il lavoro di cura come diritto sociale e orizzonte collettivo. È una risposta politica alla, cosiddetta, città dell'Antropocene, dove la riappropriazione del vicinato diventa la scala minima per scardinare le logiche estrattive del mercato immobiliare, sottolineando l'urgenza di una società capace di essere "istituente" del nuovo.

Le pagine che seguono non offrono, quindi, una sintesi rassicurante di "ciò che già c'è", né una previsione messianica di "ciò che può esserci" sul campo della soggettivazione. Vanno lette, nella loro parzialità, come un invito ad accogliere la scommessa di ribaltare le geografie del capitale partendo da una capacità di forza collettiva oggi, al contrario forse di altre stagioni, difficilmente negabile: il *Blocciamo tutto* ha segnato uno spartiacque. Interrogare le forme, i linguaggi, le necessità e i desideri che compongono questa

forza, vuol dire approfondirne le possibilità di durata. Vuol dire iniziare a tracciare le mappe di liberazione, già espresse da un intreccio variegato di soggetti in lotta. Speriamo che su questo possa aprirsi un dibattito.



Saber Nuraldin, Aid Emergency in Gaza, fotografia, 2025, per EPA Images. World Press Photo Contest 2026, West, Central, and South Asia – Singles.

SPUNTI SU INCHIESTA, COMPOSIZIONE E ORGANIZZAZIONE

Dopo l'autunno 2025 della Palestina globale,
verso nuove mobilitazioni

a.c.m.

Questo testo nasce da una conversazione tra tre compagni della redazione di Teiko di Bologna, da un esercizio di discussione e di ricerca più che da una tesi già definita. È dunque il risultato della rielaborazione di un dialogo (fatta sbobinando e rilavorando con il supporto di uno strumento AI) nel quale alcune domande emerse a partire dalle mobilitazioni dell'autunno 2025 sono state messe in relazione con trasformazioni più profonde della società contemporanea: il lavoro, il welfare, le nuove generazioni, le forme dell'organizzazione politica e i modi attraverso cui oggi si costruiscono soggettività collettive.

La scelta di pubblicarlo in questa forma nasce dalla convinzione che anche i processi di elaborazione politica debbano essere considerati parte dell'inchiesta. Non solo il risultato finale, ma anche i percorsi attraverso cui una domanda prende forma, viene discussa, modificata e approfondita. Il testo non pretende quindi di offrire una lettura definitiva degli eventi recenti, né di individuare un nuovo soggetto politico già esistente. Prova piuttosto a costruire alcune ipotesi di ricerca, individuando terreni nei quali potrebbero emergere

nuove forme di composizione e conflitto. Questa prospettiva si lega direttamente al tema del presente numero di Teiko: i territori.

Parlare di territori oggi significa infatti andare oltre una concezione puramente geografica dello spazio. Il territorio non è soltanto un luogo, ma un insieme di relazioni, infrastrutture, dispositivi di potere e pratiche sociali attraverso cui si organizzano le vite quotidiane. È nei territori che prendono forma le trasformazioni del lavoro, che si materializzano i rapporti di classe, che si incontrano istituzioni pubbliche, mercato e forme di cooperazione sociale. È nei territori che si costruiscono tanto le possibilità di liberazione quanto le nuove forme di controllo.

L'ipotesi che attraversa il testo è dunque che una nuova stagione di inchiesta politica debba partire proprio dai territori intesi in questa accezione ampia. Non per cercare un luogo privilegiato del conflitto, ma per osservare dove e come si stanno producendo oggi le condizioni di una possibile ricomposizione. Riprendendo la tradizione dell'inchiesta e della con-ricerca operaista – da Raniero Panzieri a Romano Alquati– il problema non è applicare categorie già costruite alla realtà, ma lasciare che siano le trasformazioni concrete a mettere in discussione gli strumenti teorici e organizzativi disponibili. Il territorio diventa così non soltanto un oggetto di analisi, ma un metodo: il punto da cui osservare le trasformazioni sociali e immaginare nuove forme di intervento politico.

In questa prospettiva, l'autunno 2025 di mobilitazioni della Palestina globale discusso nel testo non viene letto come un episodio concluso, ma come il sintomo di processi più profondi. La questione centrale non è soltanto capire chi ha riempito le piazze, ma quali relazioni, quali esperienze e quali contraddizioni abbiano reso possibile quella convergenza. L'inchiesta sui territori proprio a riconoscere ciò che ancora non ha trovato una forma politica stabile ma che già attraversa la società.

Ogni picco di lotte lascia un'eredità. Talvolta è una conquista materiale, altre volte un'organizzazione, più spesso ancora un insieme di domande che rimangono aperte. Le mobilitazioni dell'ultimo autunno appartengono a quest'ultima categoria: hanno mostrato la possibilità di una convergenza tra soggetti differenti – lavoratori del pubblico, studenti, precari, pezzi del cosiddetto privato sociale, portuali, scuole, etc. – senza però consolidare quell'esondazione in uno spazio politico stabile. È proprio questo scarto,

tra la forza dell'evento e la difficoltà della sua sedimentazione, a costituire il punto di partenza di una riflessione politica. Troppo spesso, una volta conclusa una stagione di mobilitazione, il dibattito si riduce a un'alternativa sterile. Da una parte chi parla di riflusso, come se l'assenza di grandi manifestazioni coincidesse automaticamente con la scomparsa del conflitto; dall'altra chi continua a evocare il movimento appena trascorso come un modello da riprodurre, senza interrogarsi sulle condizioni concrete che lo hanno reso possibile. Entrambe le posizioni finiscono per guardare agli effetti anziché ai processi, rimanendo intrappolate in una sorta di spazio senza tempo del tutto astratto. Forse il compito più urgente è proprio l'opposto, ossia tornare a fare inchiesta.

La parola "inchiesta" appartiene alla migliore tradizione del pensiero operaista italiano, ma oggi viene sempre usata come un riferimento rituale. Vale invece la pena ricordarne il significato originario: non un'indagine sociologica sul mondo del lavoro, né una raccolta di dati destinata a essere elaborata altrove. Si tratta invece di un processo di conoscenza costruito insieme ai soggetti coinvolti, una pratica capace di produrre contemporaneamente analisi e organizzazione. Per Raniero Panzieri rappresentava il modo attraverso cui rompere la distanza tra teoria e composizione reale della classe, impedendo che l'organizzazione politica parlasse a nome di soggetti che in realtà non conosceva più. L'inchiesta, in altre parole, non serviva a confermare ipotesi già formulate, ma serviva precisamente a metterle in discussione. Romano Alquati andrà più in là, parlando di con-ricerca tra militanti e soggetti sociali più che di inchiesta come rapporto "esterno" di produzione di conoscenza per il conflitto. Questa impostazione conserva una straordinaria attualità. Se c'è una lezione che possiamo trarre dalle mobilitazioni recenti è proprio l'insufficienza delle categorie con cui continuiamo a leggere la composizione sociale. Si tende infatti spesso a ragionare attraverso opposizioni relativamente semplici: lavoro pubblico e lavoro privato, lavoratori e studenti, occupazione stabile e precarietà. Oggi queste distinzioni descrivono solo parzialmente il reale.

Le piazze bolognesi dell'autunno hanno avuto una partecipazione importante del lavoro nei servizi, che non è oggi riconducibile direttamente al pubblico né propriamente al privato. Educatori, operatori culturali, assistenti

sociali, lavoratrici dell'assistenza domiciliare, mediatori, personale impiegato nella gestione dell'accoglienza, cooperative impegnate nei servizi scolastici: migliaia di persone lavorano quotidianamente dentro istituzioni pubbliche senza essere dipendenti pubblici, oppure svolgono funzioni pubbliche attraverso soggetti formalmente privati. È un universo che negli anni Novanta veniva descritto come "privato sociale" e che oggi costituisce una delle principali infrastrutture del welfare urbano. Le cooperative sociali, nate anche come esperienze di mutualismo e innovazione, sono diventate progressivamente uno degli strumenti attraverso cui lo Stato ha esternalizzato quote crescenti delle proprie funzioni. Il risultato è una composizione del lavoro estremamente frammentata: contratti differenti, salari differenti, diritti differenti, pur svolgendo spesso attività quasi identiche.

Limitarsi a parlare di "settore pubblico" rischia quindi di nascondere una parte decisiva della trasformazione. E questa osservazione non riguarda soltanto il lavoro, ma investe anche e soprattutto le possibilità di costruire conflitto, di produrre percorsi di lotta radicati a livello territoriale. Sergio Bologna insiste spesso sul fatto che ogni organizzazione efficace nasce dalla comprensione della composizione tecnica del lavoro, cioè dal modo concreto in cui il capitale organizza produzione, cooperazione e comando. Oggi quella composizione tecnica attraversa continuamente i confini tra pubblico, privato e terzo settore. Di conseguenza anche la composizione politica non può che seguire gli stessi movimenti. Da questo punto di vista, il cosiddetto privato sociale non rappresenta semplicemente un settore da studiare, ma potrebbe costituire uno dei laboratori nei quali osservare nuove forme di convergenza. È lì che convivono lavoratori qualificati e lavoro povero, alta formazione e bassi salari, motivazioni etiche e processi di aziendalizzazione, autonomia professionale e crescente controllo manageriale. Contraddizioni che appartengono anche ad altri ambiti di lavoro come nelle piattaforme digitali o nella logistica, ma che investono ormai una parte consistente della riproduzione sociale.

Naturalmente sarebbe un errore trasformare questa intuizione in una nuova centralità politica. L'operazione da compiere è esattamente l'opposto: costruire diverse ipotesi di ricerca, verificarle sul campo, confrontarle continuamente con la realtà. L'inchiesta non produce scorciatoie teoriche, al mas-

simo produce domande migliori per ampliare le sfere dell'organizzazione e del conflitto. Ed è forse proprio questo il lascito più importante dell'ultimo autunno, l'aver mostrato che la composizione sociale contemporanea è molto più ricca, articolata e mobile di quanto le categorie tradizionali riescano a descrivere.



Se il primo terreno sul quale riaprire un'inchiesta riguarda le trasformazioni del lavoro, il secondo è senza dubbio quello della "generazione". Anche qui, però, occorre evitare una scorciatoia interpretativa: parlare di "giovani" significa spesso utilizzare una categoria apparentemente descrittiva che, in realtà, finisce per nascondere più di quanto riveli. Karl Mannheim osservava già negli anni Venti che una generazione non coincide semplicemente con una coorte anagrafica, ma diventa una tale quando condivide un'esperienza storica capace di produrre sensibilità comuni, aspettative, linguaggi e forme di percezione del mondo. Oggi questa intuizione va ulteriormente radicalizzata, perché ovviamente non esiste una generazione omogenea quanto "processi di generazione" attraversati da profonde fratture di classe, di razionalizzazione, di genere e di territorio.

L'ultimo autunno ha mostrato che dopo oltre un decennio di relativa quiete nelle scuole superiori, è riemersa una partecipazione che pochi avevano previsto. Non si trattava soltanto dei licei tradizionalmente più politicizzati. A Bologna accanto agli studenti del Minghetti, del Righi o del Copernico erano presenti ragazzi e ragazze degli istituti tecnici, dei professionali, della formazione professionale. C'erano studenti che alternavano scuola e lavoro, giovani già inseriti in occupazioni precarie, adolescenti che avevano conosciuto la pandemia come momento fondativo della propria esperienza scolastica. Questa eterogeneità non nasce improvvisamente, ma ci racconta il lento accumulo di un sentire comune, un linguaggio trasversale, un impeto politico e, spesso, pre-politico.

Nell'ultimo decennio si è sedimentata una lunga sequenza di eventi che

ha modificato profondamente il rapporto tra scuola e lavoro, proviamo ad andare con ordine. L'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro, poi trasformata nei PCTO, ha anticipato l'ingresso degli studenti dentro la produzione. Le morti di Lorenzo Pirelli e Giuseppe Lenoci hanno reso drammaticamente visibile ciò che fino a quel momento era rimasto quasi invisibile: l'esposizione degli studenti agli stessi dispositivi di sfruttamento e di rischio che caratterizzano il lavoro contemporaneo. La pandemia ha poi accentuato isolamento, digitalizzazione forzata e impoverimento delle relazioni collettive. Nessuno di questi eventi, preso singolarmente, ha prodotto una mobilitazione di massa, ma evidentemente hanno costruito un terreno comune di esperienza. Spesso sfugge proprio questo punto decisivo, ossia che i movimenti non esplodono perché esiste una singola causa (per quanto il *casus belli* sia necessario) mobilitante, ma emergono quando una molteplicità di esperienze differenti diventa improvvisamente leggibile come condizione condivisa. In questo senso il concetto di "composizione" elaborato dall'operaismo continua a essere uno strumento prezioso. Semplificando, mentre la "composizione tecnica di classe" riguarda il modo in cui il capitale organizza il lavoro, la "composizione politica di classe" indica il modo in cui quei soggetti riescono a riconoscersi come parte di una stessa esperienza antagonista. Trasponendo questa intuizione al presente, potremmo dire che esiste oggi una composizione generazionale ancora largamente invisibile, che attraversa la scuola, il lavoro precario, le piattaforme digitali e gli spazi metropolitani. Ma proprio perché invisibile necessita di essere indagata.

Uno degli esempi più interessanti riguarda il modo in cui il dibattito pubblico affronta il cosiddetto fenomeno dei "maranza". Nella narrazione dominante esso viene ridotto a problema di sicurezza urbana, devianza giovanile o integrazione fallita. È una rappresentazione spesso brutale, ma in fondo rassicurante perché individualizza il conflitto, trasformando una questione sociale in una questione morale. Un'inchiesta politica dovrebbe invece porsi domande diverse: che cosa significa oggi diventare adolescenti nelle periferie metropolitane? Quale rapporto esiste tra precarizzazione familiare, segregazione scolastica, consumo delle piattaforme digitali e costruzione dell'identità? In che modo TikTok, o Instagram intervengono nella produzione di modelli di identità (ad esempio, di genere), successo, riconoscimento? Quali

differenze esistono tra un ragazzo che frequenta un liceo del centro storico, uno studente di un istituto professionale e un adolescente che ha già abbandonato il percorso scolastico? Sono condizioni profondamente differenti, ma appartengono allo stesso ciclo storico.

Stuart Hall insisteva sul fatto che le cosiddette “devianze giovanili” costituiscono spesso forme distorte attraverso cui si esprimono contraddizioni sociali più profonde. Il problema evidentemente non è assolverle né condannarle moralmente, ma comprenderne il significato politico. Questo aspetto diventa ancora più importante oggi se osserviamo la capacità delle nuove destre di parlare a queste soggettività: l'attenzione mediatica si concentra su figure come Vannacci, quasi che il problema fosse esclusivamente la popolarità di un singolo personaggio. In realtà il fenomeno è molto più ampio. Da diversi anni assistiamo alla costruzione di un ecosistema culturale composto da influencer, canali Telegram, pagine Instagram, creator di YouTube, podcast e comunità online che producono quotidianamente immaginari fondati sull'autorità, sulla competizione, sulla virilità, sul nazionalismo e sull'odio verso le differenze. Ciò che rende efficace questo ecosistema non è tanto la coerenza ideologica quanto la capacità di offrire un linguaggio attraverso cui leggere frustrazioni molto concrete. Paura del declassamento, difficoltà di costruire relazioni stabili, assenza di prospettive lavorative, sentimento di irrilevanza sociale, sono tutti sentimenti materiali che necessitano di costruire un orizzonte di senso, che può essere di rivalsa individuale o di riscatto collettivo. Si tratta in fondo di un altro tema a suo modo antico, ossia la costruzione di forme di egemonia che non passano attraverso “le idee”, ma organizzando il senso comune, dando forma alle emozioni, rendendo naturali determinati modi di vedere il mondo. Per questo limitarsi a denunciare autoritarismo o nuovi fascismi è una politica decisamente limitata.

La questione decisiva riguarda la produzione della soggettività. Da tempo sappiamo che il capitalismo non organizza soltanto la produzione di merci, ma investe direttamente la produzione di relazioni, linguaggi, affetti e forme di vita. Il terreno della produzione della soggettività è dunque un campo di conflitto nel quale le giovani generazioni rappresentano uno dei principali campi di questa contesa. Non basta quindi chiedersi come “portarle” nelle organizzazioni esistenti, quanto comprendere come esse costruiscano quoti-

dianamente la propria esperienza del mondo. Quali sono i loro luoghi di socializzazione? Attraverso quali media costruiscono fiducia? Dove nascono le reti di inimicizia e quelle di amicizia, le forme del riconoscimento reciproco, i linguaggi condivisi? Queste domande precedono qualsiasi ipotesi organizzativa. L'inchiesta, ancora una volta, non dovrebbe servirci a classificare una generazione ma a capire come quella generazione si stia già organizzando, spesso in forme che le categorie della politica non riescono nemmeno a vedere.



Se il problema è comprendere dove si producono oggi le soggettività, la domanda successiva riguarda inevitabilmente il modo in cui queste soggettività possono trasformarsi in forza collettiva. È qui che emerge uno dei nodi più difficili della fase contemporanea: la distanza tra capacità di mobilitazione e capacità di organizzazione. È in qualche misura l'enigma che abbiamo cercato di affrontare nel numero Zero di Teiko.

L'autunno delle mobilitazioni di massa e dei blocchi durante la rotta della Global Sumud Flottilla ha mostrato una dinamica ormai ricorrente in molti movimenti contemporanei. In pochi giorni, talvolta in poche ore, migliaia di persone possono essere convocate nello spazio pubblico attraverso reti informali, comunicazioni digitali e processi di viralizzazione. Ma la stessa rapidità che consente l'esplosione del movimento rende spesso difficile la costruzione di strutture durature. Questa tensione, va detto, non riguarda soltanto il campo dei movimenti, si tratta di una trasformazione generale delle forme della politica nel tempo dei social network. Per lungo tempo l'organizzazione politica si è fondata su un rapporto relativamente stabile tra appartenenza e territorio: il partito, il sindacato, o finanche il collettivo, erano dispositivi che trasformavano esperienze individuali disperse in un soggetto collettivo; avevano sedi, militanti, rituali, linguaggi condivisi e la loro forza derivava dalla capacità di costruire continuità. Oggi quella continuità è messa radicalmente in discussione non perché le organizzazioni

siano scomparse o siano diventate inutili o incapaci. Magari in parte anche sì, ma sarebbe una lettura semplicistica. Sindacati, movimenti territoriali e organizzazioni variegate hanno svolto funzioni fondamentali e imprescindibili per la mobilitazione, ma non possiedono più il “monopolio” della produzione del politico. Una parte crescente dei processi di mobilitazione nasce in luoghi differenti, attraverso infrastrutture comunicative che funzionano secondo logiche diverse.

Il problema però, anche qui, non è scegliere tra vecchie forme e supposte novità organizzative assolute, quanto comprendere come si possano oggi generare ecosistemi organizzativi efficaci. Le piattaforme digitali, ad esempio, sono indubbiamente nuovi “luoghi della politica”. Non possiamo ad esempio guardare ai social media come a strumenti di comunicazione, ma dobbiamo intenderli come veri e propri territori nei quali si costruiscono appartenenze, identità e processi di coordinamento. Le piattaforme, al contempo, non sostituiscono la piazza, ma possiamo dire che spesso la precedono, la preparano, talvolta la rendono possibile. Questa trasformazione modifica profondamente il ruolo della “mediazione politica”. In passato la mediazione politica era affidata principalmente alle organizzazioni: un individuo entrava in rapporto con una causa attraverso un collettivo. Oggi sempre più spesso il rapporto è mediato da figure personali: un’attivista, un comunicatore, un creator, una persona percepita come autentica e capace di tradurre problemi complessi in un linguaggio immediatamente riconoscibile. È una trasformazione ambivalente. Da una parte apre possibilità enormi, perché permette a soggetti privi di strutture consolidate e con poco o nullo potere di raggiungere rapidamente migliaia o milioni di persone. Movimenti ecologisti, mobilitazioni femministe, proteste contro la violenza razzista o campagne territoriali hanno dimostrato che le reti digitali possono diventare strumenti potenti di coordinamento. Dall’altra parte produce rischi evidenti laddove la centralità dell’individuo sostituisce la costruzione collettiva e si finisce nel vortice della “visibilità” che diventa più importante dell’organizzazione conducendo a confondere la capacità di comunicare con quella di trasformare.

Jodi Dean ha insistito proprio su questo punto: il capitalismo comunicativo produce una condizione nella quale la circolazione incessante dei mes-

saggi può generare l'illusione della partecipazione politica senza necessariamente produrre decisione collettiva. Si parla, si commenta, si condivide, ma non sempre si costruiscono strumenti capaci di incidere materialmente sui rapporti di forza. Questo è uno dei nostri problemi centrali, anche perché le destre contemporanee hanno compreso bene questa trasformazione. La loro efficacia non dipende (soltanto) dai contenuti ideologici, ma dalla capacità di occupare gli spazi della comunicazione quotidiana. Producono *community* prima ancora che programmi politici, costruendo appartenenze attraverso meme, linguaggi, rituali digitali, figure riconoscibili spostando il terreno dello scontro dalle "idee" alle forme di aggregazione online di fronte a una società sempre più disgregata, frammentata, individualizzata. In questo senso il tema del "come" diventa decisivo. Come entrare in relazione con soggetti che non si riconoscono nelle forme organizzate? Come evitare sia una sorta di paternalismo (la politica che arriva dall'esterno per spiegare il mondo ai soggetti sociali), un "populismo digitale" (ridurre tutto alla costruzione di comunità virtuali attorno a una figura carismatica), o una dimensione "tecnica" ("usare meglio i social", riducendo la questione a un problema comunicativo) a delineare la possibile linea di condotta?

Il punto è chiaramente politico, attiene a quali forme di relazione collettiva siano oggi possibili, e ci riporta al tema dell'inchiesta. Se negli anni Sessanta e Settanta l'inchiesta operaia cercava di comprendere il conflitto nella fabbrica fordista, oggi occorre sviluppare un'inchiesta sulla metropoli piattaforma. Non soltanto sui luoghi del lavoro, ma sui luoghi complessivi della riproduzione sociale: scuole, quartieri, servizi, piattaforme, spazi culturali, reti digitali. Proviamo a proporre alcuni terreni per nuove possibili inchieste, provando a sintetizzare e sistematizzare quanto abbiamo detto sinora.

Un primo è quello del lavoro. Non solo i settori che negli ultimi mesi o anni hanno espresso le punte più alte di conflittualità, ma l'intero universo della riproduzione sociale. Cooperative, sanità, educazione, servizi urbani, condensano molte delle contraddizioni fondamentali del capitalismo contemporaneo. Un secondo terreno è quello generazionale, per capire come cambiano le forme della socializzazione politica in una società nella quale scuola, lavoro e futuro hanno perso i significati relativamente stabili che possedevano in passato. Un terzo è quello territoriale. La metropoli diffusa

contemporanea non è soltanto uno spazio urbano, ma una rete di infrastrutture materiali e digitali dove si organizzano nuovi rapporti di potere, laddove tutti i territori, pur con gradienti e intensità differenti, sono costituiti da piattaforme logistiche, sistemi di dati, servizi privatizzati, nuove forme di controllo. Infine l'ambito comunicativo come ulteriore terreno di inchiesta, non nel senso di indicare una "semplice" strategia mediatica, ma come studio delle forme attraverso cui oggi si costruiscono appartenenza e conflitto.

Questi quattro livelli non sono separati. Al contrario, si intrecciano continuamente: un rider che lavora per una piattaforma digitale, una studentessa che partecipa a una protesta scolastica, un educatore di una cooperativa sociale e un lavoratore dei servizi pubblici possono sembrare figure lontane. Ma sono accomunati da una condizione generale, cioè vivono dentro un sistema nel quale il comando tende a diventare più diffuso, mentre la capacità di controllo collettivo diminuisce. La sfida politica consiste nel trasformare questa esperienza comune, ancora frammentata, in una possibilità di composizione. Non si tratta di cercare il nuovo soggetto rivoluzionario già pronto. La storia delle lotte insegna che i soggetti politici non preesistono al conflitto, ma emergono attraverso processi di riconoscimento, organizzazione e costruzione comune. La domanda lasciata dall'autunno è dunque una domanda aperta: quali infrastrutture politiche possono oggi trasformare l'eterogeneità e la differenza delle esperienze individuali disperse in una forza collettiva? La risposta non può arrivare da un ritorno nostalgico al passato o da forme organizzative figlie di una composizione sociale e tecnologica superata. Ma non può altresì arrivare dalla semplice accettazione delle logiche delle piattaforme, affidandosi alla spontaneità permanente della rete, al cosiddetto orizzontalismo. Nel post pandemia in Italia, a partire dalla suggestione dell'appena nata lotta dentro l'ex GKN di Campi Bisenzio, si faceva spazio un termine che poi sarebbe stato capace di connotare un'intera stagione politica: convergenza. Ecco, posto in altri termini, l'interrogativo è proprio come incentivare, sollecitare, far divampare un moto convergente di soggetti sociali. Purtroppo troppo spesso invece la convergenza è stata tradotta come accordo tra organizzazioni politiche precostituite. Serve una nuova capacità di assemblaggio di territorialità fisiche, simboliche e digitali, di conflitto e di cooperazione. È questo forse il compito dell'inchiesta

TEIKO n.2

oggi: non fotografare una classe che esiste già, ma contribuire a creare le condizioni perché una nuova composizione sociale possa riconoscersi come tale. L'autunno 2025 non ci ha certamente consegnato un soggetto politico compiuto ma ha mostrato che esiste un terreno sul quale quel soggetto può nascere. Il lavoro da fare comincia proprio da lì.

LE NUOVE GEOGRAFIE DEL CONFLITTO

Torino dopo la città-fabbrica.
Una discussione con compagne e
compagni di Askatasuna

Partiamo da lontano. Negli ultimi anni avete spesso lavorato sull'analogia tra Torino e Detroit, tra il Nord-Ovest italiano e alcuni tratti della Rust Belt statunitense. Mentre oggi la crescita economica si concentra soprattutto sull'asse Milano-Emilia, il Nord-Ovest resta più legato all'eredità del precedente ciclo industriale: la Torino città-fabbrica, la Genova portuale. La dissoluzione di quel modello, prodotta dalla ristrutturazione capitalistica e dall'attacco a quella composizione di classe, ha lasciato negli anni Ottanta e Novanta ampi vuoti urbani e sociali che hanno alimentato una lunga stagione di occupazioni e di costruzione dei centri sociali, fino al G8 di Genova e, in forme diverse, all'Onda.

Negli ultimi quindici anni, invece, non si sono più aperti cicli significativi di occupazioni. Alla crisi del 2007-2008 non è corrisposto un nuovo svuotamento urbano, ma una fase di finanziarizzazione e valorizzazione immobiliare che ha riempito quei vuoti attraverso rigenerazione urbana, grandi progetti, usi temporanei e riconversioni. Questo processo si è intrecciato con una debolezza dei movimenti, un quadro repressivo meno favorevole alle occupazioni e profonde trasformazioni tecnologiche e culturali.

Si è così prodotta una sorta di reindustrializzazione della città in forme nuove: uni-

versità, ospedali, utility, piattaforme, fiere e grandi progetti urbani sono diventati le nuove industrie metropolitane, mettendo a valore salute, ambiente, abitare e sapere.

Durante la pandemia è emersa anche una nuova composizione sociale cresciuta nel terziario povero metropolitano. Nella logistica, nell'agricoltura e in altri settori, i percorsi di conflitto e di organizzazione sono stati spesso costruiti da soggetti esterni alla tradizione della sinistra novecentesca, ma capaci di produrre esperienza collettiva.

È su questo quadro che vorremmo riflettere. Più che soffermarci sulle trasformazioni del capitale, ci interessa ragionare sulle forme dell'organizzazione politica nei territori e su come queste nuove composizioni sociali possano ridefinire le possibilità del conflitto.

Partiamo dal "blocciamo tutto" di settembre-ottobre 2025. Quale geografia del conflitto ha fatto emergere? Quali spazialità di Torino sono emerse da quel conflitto? Quali elementi di continuità e discontinuità con il passato? Ricordiamo che, ad esempio, con la rivolta dei forconi avevate parlato di una sovrapposizione quasi puntuale con le geografie della rivolta operaia degli anni Sessanta...

Col *Blocciamo tutto* sicuramente Torino ha avuto delle omogeneità rispetto ad altre grandi città italiane, tipo la metropoli milanese, però ha avuto anche delle discontinuità. La prima cosa sono i termini numerici impressionanti. Il primo sciopero del 22 settembre è partito la mattina e contava decine di migliaia di persone allo sciopero sindacale. La sera, quando il corteo tornava dal blocco di Torino Sud, era ancora composto da qualche migliaio di persone, principalmente studenti. In piazza Castello c'era un ulteriore appuntamento alle 18 e c'erano già circa 20.000 persone in attesa. Da lì è ripartito il corteo che ha attraversato corso Giulio, il corso che attraversa la periferia nord, anche quella più migrante della città, fino a riempirlo completamente e arrivare all'autostrada.

Per composizione e intensità della partecipazione quella giornata è stata qualcosa che non si vedeva dagli ultimi grandi scioperi operai degli anni Settanta. A caldo ci siamo detti che si era realizzata una forma di sciopero sociale nella fabbrica diffusa, praticato da un soggetto rappresentativo delle trasformazioni del lavoro degli ultimi trent'anni. Questo sciopero ha avuto come obiettivo il blocco della circolazione delle merci, quindi non tanto della produzione quanto della logistica e dello spostamento, trasformando questa pratica in una rivendicazione politica. Per anni si è discusso dello scio-

pero sociale, delle nuove pratiche di lotta e della forma dell'autonomia contemporanea; l'impressione che abbiamo avuto è che tutte quelle elaborazioni abbiano trovato una materializzazione concreta nelle piazze autunnali. Oggi possiamo parlarne con maggiore distacco, ma quell'entusiasmo per aver intravisto una possibile finestra sul futuro crediamo vada conservato. Questa non è una discontinuità solo torinese. Confrontandoci con altre realtà ci sembra un elemento confermato. Più specifico di Torino è invece il livello di partecipazione di un proletariato giovanile migrante e di seconda e terza generazione, anche se una dinamica simile si è vista in molte città del Nord.

La combattività dei cortei è stata favorita dall'esistenza di forme di mobilitazione già radicate sul territorio nei due anni precedenti. Parliamo soprattutto del movimento per Gaza e per la resistenza palestinese, che a Torino esprime una soggettività militante non riconducibile esclusivamente alle organizzazioni politiche tradizionali. Accanto a questo c'è stata la dimensione studentesca, in particolare quella delle scuole superiori attraverso l'Assemblea Studentesca, capace di raccogliere i collettivi delle varie scuole e di superare le forme classiche dell'autorganizzazione. Questa esperienza si è intrecciata con una fiammata generale di movimento, ma l'ha anche potenziata. Quasi tutti i cortei dal 22 settembre in avanti hanno avuto una grande testa di studenti medi, con migliaia di partecipanti. Successivamente è arrivata l'ondata di occupazioni, una vera anomalia torinese, capace di coinvolgere quasi tutte le scuole della città e molte della provincia. Alcune occupazioni sono state concordate con le presidenze, molte altre hanno vissuto momenti di conflitto. Dopo una prima ondata nei licei del centro, la pratica si è estesa ai licei periferici, agli istituti tecnici e infine alla provincia. Perfino scuole che non avevano mai occupato hanno aderito. Questo ciclo si inseriva dentro il *Blocciamo tutto*, ma richiama anche le occupazioni contro l'alternanza scuola-lavoro del 2023.

Un altro elemento riguarda il protagonismo espresso nelle piazze. In più occasioni sono state occupate le stazioni ferroviarie, a volte forzando il dispositivo predisposto dalla controparte. Il punto più alto è stato il corteo del 3 ottobre, giorno dello sciopero generale, probabilmente il momento culminante della mobilitazione a livello italiano. A Torino i numeri sono stati inediti, superiori persino alle grandi manifestazioni contro il Tav. Il corteo

si è diviso in tre tronconi, tutti molto partecipati, e ha indicato la fabbrica Leonardo come bersaglio politico, mettendo al centro il tema della fabbrica della guerra e della riconversione bellica dell'automotive. Grazie al lavoro politico dei due anni precedenti, Leonardo era già stata identificata come un nodo centrale dell'inimicizia. La giornata si è conclusa con ulteriori scontri portati avanti da gruppi di giovani di seconda e terza generazione che, in maniera abbastanza autonoma rispetto al corteo principale, hanno dato vita a momenti di rivolta nel centro cittadino. Nelle settimane successive la mobilitazione si è in parte affievolita, ma lo sciopero di novembre è stato ancora significativo. Gli stessi numeri sono poi riemersi nelle mobilitazioni contro lo sgombero di Aska, in continuità con *Blocciamo tutto*.

Una specificità torinese è stata anche il rapporto costruito con una moschea della città. Questo ha avuto un ruolo importante nella capacità di coinvolgere una parte della popolazione e ha assunto un rilievo particolare quando è stato colpito l'imam Shahin, dando vita a una campagna contro la sua deportazione. Da un lato la gestione dell'ordine pubblico ha evitato, in alcuni momenti di massa, un'escalation che avrebbe potuto allargare ulteriormente la mobilitazione; dall'altro ha colpito alcuni dei rapporti politici e sociali che si stavano consolidando.

Rispetto ai richiami ai Forconi e alle mobilitazioni contro il lockdown, non credo che Torino abbia una particolare vocazione ad anticipare i conflitti. Piuttosto, le caratteristiche materiali dell'organizzazione sociale della città sono paradigmatiche delle diverse fasi di crisi che abbiamo attraversato. Le composizioni sociali emerse con i Forconi hanno poi alimentato movimenti e fenomeni politici degli anni successivi. Anche durante il lockdown Torino viveva una crisi sociale profonda, e i percorsi delle soggettività coinvolte risultano emblematici rispetto al quadro nazionale.

Negli ultimi due anni, accanto al movimento per la Palestina, si è registrata anche una partecipazione del mondo ultras superiore a quella degli anni precedenti. Le mobilitazioni contro la presidenza del Torino hanno coinvolto decine di migliaia di persone, molte delle quali hanno poi attraversato anche i cortei politici. Si è prodotta così una circolarità tra differenti spazi di partecipazione. Anche la gestione del conflitto da parte della Questura ha contribuito ad alimentare questa dinamica: lo si è visto nel derby Juve-Toro,

Askatasuna

dove davanti a una situazione impreveduta la risposta è stata il ricorso massiccio ai lacrimogeni, una pratica ormai consolidata non solo a Torino ma anche in altri contesti di conflitto sociale.

Lo sgombero di Askatasuna e le successive risposte di piazza sono indubbiamente stati alcuni dei momenti più rilevanti a cavallo tra il 2025 e il 2026. Nelle interviste e nei documenti usciti ci pare di poter dire che si siano intrecciate varie valutazioni. La consapevolezza che la storia dei centri sociali occupati come vettori politici principali sia abbondantemente terminata, ma al contempo la simbolicità politica voluta dal Governo con gli sgomberi di questi mesi. La fotografia di come, rispetto al passato in cui i CS erano quasi isole, oggi molti progetti politici autonomi si siano stabilmente ramificati in vari settori sociali e urbani; ma come, al contempo, perduri la necessità di produrre spazi politici. Un campo di tensione dunque. In poche parole, per voi lo sgombero di Aska che indicazioni ci fornisce su questi temi, come state ragionando in proposito?

Sicuramente lo sgombero di Askatasuna è una partita che la controparte cercava di giocare almeno dal 2019. Lo sgombero del 18 dicembre 2025 arriva da lontano e incarna la strategia della Procura di Torino, della Questura, della Prefettura e del Governo di colpire il movimento No Tav, l'esperienza della Val di Susa e, di riflesso, il movimento torinese, in particolare l'Autonomia Contropotere e Askatasuna. Lo sgombero è stato solo uno dei tasselli di questa strategia, il cui elemento principale resta il processo per associazione a delinquere, il cosiddetto "Processo Sovrano", oggi in appello.

Originariamente l'operazione prevedeva anche lo sgombero del CSA Murazzi, dello Spazio Popolare Neruda, il sequestro del Senza Pazienza e dei presidi No Tav. Già nel 2022, con l'operazione per associazione sovversiva, era stata avanzata questa richiesta. Da allora si era aperto un percorso di trattativa con il Comune per regolarizzare almeno una parte dello stabile, una partita giocata tra ricorsi, carte bollate e passaggi amministrativi che aveva impedito lo sgombero fino all'esplosione di *Blocchiamo tutto*. Le mobilitazioni di quei mesi hanno offerto alla controparte l'occasione per costruire perquisizioni e misure cautelari; la scorribanda alla *Stampa* ha rappresentato

il grimaldello per rompere il patto con il Comune e arrivare allo sgombero giudiziario, forzato dalla Prefettura e quindi da Piantadosi.

La risposta è stata molto più ampia del previsto. Per il radicamento costruito nel quartiere di Vanchiglia e nella città, Askatasuna era ormai qualcosa di più di un'occupazione: una presenza data quasi per scontata, antagonista ma riconosciuta come parte del paesaggio cittadino. Questo ha avuto un peso decisivo nella mobilitazione. A ciò si aggiunge il fatto che, negli anni, Askatasuna ha rappresentato l'incompatibilità più forte con la governance cittadina e con la destra di governo. Nei due anni precedenti a *Blocciamo tutto* il centro sociale è stato continuamente indicato come responsabile di qualsiasi conflitto sociale. In realtà la composizione delle mobilitazioni era molto più ampia e variegata, ma proprio questa operazione simbolica ha finito per rafforzarne il valore politico e renderne la difesa significativa per molte persone.

L'elemento forse più importante è che lo sgombero è stato percepito da una parte consistente della città non solo come un attacco al movimento per la Palestina, ma anche come un intervento contro l'autonomia della città e perfino contro la stessa amministrazione comunale. La trattativa aperta con il Comune è stata scavalcata dall'alto, imponendo una decisione che è apparsa come il tentativo di disciplinare Torino in quanto città ribelle. Questa percezione ha coinvolto anche soggetti molto lontani dall'antagonismo: comitati civici, realtà territoriali, persone che non avevano mai avuto rapporti con Askatasuna ma che hanno letto l'operazione come un precedente pericoloso. È anche per questo che la risposta è stata così significativa.

Le giornate di mobilitazione hanno avuto un'intensità notevole e hanno messo in difficoltà la narrazione securitaria del Governo. In quel periodo si preparava anche lo scontro sul referendum sulla giustizia e quella polarizzazione si è intrecciata con la vicenda dello sgombero. Oggi quel percorso trova una continuità nell'assemblea Torino Partigiana, che riunisce Askatasuna insieme a molti altri soggetti cittadini. Tra le rivendicazioni resta quella della restituzione dello stabile di corso Regina 47 al quartiere, mentre l'edificio continua a essere militarizzato con un presidio permanente.

Lo sgombero ha certamente imposto al movimento una battaglia che nessuno avrebbe scelto di aprire in quel momento, ma ha anche prodotto effetti

inattesi. Arrivavamo infatti da una fase di riflusso successiva a *Blocchiamo tutto*: Torino aveva rappresentato una nuova punta della mobilitazione, ma con lo sgombero la controparte è riuscita a spostare il terreno dello scontro dalla guerra e dall'attacco alle politiche governative alla difesa degli spazi sociali. È stato un arretramento del dibattito pubblico. Allo stesso tempo, però, proprio la durezza e la platealità dell'operazione hanno riaperto uno spazio di iniziativa politica che continua ancora oggi.

Va riconosciuto che la controparte ha saputo gestire questa fase con una certa intelligenza. Durante *Blocchiamo tutto* c'era stata inizialmente una certa cautela nell'intervento delle forze dell'ordine, nonostante le richieste di repressione provenienti da settori del Governo. Quando il movimento ha raggiunto il suo apice, soprattutto in città come Torino, Bologna e Milano, è arrivata una risposta repressiva più decisa che ha cambiato i termini dello scontro. Questo va letto come il tentativo di adattare le strategie di governo a un movimento sociale che aveva mostrato una capacità di mobilitazione imprevista. Se *Blocchiamo tutto* ha costretto la controparte a elaborare nuove forme di gestione del conflitto, oggi la domanda è quali nuove strategie abbia prodotto anche per il movimento.

Più in generale è difficile indicare un momento preciso in cui inizierebbe o finirebbe la stagione dei centri sociali. A Torino continuano a esistere molte esperienze: oltre ad Askatasuna ci sono il Gabrio, Manituana, diverse case occupate, lo Spazio Popolare Neruda; il CSA Murazzi è ancora sotto sequestro ma non sgomberato. Gli spazi sociali rappresentano quindi ancora un elemento strutturale e un'anomalia del territorio torinese. L'attacco del Governo sembra voler approfittare di una fase di congiuntura per chiudere alcuni spazi che continuano ad avere un valore simbolico e politico, come dimostra anche il caso del Leoncavallo a Milano. Non si tratta però di stabilire dove finisca una storia, quanto di capire come questo attacco possa diventare occasione per un rilancio. Pratiche come l'occupazione non perdono di efficacia in sé: dipendono dai rapporti di forza e dal contesto sociale che le rende possibili. È questa, oggi, la partita aperta.

Proviamo a chiudere su un terreno più di "visione", di ipotesi politiche. Quale tipo di agire nei territori pensate sia da strutturare per le militanze autonome? Non tanto (per quanto, lo ripetiamo, sia evidentemente un pezzo di analisi necessario e da considerare in simbiosi) dal punto di vista dei soggetti sociali per percorsi di con-ricerca, quanto come ipotesi di costruzione di istituti di organizzazione autonoma sul territorio. Nuove forme di spazi sociali? Dinamiche di costruzione a rete che disseminino spazi e funzioni politiche sul territorio? Una nuova politica basata sui "quartieri"? Altro?

Quello che è successo in autunno, senza metterlo su un piedistallo, è stato un elemento di discontinuità: c'è un prima e un dopo. Allo stesso tempo non è l'inizio di una rivoluzione, ma l'epifenomeno di qualcosa che si muove dentro la società italiana e non solo. Al netto della sua intensità, della sua spontaneità e della sua forza, siamo probabilmente davanti a un processo che comincia a prendere forma, mostrando insieme elementi nuovi e riprese del passato.

In Italia negli ultimi 15 anni abbiamo assistito all'emergere sporadico di forme di rivolta che presentano caratteristiche poi riemerse nel *Blocchiamo tutto*. Oggi l'urgenza politica è capire come aggiornare una proposta organizzativa. Per farlo bisogna partire dalla fase generale: il genocidio a Gaza, la crisi dell'Occidente e dell'egemonia statunitense, il conflitto che coinvolge Europa, Cina e Russia. La questione della guerra e della dimensione imperialista rappresenta una delle direttrici fondamentali per comprendere le mobilitazioni. Ci sono elementi che stanno risvegliando, seppure in forme ancora spurie, una dimensione di lotta di classe. È anche così che va letta la mobilitazione dell'autunno e la ridefinizione di alcune pratiche di militanza. Questo impone di riaggiornare il linguaggio e le categorie politiche. Le mobilitazioni di settembre e ottobre, da un lato, mettono definitivamente in crisi molte retoriche sul movimento sedimentatesi negli ultimi anni; dall'altro confermano alcune intuizioni storiche dell'autonomia come proposta organizzativa. Rimane centrale una dimensione di incompatibilità con l'assetto istituzionale e la ricerca di una fuoriuscita dal sistema di dominio attraverso forme di contropotere.

Oggi questa prospettiva incontra condizioni diverse rispetto al passato. L'esaurimento delle grandi mediazioni storiche ha aperto un vuoto di rap-

presentanza e di senso che crea nuove possibilità politiche. La sfida consiste nel costruire forme sociali e di massa capaci di esprimere rapporti di forza reali, diffuse e non facilmente perimetrabili, che rappresentino anche sul piano dell'immaginario questa incompatibilità con il quadro politico-istituzionale. In questo senso anche l'ampiezza del fenomeno dell'astensione è un elemento da interrogare.

Rispetto a pochi anni fa, quando tutto questo sembrava impossibile, oggi appare almeno possibile, e in qualche misura l'anticipazione l'abbiamo vista proprio nei mesi dell'autunno. Sul piano nazionale è difficile fare previsioni. È però evidente l'emergere di un presente politico che in parte va a destra e in parte supera la tradizionale divisione tra destra e sinistra, riorganizzandosi attorno ad alcune direttrici: l'opposizione al riarmo, il rifiuto della guerra e l'identificazione con le resistenze antimperialiste. Sono temi che attraversano trasversalmente gli schieramenti e costringono tutti a prendere posizione. Un'altra direttrice è rappresentata dalla guerra alla Russia e dal ruolo dell'Europa. L'opposizione a questo scenario, insieme alla critica delle politiche economiche europee e dei vincoli finanziari che incidono sulle condizioni di vita, contribuisce a ridefinire il consenso e la credibilità delle istituzioni. Su questi terreni emergono anche tentativi, soprattutto da destra, di intercettare questo malessere senza mettere realmente in discussione il rapporto con gli Stati Uniti. È una riproposizione di schemi già visti, che dimostra però quanto queste questioni siano oggi centrali nella costruzione del consenso.

Per quanto ci riguarda, non è il momento di costruire una proposta di tipo partitico o riformista. Le contraddizioni aperte da questa fase vanno piuttosto sviluppate e portate alle loro conseguenze. Esiste però la possibilità di rappresentare una dimensione popolare che rifiuta sia le promesse di recupero offerte dal sistema, sia l'adesione all'Occidente come unico orizzonte possibile. È uno spazio politico molto ampio, che difficilmente resterà vuoto. Non è detto che sia il movimento, o la nostra proposta organizzativa, a trovare le forme per organizzare questa soggettività sociale, ma è sicuramente una delle questioni decisive con cui misurarsi nei prossimi anni.



Priscila Ribeiro, A Territory of Hope, fotografia, 2025. World Press Photo Contest 2026, South America – Singles.

NOI SIAMO CITTÀ

Prospettive femministe e politiche
dell'abitare nella lunga era post-pandemica

Lorenza Perini

Antropocene, prospettiva femminista e questione urbana

Il presente contributo affronta una domanda specifica e tuttavia articolata: in che misura il quartiere può costituire un'unità analitica privilegiata per comprendere le trasformazioni urbane contemporanee e uno strumento operativo efficace per politiche rispondenti ai bisogni reali di chi abita? Tale interrogativo acquista urgenza alla luce di tre fattori convergenti: la crisi pandemica, che ha reso visibili le contraddizioni strutturali di un modello urbano fondato sulla separazione funzionale degli spazi; la progressiva conversione del "bene casa" in asset di mercato¹; l'assenza storica di una visione a scala di quartiere delle politiche abitative locali². La cornice epistemologica

¹ M. Savino e L. Perini (a cura di), *Abitare contemporaneo. Un viaggio nell'housing sociale in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2023.

² C. Cellamare, *Roma città-territorio. Abitare un contesto metropolitano*, Roma, Quodlibet, 2024, pp. 35-36.

di questa analisi si costruisce all'intersezione di due tradizioni critiche: le narrazioni sull'Antropocene, inteso come «l'epoca in cui gli esseri umani cominciano ad agire come una forza della natura»³, e la prospettiva femminista applicata alla dimensione dello spazio urbano⁴. Pur sviluppatesi in ambiti disciplinari distinti, queste tradizioni condividono da un lato un orientamento critico nei confronti delle strutture di potere capitalista e patriarcale che hanno storicamente plasmato i rapporti sociali e il rapporto tra umanità e ambiente naturale⁵, e dall'altro i paradigmi fondati sulla cura, sull'interdipendenza e sulla giustizia ecologica⁶. Tali narrazioni rischiano tuttavia di restare esercizi speculativi se non si traducono in pratiche capaci di agire sulle relazioni⁷. È quindi in questa prospettiva che si struttura la riflessione proposta: si tratta di assumere uno sguardo situato che abbia il quotidiano come proprio campo d'azione e che ponga il «lavoro di cura» al centro della pratica politica⁸, identificandola come «diritto sociale»⁹, con ciò consentendo di intercettare e dare valore alla diversità dei corpi su cui tali pratiche si appoggiano¹⁰. La tesi sostenuta è che il recupero del quartiere come unità di pianificazione non rappresenti un'operazione nostalgica, bensì una risposta teoricamente fondata e politicamente necessaria alla crisi del paradigma ur-

3 G. Pellegrino e M. Di Paola, *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, Bologna, Derive Approdi, 2018.

4 L. Kern, *La città femminista*, Roma, Treccani, 2021.

5 F. Barca, *Forze di riproduzione. Per una ecologia politica femminista*, Milano, Edizioni Ambiente, 2024.

6 D. Haraway, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, 2016; A. Burgio, *Antropocene. La crisi del capitalismo e il futuro dell'umanità*, Roma, Derive Approdi, 2022.

7 G. Misserville, *Narrazioni fantastiche e cambiamento sociale: immaginari dell'Antropocene tra utopia e critica*, «Studi Culturali», 19(2), 2022, pp. 213-234.

8 A. Del Re, *Società della cura e sindacalismo della vita*, «Machina», 5 novembre 2021 <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/societ%C3%A0-della-cura-e-sindacalismo-della-vita>

9 B. Casalini, *Giustizia, cura e vulnerabilità*, in O. Giolo e L. Re (a cura di), *Diritto, soggettività e vulnerabilità*, Pisa, ETS, 2018, pp. 37-58.

10 C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Roma, Ediesse, 2019.

banistico novecentesco, e che la prospettiva femminista offra gli strumenti analitici indispensabili per costruire – alla scala del quartiere – quell’«intelligenza urbana» fondata sulla diversità e sulla specificità di chi abita di cui la città ha urgente bisogno”.

Scenari in veloce cambiamento

La crisi pandemica ha rivoluzionato abitudini e priorità, spingendo verso la riscoperta di un vicinato improvvisamente necessario. La casa «è stata investita da uno tsunami e si è stipata di funzioni diverse, trasformandosi in un palcoscenico in cui quotidianamente e simultaneamente sono andati in scena produzione e riproduzione, smart working e lockdown, lavoro e cura»¹². Questo ha reso obsoleta non tanto la dimensione spaziale della città, quanto la sua organizzazione urbana, storicamente basata sullo *zoning* delle funzioni: un paradigma pensato come neutro rispetto al genere e a tutte le differenze di cui le persone che abitano un luogo sono portatrici¹³. La pandemia ha rivelato non solo che lo spazio ha una dimensione di genere e anche più complessa – intersezionale¹⁴, fatta cioè di piani intersecati e interdipendenti¹⁵, ma anche che per vivere si ha bisogno di connessioni prossime¹⁶. Ecco che

-
- 11 G. Bonu Rosenkranz et al., *Bruci la città: generi, transfemminismi e spazio urbano*, Roma, Edifir, 2023.
- 12 L. Cavallero, V. Gago, *La casa como laboratorio: finanzas, vivienda y trabajo esencial*, Buenos Aires, Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales, 2022.
- 13 C. Hudson, *Feminist City: Claiming Space in a Man-Made World*, «The AAG Review of Books», 9/2021, pp. 27-28.
- 14 P.H. Collins et al., *Intersectionality as critical social theory*, Chicago, Duke University Press, 2019.
- 15 T. Kidder, *The Care Manifesto: The Politics of Interdependence*, London-New York, Verso, 2020.
- 16 *The Changing City: Designing for Sustainability and Urban Complexity*, Altralinea Edizioni, 2025.

quindi, per “abitare” un luogo, occorre occuparsi non solo della città nel suo complesso, ma di essa attraverso il quartiere, anzi del vicinato più stretto¹⁷.

Città/quartiere/Vicinato: un nodo anche teorico

L'idea che la città non sia riducibile a una somma di edifici e strade, ma si configuri come organismo complesso, radicato in reti di relazioni e articolato alla scala del quartiere, è patrimonio consolidato della letteratura urbanistica¹⁸. Già nel 1934 l'urbanista americana Catherine Bauer categoricamente affermava: «il quartiere esiste come fatto naturale, che lo si riconosca oppure no»¹⁹. Nei decenni successivi, tuttavia, la forza del progresso industriale e la diffusione dell'automobile trasformano le grandi arterie stradali nella componente dominante della progettazione urbana. Si tratta dell'inizio di quella che Jane Jacobs definisce «moderna urbanistica ortodossa»²⁰, cioè una pianificazione che ignora i modi plurali in cui una città funziona, assumendo come unico parametro il singolo individuo produttivo – il *male breadwinner* – declinando su di esso tutte le scelte politiche e urbanistiche²¹.

A partire dagli anni Sessanta, l'incontro tra urbanistica e scienze sociali porta a riconoscere le comunità locali come soggetti politici attivi: Robert

¹⁷ Z. Allam, D.S. Jones, *On the Coronavirus (COVID-19) Outbreak and the Smart City Network*, «Healthcare (Basel)», 8(1), 2020, pp. 46-56.

¹⁸ B. Borlini, *Il quartiere nella città contemporanea*, «Quaderni di Sociologia», 52, 2010, pp. 13-29.

¹⁹ C. Bauer, *Modern Housing*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York, 1934.

²⁰ J. Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities: The Failure of Town Planning*, Penguin Books, Jonathan Cape, 1965.

²¹ D. Hayden, *Building Suburbia: Green Fields and Urban Growth (1820-2000)*, New York, Pantheon, 2003.

Dahl sposta l'attenzione dagli strumenti urbanistici agli attori dei processi democratici, Aaron Wildavsky valorizza le reti di vicinato come laboratorio di pratiche democratiche, Henri Lefebvre denuncia la progressiva privatizzazione dello spazio urbano – denuncia ancora attualissima oggi, nell'era dell'*airbnbification*²².

Voci femministe e non, nella stessa prospettiva

In Italia, tra il 1962 e il 1964, una campagna dell'UDI – Unione Donne Italiane – porta per la prima volta il punto di vista delle donne nel dibattito sugli standard urbanistici²³, sostenendo la necessità di includervi i bisogni reali di persone con carichi di cura²⁴. Questo dibattito, tuttavia, fatica ad «arrivare a terra»: l'avvento dei movimenti femministi negli anni Settanta sposta l'epicentro delle lotte su altri piani, producendo una cesura nelle battaglie per la città²⁵, che però altrove continuano a produrre pensiero e ragionamento. Sempre in questo periodo, ancora Jane Jacobs individua quattro fattori di benessere urbano a scala di quartiere – funzioni miste, isolati di piccole dimensioni, edifici di età diverse e densità eterogenea (*mixité*)²⁶ – un'analisi ancora utile oggi, specie se connessa al concetto di *pianificazione della semina* di Richard Sennett: inserire nel tessuto urbano elementi architettonici aperti e

22 O. Çobangil, E. Ateş, *Airbnbification and gentrification from the perspective of rent gap theory: the case of Beyoğlu, Istanbul*, «Urban Geography», 46(8), 2025, pp.1774-1800.

23 C. Renzoni, *Matrici culturali degli standard urbanistici: alcune piste di ricerca*, «Territorio», 84/2018, pp. 24-35.

24 C. Cossutta, *Una casa senza cucina. La politicizzazione dello spazio domestico in Charlotte Perkins Gilman*, «Storia del pensiero politico», 2/2021, pp. 291-315.

25 M. Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'UDI*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

26 J. Jacobs, *Downtown is for people*, «Fortune Magazine», April 1958.

adattabili alle esigenze della comunità²⁷.

Leggere il quartiere con gli occhi di chi lo abita – e non solo di chi fa le politiche – avvicina l'urbanistica alla prospettiva femminista: entrambe procedono per azioni circoscritte di cura, attenzione ai contesti specifici e ai corpi che li abitano, piuttosto che per modelli astratti e precostituiti²⁸. Si tratta di una prospettiva non biologicamente determinata, ma praticabile da chiunque aderisca a una visione intersezionale della città. Tuttavia, emerge un rischio ricorrente: queste pratiche, pur coerenti con una visione partecipativa e pubblica, restano difficilmente replicabili e scarsamente scalabili, producendo una proliferazione di casi isolati senza ricadute sistemiche. La dimensione della cura, che si vorrebbe rimettere al centro del discorso urbano, finisce così per restare frammentata in mille situazioni separate, incapace di innescare un processo di *policy making* capace di incidere sul cambiamento strutturale. Riconoscere il valore della cura come investimento collettivo è tanto condivisibile quanto necessario; tuttavia, senza un'esplicita redistribuzione politica e strutturale delle responsabilità, il carico che essa produce tende a ricadere sistematicamente sulle donne, sulle persone marginalizzate e razzializzate²⁹, reiterando le asimmetrie che invece si intende superare. Un approccio femminista e intersezionale alla città, che affronti la condizione del vivere *in a broken planet*³⁰ non può dunque limitarsi a redistribuire il lavoro di cura tra le persone, ma deve necessariamente includere nella pianificazione urbana anche altre dimensioni. Ripensare lo spazio urbano significa infatti riconoscere l'interdipendenza tra corpi umani, ecosistemi e forme di vita non umane che co-abitano e co-producono il territorio. Si apre così la necessità di approfondire il dialogo tra prospettiva femminista e visione ecologica, due orientamenti che condividono una critica radicale ai modelli estrattivi e gerarchici di organizzazione dello spazio e della vita.

In questa direzione, colpisce tuttavia la scarsità di contributi ecofemmi-

27 R. Sennett, *Building and Dwelling: Ethics for the City*, London, Allen Lane, 2018.

28 I. Toscano e D. Borca, *Progettare città dal basso*, «Aut Aut», 409/ 2026, pp.108-122.

29 F. Verges, *Un féminisme décolonial*, Paris, La Fabrique, 2019.

30 E. Krasny, A. Fitz, *Critical Care: Architecture and Urbanism for a Broken Planet*, Boston, The MIT Press, 2019.

nisti dedicati esplicitamente alla città, almeno fino ai primi anni Duemila, quando ha cominciato a imporsi la necessità di promuovere la biodiversità negli ambienti urbani³¹. Una sensibilità che si è ulteriormente accentuata nel periodo post-pandemico, quando l'esperienza vissuta ha mostrato come bricolage territoriali e assemblaggi di spazi ripensati, relazioni inedite di prossimità e nuove forme di vicinato stessero letteralmente “salvando la vita”.

Conclusioni: trasformare ciò che conta

Uscire dagli schemi consolidati, verso una società del *community care* resta una delle poche piste realmente percorribili e in questo senso la domanda posta in apertura trova una risposta affermativa su più livelli. Sul piano teorico, il quartiere non è mai stato solo una suddivisione amministrativa, ma il luogo in cui si manifesta la tensione tra la città come progetto politico e la città come esperienza vissuta. Sul piano epistemologico, il cambiamento trova nel quartiere e nel vicinato il proprio terreno più fertile. Sul piano politico, il passaggio da una società «istituita» a una società «istituente»³² è una necessità pratica in un contesto in cui la complessità dei bisogni supera la capacità di risposta dei modelli tradizionali di governance. Come scrive Sara Ahmed, «noi ci costruiamo, pezzo per pezzo, attraverso il lavoro ordinario, quotidiano e spesso minuzioso di prenderci cura di noi; di prenderci cura l'un* dell'altr* e dei luoghi che abitiamo, ed ecco perché quando ci troviamo a ripetere, io conto, noi contiamo, stiamo trasformando ciò che davvero conta»³³.

31 J. Wolch, *Zoopolis*, «DEP- Deportate Esuli Profughe», 51/2023, pp.92-115.

32 C. Castoriadis, *The Imaginary Institution of Society*, Cambridge, The MIT Press, 1975.

33 S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press, 2014.



Charles-Frédéric Ouellet, A Day in the Life of a Quebec Fire Cren, fotografia, 2023, per The Globe and Mail e Conseil des arts et lettres du Québec. World Press Photo Contest 2024, North and Central America – Singles.

RITRATTI





*Arlette Bashizi, Survivors, fotografia, 2023, per The Washington Post.
World Press Photo Contest 2024, Africa – Honorable Mention.*

INTRODUZIONE

I testi raccolti in questa sezione non offrono descrizioni esaustive e non compongono un atlante di casi locali. Sono, piuttosto, brevi ritratti situati: inquadrature, volutamente parziali, in cui si rendono visibili le forze che plasmano i territori descritti. Si tratta prevalentemente di ritratti di una dimensione urbana in trasformazione, che coincide più con il perimetro amministrativo della città né con l'immagine compatta di un centro contrapposto alle sue periferie. Le città qui osservate si prolungano nelle strade, nei porti, nei dormitori, nei magazzini, nei campi e nelle infrastrutture digitali; sono attraversate da flussi di merci e persone, da memorie coloniali, dispositivi di frontiera, processi di valorizzazione e pratiche di lotta. L'espansione urbana non appare come il destino lineare di territori in attesa di essere assorbiti, ma come un processo conflittuale, nel quale confliggono pratiche quotidiane di contesa sul welfare, sull'abitare e sull'uso delle risorse.

Ad unire questi spazi urbani così lontani tra loro, e così diversi, sono processi di estrazione, linee di circolazione, dispositivi di controllo, ma so-

prattutto pratiche di lotte: se la localizzazione geografica colloca ciascuno di questi spazi urbani all'interno di questi processi globali, il ruolo attribuito a ciascuno di essi, ad unirli davvero sono le risonanze, effettive o potenziali che sfidano quegli stessi processi sfaldando i molteplici confini che li delimitano.

Il percorso tra Bamako e Ségou mostra, per esempio, come la città continui ben oltre i propri confini formali, mescolandosi ai villaggi, alle terre agricole e alle mobilità che si addensano lungo la strada nazionale. In modo analogo, nelle città piccole e medie dell'entroterra di Rio de Janeiro, l'e-commerce connette economie locali e circuiti globali attraverso hub, algoritmi, veicoli e il lavoro quotidiano dei corrieri: la presunta immaterialità delle piattaforme si rivela così una poderosa macchina di produzione territoriale. A Iskandar, in Malesia, sono i rumori dei cantieri, delle mense e degli autobus dei lavoratori a restituire la materialità della competizione globale per l'intelligenza artificiale. Dietro il silenzio delle tecnologie digitali emergono lavoro migrante, debito, sottrazione dei passaporti, regimi di dormitorio e devastazione ambientale. L'ascolto diventa qui un metodo di inchiesta, capace di rendere percepibili le relazioni che lo spettacolo dell'innovazione relega sullo sfondo.

Altri ritratti mostrano la città come spazio della militarizzazione e del conflitto politico. Negli Stati Uniti, l'attacco contro i migranti trasforma segmenti sempre più ampi della popolazione in potenziali nemici interni, a cui si oppone una guerra civile che fa proliferare confini e frontiere interne. A Venezia, la città-vetrina e la città-logistica vengono incrinare da mobilitazioni capaci di connettere la denuncia dell'appropriazione oligarchica dello spazio urbano al rifiuto della guerra e del genocidio. Nelle periferie popolari francesi, un lungo ciclo di lotte antirazziste e sociali irrompe sul piano municipale, sperimentando forme di contropotere che mantengono aperta la tensione tra istituzioni e movimenti.

Quelli qui ritratti, quindi, sono spazi urbani eterogenei e multiscalarli. Non semplici scenari della politica, ma spazi continuamente prodotti dal lavoro vivo, dalla logistica, dalla cooperazione e dalle lotte; luoghi in cui il globale acquista consistenza materiale e, proprio per questo, può essere reso visibile, interrotto e trasformato.

RIO DE JANEIRO E L'ENTROTERRA FLUMINENSE

Piattaforme, logistica e trasformazioni urbane

Ana Raquel Couto

L'espansione dell'e-commerce produce trasformazioni territoriali che travalicano i grandi centri metropolitani e raggiungono le città di piccole e medie dimensioni, riconfigurando le pratiche economiche attraverso i circuiti di circolazione e le dinamiche urbane locali. Questo testo nasce da una ricerca basata sull'osservazione etnografica del mercato della logistica e delle sue consegne nei comuni della regione Fluminense Orientale, situati nell'entroterra di Rio de Janeiro e collegati ai flussi economici della Regione Metropolitana dello stato. In queste città, i cosiddetti hub di distribuzione collegano i grandi centri logistici situati nell'area metropolitana di Rio de Janeiro con i consumatori dell'entroterra. La circolazione quotidiana degli addetti alle consegne, che spesso supera le dieci ore di lavoro, materializza il collegamento tra i circuiti globali delle merci e i territori urbani locali.

Il consolidamento delle piattaforme digitali introduce forme di concorrenza che riposizionano commercianti e consumatori all'interno di reti am-

pliate di circolazione delle merci. In questo scenario, le trasformazioni territoriali vanno oltre gli effetti economici della digitalizzazione dei consumi, diventando processi che riorganizzano lo spazio urbano attraverso i flussi logistici e le modalità di integrazione delle città in circuiti di accumulazione più ampi.

Nelle città di piccole e medie dimensioni, dove il commercio tradizionale occupa una posizione centrale nell'organizzazione della vita urbana, l'espansione delle piattaforme digitali genera tensioni specifiche. Il centro urbano continua a concentrare negozi e servizi fisici, ma il suo ruolo di principale mediatore dell'accesso ai beni viene messo in discussione da app e marketplace. In questa dinamica, il consumatore non confronta più i prezzi solo tra esercizi commerciali locali, ma conduce ricerche in tempo reale che collegano lo spazio fisico del negozio a un mercato digitale molto più ampio. I confronti di prezzo effettuati tramite smartphone, spesso all'interno del negozio stesso, trasformano l'atto del consumo in un'esperienza di confronto permanente.

Questo processo produce una significativa alterazione delle condizioni competitive del commercio al dettaglio locale. I piccoli commercianti devono competere con grandi piattaforme in grado di operare su scale incomparabilmente maggiori. Prodotti simili o identici si possono trovare sui marketplace a prezzi inferiori, spesso accompagnati da opzioni di pagamento rateale più flessibili e dalla promessa di consegne rapide. La concorrenza coinvolge quindi agenti economici distribuiti in diverse regioni del paese e del mondo. Di conseguenza, il territorio locale viene attraversato da una logica competitiva la cui portata supera di gran lunga le sue capacità economiche e istituzionali.

Tuttavia, l'ascesa dell'e-commerce non implica la scomparsa del commercio fisico. Piuttosto che una sostituzione, si osserva un processo di coesistenza caratterizzato da tensioni e adattamenti. I negozi continuano a svolgere un ruolo importante legato alla fiducia, alla prova dei prodotti, al servizio personalizzato e alla disponibilità immediata di determinati beni. Tuttavia, ora operano in un regime permanente di confronto tra prezzi e servizi. Il valore generato dalla prossimità territoriale non è più sufficiente a garantire la competitività delle attività locali, rendendo necessarie nuove strategie di

differenziazione e sopravvivenza economica.

Le trasformazioni non si limitano al settore dei consumi. L'espansione dell'e-commerce dipende dalla costruzione di infrastrutture logistiche in grado di garantire la circolazione accelerata delle merci. Centri di distribuzione, basi operative, punti di ritiro e reti di consegna si stanno integrando nel paesaggio urbano di città che in precedenza occupavano posizioni periferiche nelle filiere di approvvigionamento. La crescente presenza di veicoli per le consegne, motociclisti, magazzini logistici e sistemi di tracciamento digitale rivela che l'e-commerce è un fenomeno profondamente materiale, sostenuto da complesse reti territoriali.

Questo fenomeno esprime un cambiamento nell'organizzazione spaziale della circolazione. Le dinamiche del commercio al dettaglio si basavano principalmente sul movimento dei consumatori verso i punti vendita. L'accesso ai beni dipendeva dagli spostamenti delle persone verso gli esercizi commerciali. Invece della sola circolazione predominante dei consumatori verso i prodotti, si consolida anche una vasta infrastruttura focalizzata sulla circolazione dei beni verso le abitazioni dei consumatori. Centri di distribuzione, basi logistiche, sistemi di tracciamento, algoritmi di gestione degli ordini e reti di consegna diventano elementi fondamentali per garantire la fluidità di questi flussi. Al centro della riflessione vi è una riconfigurazione territoriale che sposta l'asse della mobilità urbana dal movimento dei clienti al movimento costante dei corrieri.

L'espansione di questa infrastruttura logistica è stata trainata dalle grandi piattaforme di e-commerce che competono per ridurre i tempi di consegna, considerandolo un vantaggio competitivo. Aziende come Amazon, Mercado Libre e Shopee hanno investito miliardi di dollari nell'espansione dei centri di distribuzione, degli hub regionali e delle proprie reti di trasporto. Mercado Libre, ad esempio, ha registrato un fatturato netto superiore a 20 miliardi di dollari nel 2025, consolidandosi come una delle più grandi piattaforme digitali in America Latina. Shopee ha ampliato significativamente la propria quota di mercato in Brasile combinando prezzi competitivi con una rapida espansione logistica. Amazon continua a investire in infrastrutture di magazzinaggio e distribuzione, cercando di ridurre i tempi di consegna ed espandere la propria presenza nei mercati al di fuori delle principali aree

metropolitane.

La circolazione delle merci incontra anche ostacoli legati alla configurazione socio-spaziale delle stesse città brasiliane. In molte aree urbane, soprattutto nelle periferie metropolitane e negli insediamenti informali, identificare gli indirizzi rappresenta una sfida quotidiana per i corrieri. L'assenza o l'imprecisione delle strade ufficialmente registrate, la numerazione civica irregolare e le discrepanze tra gli indirizzi registrati sulle piattaforme e l'effettiva organizzazione del territorio obbligano i corrieri a fare affidamento sulla conoscenza del territorio per localizzare i destinatari e completare le consegne. Pertanto, l'efficienza promessa dai sistemi digitali dipende da forme di conoscenza del territorio che rimangono in gran parte invisibili alle piattaforme.

Nel caso dello stato di Rio de Janeiro, queste problematiche sono aggravate dagli effetti della violenza urbana sulla circolazione. Un esempio si è verificato il 28 ottobre 2025, durante una vasta operazione di polizia nella zona di Mata da Vacaria, nella zona nord di Rio de Janeiro. Quella mattina, non era previsto alcun orario di inizio per la spedizione delle merci. Le operazioni di trasferimento di Amazon sono state sospese e quelle del Mercado Livre sono state posticipate al turno pomeridiano. Avvisi sono circolati nei gruppi WhatsApp dei distributori, consentendo agli autisti addetti alle consegne di monitorare in tempo reale la parziale paralisi della rete logistica.

L'intervento della polizia, caratterizzato da blocchi stradali e un'intensa circolazione di veicoli ed elicotteri in prossimità delle vie di trasporto, ha innescato una reazione a catena sul sistema distributivo. L'interruzione di un singolo hub logistico è stata sufficiente a compromettere l'operatività di diverse basi e a mandare in rovina per settimane migliaia di consegne destinate a diversi comuni dello stato di Rio de Janeiro. L'episodio evidenzia come la circolazione delle merci dipenda anche dalle concrete condizioni di mobilità e sicurezza dei territori attraversati. Rivela inoltre che la circolazione delle merci nello stato di Rio de Janeiro è condizionata non solo dall'efficienza delle piattaforme e delle loro infrastrutture, ma anche dalle ineguali forme di occupazione dello spazio urbano e dai regimi di controllo territoriale che caratterizzano la metropoli di Rio de Janeiro e le sue aree di influenza.

In questo contesto, emergono nuovi conflitti legati alla distribuzione ine-

guale dei benefici e dei costi della trasformazione logistica. Mentre i consumatori ottengono accesso a una gamma più ampia di prodotti e a prezzi più competitivi, i commercianti locali incontrano crescenti difficoltà nel fidelizzare la clientela. Allo stesso modo, la promessa di efficienza logistica spesso dipende dall'intensificazione del lavoro degli autisti addetti alle consegne, responsabili del collegamento tra i centri di distribuzione e i consumatori finali. Di conseguenza, l'accelerazione dei flussi di merci genera nuove forme di pressione temporale e riorganizza le routine urbane.

Queste dinamiche dimostrano che le piattaforme digitali operano come agenti di produzione territoriale, in quanto le piccole città si integrano in reti logistiche strategiche per l'espansione dell'e-commerce. Pertanto, i conflitti territoriali si manifestano nel modo in cui queste infrastrutture ridefiniscono le condizioni di circolazione.

Osservate dalla prospettiva dei comuni di Rio de Janeiro, le riconfigurazioni territoriali associate all'espansione dell'e-commerce rivelano un processo di ristrutturazione delle economie urbane contemporanee, che integra le piccole città nei circuiti globali delle merci. Comprendere questi cambiamenti richiede l'analisi non solo dei dispositivi digitali che mediano le transazioni, ma anche dei territori e delle infrastrutture che consentono l'accelerata circolazione delle merci e generano nuove tensioni tra la dimensione locale e le reti logistiche di portata nazionale e internazionale.



Sandra Mehl, The First Climate Refugees of the United States, fotografia, 2017, per Regards sur la France. World Press Photo Contest 2024, North and Central America – Honorable Mention.

LOS ANGELES, MEMPHIS, PORTLAND E LE ALTRE

Frontiere, autoritarismo, guerra civile
negli spazi urbani statunitensi.

Nicholas De Genova

L'ondata globale di politiche sfacciatamente autoritarie è inequivocabile. Abbiamo di fronte pratiche statali di governo che implicano interventi politici calcolati, concepiti per erodere o sovvertire molti degli elementi più basilari delle procedure democratiche e dello Stato di diritto, e campagne esplicite di repressione politica, perpetrate attraverso forme extra-ordinarie di violenza statale.

Negli Stati Uniti e in molti altri luoghi, il populismo reazionario ha fatto della migrazione una vera e propria ossessione. Il caso più emblematico è probabilmente l'attuale presidenza di Donald Trump. È emblematico che, durante la campagna per le elezioni del 2024, Trump associò la promessa di dispiegare l'esercito per reprimere violentemente le proteste interne dei cittadini alla presunta necessità di assumere tali poteri eccezionali per rispondere militarmente a una crisi dei confini, oltre che per condurre raid anti-migrazione all'interno del paese.

La sua ambizione autoritaria è stata esibita in modo sconcertante. Il 30 settembre 2025, a una riunione straordinaria di tutti i massimi funzionari dell'esercito statunitense, Trump non solo ha ribadito il principio centrale della sua missione autoritaria, secondo cui il più grande “nemico” degli Stati Uniti sarebbe un nemico interno, ma ha anche proclamato che l'esercito deve prepararsi a combattere “una guerra dall'interno” e un'ossimorica “invasione dall'interno”. Invocando costantemente i poteri di “emergenza”, la seconda amministrazione Trump ha così promosso con insistenza un *ethos di guerra civile*.

Questi gesti più recenti sono naturalmente successivi al dispiegamento illegale di agenti federali e truppe della Guardia Nazionale federalizzate – contro la volontà di tutte le autorità statali e municipali competenti – a Los Angeles, poi a Washington, DC, e poi a Memphis e Chicago, con minacce di simili incursioni militarizzate contro Portland, New York, San Francisco e altre grandi città. Dietro lo status di questi grandi centri urbani come durature roccaforti elettorali democratiche vi è il punto fondamentale: sono i luoghi principali delle comunità nere, latine, asiatico-americane, immigrate e LGBT, con solide tradizioni di potere sindacale, eredità persistenti di radicalismo operaio e ampie coalizioni politiche progressiste. Tutti gli appariscenti spettacoli di militarizzazione della seconda amministrazione Trump sono stati giustificati come misure per contrastare un'illegalità di massa e una criminalità dilagante: accuse stravaganti smentite da tutte le statistiche. A Chicago, agenti federali mascherati, equipaggiati con assetto completo da combattimento e armi automatiche, hanno sfilato senza meta lungo affollate arterie commerciali tra avventori e turisti, e hanno pattugliato il fiume su motovedette armate, senza altro scopo che mettere dimostrativamente in scena lo spettacolo della loro belligeranza illegale e della loro intimidazione brutale.

A Los Angeles e a Chicago, questi dispiegamenti sono stati avviati principalmente per condurre operazioni di controllo dell'immigrazione su larga scala, nelle quali agenti federali mascherati e non identificabili, a bordo di veicoli non contrassegnati, hanno regolarmente effettuato raid migratori senza mandato, in uniforme da combattimento e con armi automatiche; profilazione razziale discriminatoria e molestie casuali, in particolare contro

i latini; uso eccessivo della forza, pestaggi pubblici e persino sparatorie mortali; uso frequente e disinvolto di granate stordenti, gas lacrimogeni, spray al peperoncino, munizioni “non letali” e forza eccessiva contro i manifestanti; violenta presa di mira dei giornalisti; fermo e detenzione senza accuse, o l’effettivo arresto e l’azione penale nei confronti di numerosi funzionari impegnati nei loro compiti ufficiali di controllo o nei loro obblighi di advocacy a favore dei propri elettori; e messa in pericolo sconsiderata di passanti casuali, compreso il lancio di gas lacrimogeni in quartieri residenziali densamente popolati e nelle vicinanze delle scuole.

In tutti questi rozzi spettacoli di brutale autoritarismo, trasuda l’inclinazione verso espressioni roboanti di minacciosa vendicatività della seconda amministrazione Trump, insieme a un disprezzo evidente per lo Stato di diritto, manifestato con una crudeltà feroce e disinvolta. Nel suo discorso ai vertici militari, riferendosi a tali dispiegamenti di truppe nelle città statunitensi, Trump ha mostrato esplicitamente il suo compiacimento nello scatenare una furia di brutalità illecita, in particolare contro qualunque manifestante potesse essere descritto come intento a molestare o “aggreddire” agenti federali o personale militare: ha incoraggiato a “scendere da quell’auto e fare qualunque diavolo di cosa vogliate fare”.

Nell’escalation finora più drammatica, a Chicago, il 30 settembre, con il pretesto di condurre un raid per arrestare migranti venezuelani non identificati, accusati di essere membri di gang, un grande edificio residenziale di cinque piani in una strada abitata di un quartiere prevalentemente afroamericano è stato assaltato in un’imboscata in stile militare. Tutti gli inquilini dell’edificio hanno visto le porte delle proprie abitazioni sfondate mentre dormivano e le case messe a soqquadro, mentre i residenti, compresi numerosi bambini, venivano violentemente trascinati in strada, alcuni seminudi, con le mani legate, per essere detenuti senza accuse per diverse ore, mentre le loro case e i loro beni rimanevano incustoditi.

Queste forme di governo autoritario mettono in atto un progetto autoritario di *guerra civile*: una forma radicalmente asimmetrica di lotta politica, in cui le risorse repressive dello Stato, vengono dirette contro altri segmenti della popolazione. È significativo che questa “guerra” sia condotta principalmente contro concittadini, e che sia sempre più fondata e resa possibile dalla

promulgazione di discorsi e pratiche di legittimazione propri della *guerra di frontiera*, apparentemente contro i non cittadini.

Lo stile politico demagogico di Trump evoca compulsivamente un mondo manicheo di amici e nemici. Questo è appunto l'ethos della guerra civile. In modo cruciale, i discorsi politici fascisti della guerra civile, che raffigurano sempre più i rivali "domestici" o "interni" come "nemici" politici e "minacce" sociali, traggono gran parte della loro spinta elementare dalla metafisica nazionalista e dall'ethos nativista della "guerra" di frontiera. Concittadini con prospettive politiche diverse e diverse appartenenze partitiche non sono più semplici competitori politici in una sfera pubblica condivisa, ma vengono piuttosto trasformati in veri e propri nemici con i quali nulla può restare in comune.

Nel frattempo, le basi dell'affinità e della fedeltà "private" vengono nuovamente politicizzate, e per molti sostenitori di Trump appaiono sempre più come l'esclusivo e ultimo fondamento della politica. Questo ethos di guerra civile costringe il desiderio desolato dell'impossibile intimità e comunione della nazione intesa come famiglia virtuale, cioè civica, a ritirarsi nella parentela apparentemente "reale" del "sangue": il Popolo democratico è irrimediabilmente fratturato, e la "vera" nazione viene ora nuovamente delimitata come razza.

Così, la missione agonistica di recuperare e rinvigorire la nazione viene ora tradotta in un progetto di schiacciamento dei "nemici" interni che vorrebbero "distruggere l'America" e delle minacce "straniere" che "avvelenano il sangue del paese". Infatti, con una mossa volta a sovvertire una delle disposizioni consolidate della cittadinanza statunitense, stabilita dopo l'abolizione della schiavitù, Trump ha emanato un ordine esecutivo per porre fine alla cittadinanza per diritto di nascita per i bambini nati negli Stati Uniti da genitori migranti privi di documenti, precludendo loro l'accesso ai numeri di previdenza sociale, ai passaporti e persino all'istruzione pubblica. Nondimeno, questo gesto ha introdotto una logica razziale nei criteri di ammissibilità alla cittadinanza, cercando di soppiantare la cittadinanza per diritto di nascita (*jus soli*) con una sorta di «illegalità» *sanguinis*, un'«illegalità» per discendenza. Il populismo nativista ripiega verso un tribalismo razziale autodistruttivo: in breve, il nazionalismo bianco. E il nazionalismo bianco, rinvigorito da un'e-

Nicholas De Genova

tica da guerra civile, significa fascismo. È dunque l'autoritarismo ordinario e banale del controllo dei confini e dell'immigrazione ad animare e alimentare una più ampia deriva verso un autoritarismo politico a tutto campo.

È l'ethos della guerra di frontiera contro i migranti, intesi come presunte minacce esterne o straniere, a essere decisivo per portare avanti un progetto assai più ambizioso di autoritarismo a tutto campo, che sta ora mettendo in atto, per quanto in modo disordinato, qualcosa che assomiglia a uno Stato di polizia, che conduce una sorta di guerra civile mirata contro chiunque possa essere considerato un nemico interno, esponendo così tutte le illusioni, le compiacenze e le complicità della cittadinanza.

Così, facendosi beffe del messaggio umanistico dello slogan per i diritti dei migranti che recita "Nessun essere umano è illegale!", il progetto autoritario di guerra civile ci pone di fronte alla crudele verità: indipendentemente dalla cittadinanza, almeno potenzialmente, siamo *tutti* "illegali".

Traduzione di Anna Guerini



Stephane Duroy, fotografia, 1988, per Agence Vu. World Press Photo Contest 1989, Daily Life – 1st prize.

DA BAMAKO A SÉGOU

Elvira Pietrobon



Bamako, la capitale del Mali, in Africa occidentale, e la città storica di Ségou sono collegate dalla strada nazionale RN6. Senza guasti al motore o ruote bucate, si impiegano circa tre ore per percorrere i 240 km che separano le due città. Lungo il rettilineo della strada, si incontrano camion e autobus provenienti da Mopti, Gao o Tombouctou, le città del Nord, e, di frequente, anche blindati dell'esercito. Si sorpassano moto *jakarta* (il mezzo di trasporto più diffuso del Paese), carri trainati da asini, *katakani* (tricicli con rimorchio), *sotarama* (minibus usati come trasporti collettivi) e biciclette. Sotto i foulards e dietro i finestrini si vede scorrere tutto il Mali: la RN6 è la strada più frequentata del Paese ed è il passaggio obbligato per raggiungere Bamako dal Centro e dal Nord.

La strada nazionale segue la direzione del fiume Niger, che da Bamako scorre verso nord-est fino a raggiungere Ségou. Si tratta di un'arteria a due corsie, larga in media 6,5 m. Nel 2010, durante l'ultimo mandato del Presi-

dente ATT (Amadou Toumani Touré), un'impresa cinese iniziò i lavori di rinnovo della strada nell'ambito di un progetto che prevedeva la costruzione della prima "autostrada moderna" del Mali. Il colpo di Stato del 2012 interruppe il progetto: del piano originario rimane solo il nuovo rivestimento in asfalto della strada esistente. Furono i coloni francesi a segnare questo tracciato nel grande progetto di infrastrutturazione che portarono avanti durante il periodo di occupazione coloniale. Come riporta Amidu Magassa, alcuni abitanti del villaggio di Sébougou, situato alla periferia di Ségou, furono coinvolti nell'operazione: «le travail forcé a débuté sur cette route», racconta a Magassa l'allora novantenne Madou Bary¹.

Il cuore pulsante di Bamako è il grande mercato (*suguba*), il quale occupa tutte le strade e i piani terra degli edifici del quartiere commerciale costruito in epoca coloniale. Per raggiungere Ségou, partendo da qui, si prosegue lungo uno dei due assi viari paralleli al fiume, dove, nelle ore di punta, è quasi inevitabile rimanere bloccati nel traffico. Dopo circa 10 km, si svolta a destra e si attraversa il *troisième pont*, valicando il chilometro e mezzo di fiume Niger che separa le due rive. Si prosegue fino all'imbocco della RN6, che segna il limite amministrativo del distretto di Bamako. Di fatto, però, la città si estende per altri 15 km. Lungo questo tratto, solo alcune rocce arenarie, lisciate dal tempo, impongono una pausa alla continuità di colori, rumori, odori e intensi movimenti che animano il ciglio della strada. Avanzando, si incontrano officine di ferramenta e fabbricanti di mattoni tra terreni frazionati in attesa dell'«arrivo» della città. Qui, le costruzioni più rade iniziano a mostrare le stagioni del pascolo e delle coltivazioni.

Si raggiunge quindi la foresta protetta della Faya, passaggio obbligato di 30 km per proseguire verso Ségou. Dopo Faya, comincia un percorso di andata e ritorno, fuori e dentro la città. Bamako non è mai troppo lontana: la sua influenza si percepisce nel flusso di merci e di persone e nei sacchi di carbone in vendita lungo tutta la strada. Il ritmo della successione degli spazi, però, cambia. Qui si mostra il Mali della distesa dei territori che si perdono a vista d'orizzonte. La strada scorre senza interruzione, ma non è isolata da

¹ A. Magassa, *Papa-commandant a jeté un grand filet devant nous: Les exploités des rives du Niger 1900-1962*, Paris, François Maspero, 1978, p. 23.

ciò che la circonda: la linea del *gudbrn* (la strada asfaltata) attraversa campi coltivati, villaggi, linee d'acqua, campi, campi a maggese, zone di roccia nuda e ancora campi, villaggi e campi. Solo tre centri importanti obbligano a rallentare nei rispettivi giorni di mercato: Marka-Coungo, Fana e Konobougou.

Tra l'uscita della foresta de la Faya e la rotonda che segna l'entrata sud di Ségou, si incontrano quarantuno centri abitati, distanziati tra loro da due a sette chilometri. Le case dei villaggi, in gran parte in terra cruda, sono costruite su entrambi i lati della strada. A bordo del *gudbrn*, le pensiline davanti alle abitazioni accolgono qualche attività commerciale, come servizio di pompe ad aria compressa e vendita di olio e benzina. Spesso vengono venduti volatili, stretti nella mano del venditore e offerti al passaggio delle auto.

Tutti i centri abitati sono circondati da zone agro-silvo-pastorali, che occupano vaste aree della regione. Si tratta di campi coltivati senza macchinari e costellati di alberi. A seconda delle stagioni, si vedono gruppi di giovani arare la terra con i buoi o lunghi steli di cereali. Durante il periodo di raccolta, si incrociano contadine che attraversano la strada per portare il pranzo nei campi. Nella stagione secca, quando i pastori portano le greggi a pascolare, le si scorge cercare frutti e legna. Queste sono le terre lavorate dalle contadine e dai contadini, il cui vissuto traspare anche dalla prospettiva fugace di chi percorre la strada nazionale.

Si raggiunge quindi il checkpoint che segna l'arrivo a Ségou. Qui si ritrova la vivacità della città, ma sono ancora le donne dei villaggi vicini ad animare il tratto di sosta con la vendita di prodotti di stagione o da loro fabbricati. Inizia quindi a mostrarsi di nuovo il fiume: prima dietro ai campi di cereali che occupano le terre non costruite, poi, negli scorci delle strade perpendicolari al fiume. Ci si avvicina al cuore di Ségou, una città di medie dimensioni dell'entroterra dell'Africa occidentale.

L'arrivo a Ségou suscita un sentimento molto diverso da quello dell'arrivo in aereo a Bamako, un sentimento che la centralità della capitale tende quasi a far dimenticare. Lungo la strada nazionale, gli abitanti che si incontrano ai margini della città non sono semplicemente i soggetti di una transizione destinata a compiersi attraverso l'urbanizzazione. Le contadine e i contadini sono figure più complesse, che trasformano questi territori ponendo un limite ai processi di mercificazione della terra, del lavoro e dell'abitare. I

TEIKO n.2

villaggi, i campi, le sottili linee delle acque stagionali e le persone rendono visibile una geografia che attraversa i confini della città. Percorrendo la strada e uscendo da Bamako, emerge il suolo su cui prendono forma i vasti territori del Mali. Tornando alla città, ci si accorge che prende forma su quella stessa terra rossa, attraverso l'incontro di pratiche, processi e soggetti diversi. La si può così immaginare nel suo orizzonte, oltre i suoi confini e le gerarchie attraverso cui siamo abituati a leggerla.

SAINT-DENIS, ROUBAIX, LIONE

Dalla rivolta antirazzista all'irruzione municipale.
Note sulla composizione socio-spaziale
delle lotte francesi

Progetto Commoning'

Le vittorie riportate lo scorso marzo dal movimento politico *La France Insoumise* (LFI) alle elezioni municipali francesi rappresentano senza dubbio il dato politico più significativo della tornata. LFI è riuscita a eleggere i propri candidati in alcuni dei comuni più importanti della cintura di Parigi e Lione – da La Courneuve a Creil, da Vénissieux a Vaulx-en-Velin –, nella grande città più povera di Francia, Roubaix, e in uno dei comuni più popolosi del dipartimento d'oltremare della Réunion, Le Tampon. Ma è soprattutto il trionfo di Bally Bagayoko, sostenuto da LFI e Partito comunista, al primo turno a Saint-Denis et Pierrefitte-sur-Seine, il più importante comune dell'Île-de-France dopo Parigi, luogo simbolo della vita di *banlieue*, ad aver segnato il dibattito del paese, provocando violenti attacchi razzisti da parte dei media, ma rafforzando anche le posizioni della sinistra di rottura.

I Francesco Brancaccio, Andrea Di Gesu, Davide Gallo Lassere, Matteo Polleri.

Queste vittorie racchiudono le tendenze più recenti del lungo ciclo di lotte di classe francesi degli ultimi anni e ne segnano al contempo un'ulteriore evoluzione.

1. Si tratta, anzitutto, l'estensione dello scontro al piano istituzionale. Sarebbe in effetti riduttivo leggere la conquista dei primi comuni *insoumis* nei termini di un mero successo elettorale. Frutto di un'ampia mobilitazione delle classi popolari, capace di coinvolgere i e le francesi di seconda e terza generazione, queste vittorie sono il sintomo della tensione, potenzialmente esplosiva, tra “costituzione materiale” e “costituzione formale” della Quinta Repubblica – tra la composizione sociale che vive e produce i suoi territori e le forme politico-istituzionali supposte rappresentarla.

Per comprendere la sequenza emersa nelle elezioni municipali del marzo 2026 nella *banlieue* nord di Parigi, occorre però sottrarre l'analisi sia alla cronaca politica che alla sociologia descrittiva delle “periferie”, per ricondurla sul terreno dell'inchiesta dentro il rapporto tra lotte e territorio; un ambito nel quale la relazione tra “composizione tecnica” della classe (come produce, dove è collocata) e la sua “composizione politica” (le sue forme di soggettivazione e organizzazione), teorizzata dall'operaismo, si complica e si arricchisce, delineando i contorni di quella che, fin dal 2018 la *Plateformes d'Enquêtes Militantes* ha definito “composizione socio-spaziale” della classe².

Il territorio di Plaine Commune – asse centrale della Seine-Saint-Denis che raggruppa comuni come Saint-Denis e La Courneuve – non può essere interpretato semplicemente come un'area marginale della metropoli parigina. Al contrario, esso rappresenta un bacino strategico dell'infrastruttura logistica che assicura quotidianamente la sua riproduzione. Siamo di fronte a un paradosso geo-sociale: un polo di fortissima concentrazione di capitale fisso e flussi di investimenti del settore terziario avanzato (che vanta oltre tre milioni di metri quadri di uffici direzionali e i grandi nodi di mobilità ad alto funzionamento), il quale poggia su una forza-lavoro segregata e iper-sfrutta-

2 Le analisi e le inchieste della Plateforme d'Enquêtes Militantes, in particolar sulla sollevazione dei Gilet Gialli, sono disponibili in italiano sul portale DinamoPress, <https://www.dinamopress.it/news/authors/plateforme-denquetes-militantes/>.

Progetto Commoning

ta, principalmente residente nella seconda, terza e quarta cintura della città. I dati aggregati del *Portrait de Territoire* (Insee/Plaine Commune 2026) rivelano la specificità di questa composizione tecnica del lavoro³. Anzitutto, mostrano che il tasso di povertà monetaria di Plaine Commune si attesta al 36,2%, una cifra più che doppia rispetto alla media dell'Ile-de-France (16,1%), con picchi che superano il 40% nei quartieri a densa edilizia popolare. In secondo luogo, confermano che qui si trova la spina dorsale della logistica e dei servizi essenziali della metropoli: più del 60% degli attivi residenti è infatti inquadrato nelle categorie salariate di “impiegati” e “operai”. Si tratta della carne viva del corpo logistico metropolitano: trasporti pubbliche e grandi piattaforme di consegna, edilizia (21% del tessuto economico locale contro l'11% regionale) e lavoro di cura femminilizzato (sanità, scuola, aiuto agli anziani). Infine, i dati confermano l'avanzato processo di “uberizzazione”. Studi recenti – come il progetto Subwork sulle mutazioni del lavoro produttivo della Plaine Commune⁴ – evidenziano una sovra-rappresentazione dei cosiddetti “lavoratori autonomi” (*auto-entrepreneurs*) della gig-economy nei settori delle consegne e del subappalto edile. Una massa di forza-lavoro formalmente autonoma e parcellizzata, ma materialmente sussunta dalle piattaforme digitali. A questi elementi si aggiungono la questione della gerarchia razziale, della segregazione residenziale e il rapido ricambio demografico: la Plaine Commune è infatti il territorio più giovane della Francia metropolitana (il 35% della popolazione ha meno di 25 anni) ed è caratterizzato da una presenza strutturale di popolazione immigrata di seconda e terza generazione (pari a oltre un quarto dei residenti registrati). Questo quadro svela una profonda faglia spaziale: il 66% dei posti di lavoro qualificati (quadri e dirigenti) presenti sul territorio di Saint-Denis è occupato da non residenti, mentre i residenti locali sono confinati nei segmenti produttivi più sfruttati e precari.

3 Per consultare questi dati si rimanda a https://seinesaintdenis.fr/IMG/pdf/cd.20260416_05_d_anx.pdf; <https://www.professionbanlieue.org/Prentation-de-la-Seine-Saint-Denis>.

4 https://www.urbanisme-puca.gouv.fr/IMG/pdf/subwork_cahier_2_autoentrepreneurs_v1_2024.pdf.

Se la fabbrica fordista concentrava gli operai attorno alla catena di montaggio, la metropoli neoliberale parigina concentra e segmenta su basi razziali e patriarcali la forza-lavoro per estrarne valore attraverso la mobilità quotidiana (il 59,1% dei residenti si sposta con i trasporti pubblici verso il centro). La casa, la strada e, più in generale, la rete dei trasporti che regolano i flussi diventano costituiscono le fasi di questa catena di montaggio dislocata sul territorio. La Plaine Commune non è allora una “periferia esclusa e marginalizzata”, ma una vera e propria *fabbrica diffusa estrattiva razzializzata*: un bacino di sfruttamento e un terreno di resistenza che raccoglie le mille storie che compongono la trama del lavoro vivo della metropoli di Parigi.

2. È all'altezza di questa configurazione che si produce il salto verso la composizione politica della classe. Se la partecipazione al voto municipale di marzo di fasce della popolazione in cui l'affluenza è tradizionalmente bassa rappresenta in sé una controtendenza alla torsione autoritaria dello Stato francese, essa delinea soprattutto una nuova, più avanzata figura delle lotte sociali. La sollevazione dei Gilet Gialli (che bloccava i nodi della circolazione delle merci), le rivolte seguite l'assassinio poliziesco di Nahel Marzouk a Nanterre (che hanno attaccato i simboli della violenza dello Stato e del controllo poliziesco sul territorio) e l'esplosione del movimento della Palestina Globale non sono fenomeni disgiunti. Sono le forme di resistenza specifiche di una forza-lavoro che si organizza a partire dallo spazio che vive, produce e riproduce. L'irruzione del voto *insoumis* a Saint-Denis e La Courneuve nel marzo 2026 non esprime allora un mero allineamento ideologico o una verticalizzazione elettorale, ma una prima, provvisoria traduzione politica di queste lotte. Il voto municipale diventa, in altre parole, una delle manifestazioni possibili dello sciopero metropolitano: la composizione di classe sfrattata, uberizzata e razzializzata prende parola, piegando l'istituzione municipale ad arma di resistenza al colonialismo della *République* e alla sua torsione autoritaria.

Coerentemente con questo assetto territoriale delle lotte, le elezioni del marzo 2026 delineano i contorni di una nuova strategia municipalista – o “comunalista”, per usare la formula privilegiata in Francia, che riecheggia la

Progetto Commoning

Comune di Parigi – che potremmo provvisoriamente definire come costruzione di avamposti insieme difensivi e offensivi contro l'avanzata fascista. Sono molte le affinità che, al netto delle differenze, sembrano legare queste esperienze alla vittoria di Zohran Mamdani nella città di New York. Delle analogie che disegnano i contorni di una potenziale quanto inedita ondata internazionale di neo-municipalismi in cui la composizione socio-spaziale “erede dell’immigrazione” – mobile e terziarizzata, ma anche razzializzata e uberizzata – assume un ruolo centrale.

Questi esperimenti sembrano segnare uno scarto rispetto all’ultima grande stagione municipalista rappresentata dalle esperienze spagnole e italiane dei primi anni dieci. Se quel municipalismo designava anzitutto il tentativo di “occupare le istituzioni locali” – per riprendere la formula resa celebre da *Barcelona en Comú* – e di utilizzarle come leva per avviare un processo di riforme radicali, il comunismo introduce un’esigenza ulteriore: quella di mantenere aperto il campo di tensione tra il governo municipale e il “fuori”, vale a dire le assemblee, le associazioni, i collettivi – in una parola, i contro-poteri capaci di controllare l’operato istituzionale, di criticarlo e radicalizzarlo. Questo campo di tensione non si concretizza soltanto nella conquista di svariate municipalità, ma anche nella costruzione di istituzioni porose rispetto ai conflitti e nella trasformazione delle città in leve con cui superare la scala locale.

La composizione socio-spaziale e la soggettivazione politica di questo nuovo ciclo municipalista risultano differenti, e per molti aspetti più interessanti, rispetto alla precedente stagione municipalista. Proprio per questo occorrerà riflettere sui limiti di quella esperienza e individuare gli assi programmatici intorno ai quali costruire lotte capaci di estendere il processo in corso. Blocco degli sfratti, accesso alla casa e ai servizi pubblici, disarmo della polizia, ecologia sociale e popolare, democrazia diretta, internazionalismo: sono soltanto alcuni dei cantieri e delle sfide aperte per l’autogoverno dei municipi *insoumis*. Il rapporto tra lotte, territori e istituzioni riguarda ogni prospettiva di “governo di rottura”, a livello municipale come a livello nazionale. Da questo punto di vista, appare significativa l’attuale apertura del dibattito tra direzione LFI, intellettuali militanti disposti a confrontarsi con la politica reale e realtà di movimento attente a preservare la propria

autonomia. La memoria della prima presidenza di François Mitterand costituisce, a questo riguardo, un precedente essenziale. Il programma di riforme radicali avviato nel 1981 dal governo socialista si scontrò certo con i vincoli finanziari, la pressione dei mercati globali, l'ostilità e il sabotaggio padronale; ma fu soprattutto la mancanza di una mobilitazione capace di rovesciare i rapporti di forza a condannare al fallimento il programma di transizione. In questo senso, la svolta verso l'austerità del 1983, conosciuta come *tournant de la rigueur*, non rappresenta soltanto un episodio storico, ma continua a porre una domanda strategica decisiva: quali contropoteri sociali e territoriali sono necessari affinché un governo di rottura possa resistere alle pressioni economiche, amministrative e istituzionali destinate a neutralizzarlo?

3. Il passaggio dalla sollevazione popolare e antirazzista all'irruzione municipale aggiunge un nuovo capitolo all'ormai decennale ciclo di lotte francesi, che non potrà che confrontarsi con questa domanda. La strada appare in salita e la congiuntura internazionale consegna un quadro sempre più fosco e ostile alle ipotesi di trasformazione dell'esistente, ma emergono anche elementi da cui partire. Nel processo francese degli ultimi anni, non si tratta solo di riconoscere una dialettica virtuosa tra *La France Insoumise* e diverse anime del movimento, ma di comprendere questo rapporto come una *articolazione espansiva* tra lotte e piattaforma elettorale. Articolazione, più che dialettica, perché LFI non si è rapportata ai movimenti con una logica egemonica; non ha agito secondo il principio della cooptazione dei suoi portavoce; né si è accontentata di assicurare una traduzione del movimento in consenso. Si tratta, piuttosto, di un meccanismo circolare di *risonanza*, nel quale il riferimento politico amplifica la forza delle lotte, senza con ciò intaccarne l'autonomia. L'elemento di novità del nascente municipalismo *insoumis* risiede nel fatto che esso costituisce una prima materializzazione di un ecosistema trasformativo – composto da movimenti, collettivi, associazioni, basi sindacali, ma anche istituti culturali, seminari di ricerca militante, percorsi di educazione popolare e gruppi di lettura – nel quale il partito esercita

Progetto Commoning

una funzione di “leadership provvisoria”⁵. D'altronde, molti dei neosindaci *insoumis* provengono da un ricco tessuto di associazionismo ed esperienze di democrazia diretta e partecipativa, come *On s'en mêle*. Le vittorie *insoumis* alle elezioni municipali testimoniano dunque del loro radicamento e costituiscono, al tempo stesso, un salto di qualità che impone nuovi equilibri di potere territoriale, in parte eredi delle occupazioni delle rotatorie di movimenti dei Gilet Gialli e della sua densa rete di assemblee locali. Equilibri di cui chiaramente andranno esplorate tutte le potenzialità nei mesi e negli anni a venire.

Da questo punto di vista, la traiettoria *insoumise* si distingue ormai sempre più da quella spagnola di Podemos. Il confronto richiede cautela, poiché le congiunture nazionali, le strutture istituzionali e le temporalità non sono sovrapponibili. Una differenza appare tuttavia rilevante. Nel quadro aperto delle lotte degli *indignados* del 2011, Podemos ha tentato di costruire un *partido-movimiento*: una forma organizzativa capace di tradurre sul terreno istituzionale la forza delle piazze occupate del 15M, mantenendo aperta una relazione con i movimenti dai quali era emersa. La progressiva integrazione nelle logiche della competizione elettorale e del governo, accompagnata da una crescente centralizzazione e da conflitti interni particolarmente distruttivi, ha tuttavia indebolito questa ambizione iniziale. La *France insoumise* sembra muoversi secondo una traiettoria in parte diversa. Più che configurarsi come un *partido-movimiento*, essa tende a delineare la forma anfibia – e certo contraddittoria, ma forse proprio per questo dinamica ed efficace? – di un *movimiento-partido*. Non si tratta semplicemente di un'organizzazione che rappresenta le mobilitazioni sociali, ma di una “forma politica ibrida”⁶ che tenta di proteggere sotto il suo ombrello – “*parti-parapluie*” (partito-ombrello) è uno dei concetti utilizzati per descriverne la struttura – e di combinare una pluralità di campagne, lotte territoriali, collettivi, associazioni e soggetti politici all'interno di un dispositivo comune, capace anche di intervenire sul

5 Cfr. Rodrigo Nunes, *Né verticale né orizzontale: una teoria dell'organizzazione politica*, Alegre, Roma, 2025.

6 Si veda l'intervista che abbiamo condotto nel numero 0 della rivista *Teiko*: <https://www.teiko-rivista.online/articoli/Numero%200/Organizzare%20la%20sinistra%20di%20rottura:%20La%20France%20Insoumise%20e%20il%20ciclo%20di%20lotte%20francesi.html>.

terreno elettorale e istituzionale.

Questa ipotesi non elimina le contraddizioni evidenti della forma *insoumise*, tra le quali la più importante resta l'ambivalenza tra una struttura partitica decentrata e di piattaforma per le lotte e le istanze che provengono dai territori, e una classe dirigente fortemente centralizzata intorno alla figura carismatica di Jean-Luc Mélenchon. Né tantomeno può interamente supplire alla necessità di un movimento sociale ampio e costituente che sostenga, accompagni e contribuisca a radicalizzare la campagna presidenziale *insoumise*, per esempio sugli effetti della guerra in termini di carovita e impoverimento, proprio nei mesi centrali della campagna elettorale. Essa permette tuttavia di cogliere la sfida che le recenti elezioni municipali hanno reso più visibile: la possibilità che il partito non si limiti a captare elettoralmente la forza delle lotte territoriali, ma venga utilizzato da esse come uno strumento tattico per costruire nuove forme di contropotere istituzionale. Una sfida determinante per impedire l'arrivo dell'estrema destra all'Eliseo e attivare il processo costituente – creolo e popolare – della “Nuova Francia”.

VENEZIA

Una crepa, poi un'altra e un'altra ancora

Na Haby Stella Faye
ed Emanuele Lepore

Il 28 giugno 2025, migliaia di persone hanno inferto una frattura alla vetrina che ricopre Venezia – una città smerciata come palcoscenico per eventi ad alta risonanza mediatica, il cui frastuono rischia di rendere impercettibili le voci e i desideri di vita di una comunità eterogenea, complessa, viva. È la data scelta da Jeff Bezos e Lauren Sánchez per celebrare le loro nozze: un evento imperdibile, da consumarsi nell'eccitazione generale e negli onori tributati a un'amministrazione comunale in grado di attrarre capitali e ospiti illustri. Del resto, senza visibilità, Venezia non ha di che vivere: questo è il *leitmotiv* di un copione andato in scena fin troppe volte, che non cessa di arrecare danno ad una città in cui il lavoro si fa sempre più povero e precario, sottoposto al comando di processi di valorizzazione, che catturano progressivamente gli spazi urbani. È una politica che ha certamente i suoi guadagni: le oligarchie mondiali acquistano così un palcoscenico di primo piano, in cui far mostra del proprio potere e della propria ricchezza, prodotta e accumulata grazie allo sfruttamento di lavoratrici e lavoratori, e alla distruzione

sistematica di interi ecosistemi. Le signorie locali, dal canto loro, riescono a intercettare le briciole dai tavoli imbanditi a festa, e a distribuirle lungo i propri indotti clientelari.

In occasione dell'arrivo a Venezia della corte di Bezos, però, gli ingranaggi di questo sistema si sono inceppati e hanno finito per dare rilevanza alla voce di un'altra Venezia: quella che non resta assopita nel miraggio della ricchezza. La Venezia che vive quotidianamente la contraddizione del proprio spopolamento, prodotto dalla monocultura turistica spacciata come unica fonte di lavoro e di vita. Nel marasma mediatico suscitato da un matrimonio di tutto rilievo, si è fatta avanti una variabile inattesa ed eterogenea, perciò poco dominabile, che ha attirato a sé l'attenzione che si addensava attorno alla *royal couple* in salsa techno-feudale: un corpo politico a composizione differenziata, che ha scandito il proprio dissenso contro ciò che Bezos rappresenta – un mondo in cui l'accumulazione di capitale si fa potere politico, anche per mezzo di massicci investimenti nell'industria bellica e con costi ambientali e sociali elevatissimi. Al posto di una folla grata di questuanti, il magnate di Amazon ha trovato un corteo di migliaia di persone, che ha fatto risuonare la voce di una Venezia diversa, che ha ben chiara la necessità di rompere l'egemonia dei Bezos e dei Musk, degli spiriti geniali *che si son fatti da soli* e hanno così guadagnato il diritto di riprodurre nuove forme di schiavitù di massa, e di utilizzare intere città a proprio piacimento – con tutto ciò che questo comporta in termini di militarizzazione degli spazi e gestione securitaria della vita sociale.

Il 28 giugno, la coltre di normalità gettata su un sistema di estrazione di plusvalore e di sfruttamento, che determina la negazione del diritto essenziale alla città – che vuol dire lavoro giusto, una casa abitabile, un sistema sanitario pubblico ed efficiente – si è rotta sotto i passi decisi di chi ha deciso di manifestare, perché quelle nozze si stavano celebrando anche grazie al proprio lavoro precario; o perché ha inteso bene che se la città è di Bezos, allora non c'è più spazio per la socialità libera di chi qui vive, studia, lavora. In quel giorno, si è riattivato un processo di ricomposizione politica di un tessuto urbano che è riuscito a squarciare il fondale della Venezia palcoscenico e, al contempo, colpire l'uomo più ricco del mondo dove era vulnerabile. Si è aperta una prima crepa, inaugurando processualità politiche, che ancora

Na Haby Stella Faye ed Emanuele Lepore

stiamo provando ad interpretare e che scandiscono un lavoro politico tuttora in corso.

Tra assemblee, tavole rotonde e azioni diffuse nella città, con un corteo conclusivo molto ampio la campagna *No Space for Bezos!* è riuscita a catalizzare energie sociali che si erano già messe in movimento, a partire dal 25 aprile dello stesso anno, per tessere insieme un discorso politico complessivo su Venezia e sul mondo, caratterizzato dall'esigenza di riappropriarsi della città, di opporsi alla normalizzazione della guerra e al combinato disposto di capitali tech e formazioni politiche reazionarie – quando non apertamente fasciste. All'insegna di una *Festa popolare della liberazione*, si è voluto mettere in chiaro il carattere di classe del fascismo, che ha storicamente guadagnato consenso presso le élites italiane, sguinzagliando le proprie squadacce contro lavoratrici e lavoratori. Questo innesco ha consentito alla città di avere ben chiaro il quadro entro cui era necessario infestare le nozze del patron di Amazon: le nuove forme di fascismo si alimentano nelle pieghe di una crisi sociale acuta, da cui oligarchi e grandi capitali profitano politicamente ed economicamente, dispiegando volentieri forme più o meno appariscenti di imperialismo.

Su questo fronte, la città di Venezia ha mostrato una disponibilità notevole a nutrire una stagione di blocchi, manifestazioni e scioperi, provocando, ancora una volta, un cortocircuito nella retorica della città-vetrina e forzando la sua grande visibilità a favore della popolazione palestinese. Ha così preso vita un percorso di rinnovato internazionalismo, esploso con la manifestazione del 30 agosto, in occasione della Mostra Internazionale dell'Arte Cinematografica, in cui migliaia di persone hanno dirottato i riflettori della macchina mediatica internazionale verso Gaza, acquisendo la forza necessaria per farsi equipaggio di terra della Global Sumud Flotilla e colpire ripetutamente sia la coltre di silenzio e – talvolta rassegnata – accettazione, che sembrava dover coprire il genocidio in Palestina, sia la complicità dei governi occidentali.

La Venezia che resiste ha così potuto prontamente costituirsi in un corpo collettivo compatto, che il 22 settembre ha prodotto un blocco di svariate ore dinanzi al porto – snodo fondamentale della logistica di guerra – e, continuando a trarre alimento da assemblee e presidi, ha fatto propria la

promessa spiccata dai portuali di Genova. All'indomani della prima ondata di intercettazioni e arresti degli equipaggi della Global Sumud Flotilla, un grande corteo ha preso simultaneamente avvio dalla laguna e dalla terraferma, bloccando a lungo il Ponte della Libertà, il 3 ottobre. Passando per un'azione diretta di disturbo della navigazione della MSC Melani III – che transitava a Venezia con un carico di materiale bellico – e per una manifestazione dinnanzi ai cancelli della Leonardo, questa città ha tenuto ferma la propria posizione, potendo così farsi ancora una volta laboratorio politico internazionale, in occasione della Biennale, intreccio di prospettive globali e di interessi contrapposti.

Nei mesi che hanno preceduto l'inaugurazione della storica Esposizione, quest'anno intitolata *In Minor Keys*, il lavoro di molte realtà ha reso possibile una mobilitazione che, l'8 maggio di quest'anno, ha visto decine di padiglioni chiusi, lavoratori e lavoratrici dell'arte in sciopero, un corteo di migliaia di persone che ha manifestato l'impossibilità di accettare la presenza di Israele e la connivenza della direzione della Biennale. Dopo aver salutato la partenza della nuova missione della Flotilla lo scorso 18 aprile, dalla riva delle Zattere, con una manifestazione di terra e un corteo acqueo, sarebbe stato impossibile accettare la ripulitura del genocidio in Palestina, tentata attraverso la partecipazione del padiglione Israele in Biennale, soprattutto nei giorni in cui attiviste e attivisti della Global Sumud Flotilla venivano intercettati in acque internazionali, arrestati, sottoposti a violenza fisica e psicologica.

Dopo un anno così intenso, per certi versi al di là di ogni aspettativa, questa stessa forza sociale deve proiettarsi all'interno della città, curandosi delle condizioni minime della propria riproduzione, contrastando la chiusura securitaria, razzista e guerrafondaia con cui le destre europee intendono tenere saldo il loro comando sul continente – quella delle destre camuffate da liste civiche, come quelle che hanno vinto le elezioni amministrative anche a Venezia, evidentemente offrendo una risposta, per quanto parziale e inadeguata, alla crisi sociale. Perché la resistenza alle nuove forme di fascismo passa per ogni città e bisogna ricordarsi costantemente da quale parte si è deciso di stare: da quella di chi lotta per una città desiderabile, oppure di chi si batte per fare di Venezia un luogo inospitale, adeguato esclusivamente a chi può pagare – anche solo per entrarvi.

BUS PEKERJA

Note Sonore da Iskandar, Malesia¹

Davide Blotta e
Riccardo Sacco

“What music do you want? ...Nothing? Okay...Hindi sad song!”². Con la coda dell’occhio noto che qualche passeggero si scambia uno sguardo imbarazzato, poi, alle prime parole della canzone, cala uno stanco silenzio. “No cry! No cry!” continua L., l’autista.

Dall’altoparlante, la voce femminile di un brano che non conosco ci culterà per un tratto del viaggio. Dal finestrino vedo allontanarsi le luci del cantiere; illuminate dalle lampade al neon, le pareti bianche dei calcinacci lasciano posto ai riflessi color ocra dei fanali lungo la strada. Le poche luminarie intervallano il tragitto che ci conduce ai dormitori: senza dire una

¹ L’articolo nasce dal dialogo tra l’etnografia condotta in Malesia da Davide Blotta, restituita sotto forma di conversazioni e riflessioni in prima persona, e l’approccio sonoro alla ricerca sociale su cui Riccardo Sacco sta lavorando.

² Consigliamo di ascoltare le tracce audio tramite i QR Code durante la lettura del testo.

parola, gli operai scendono per rientrare all'alveare dove li avremmo ripresi il giorno dopo.

"Allora, com'è andata? Te l'avevo detto che avrebbero fatto un cattivo odore" continua L. mentre parcheggia il pulmino; parla *broken english* con chi non conosce il malese.



Mi raccomanda di mettermi una camicia bianca. L'indomani saremmo entrati nel cantiere del più esteso *internet carrier* cinese, il primo ad avere una rete di *data center* fuori dai confini nazionali. "Se completano i lavori entro 9 mesi, invece che tre anni, saranno in vantaggio nella competizione per l'Intelligenza Artificiale", dice L. "Ma la notte i cantieri devono fermarsi", aggiunge, "il cemento ha bisogno di riposare".

L. è un *broker*, un intermediario, figura che nel gergo comune è associata al caporale. È proprietario di un negozio di alimentari in una zona industriale periferica di Iskandar, nel Johor, un sultanato a sud della Malesia peninsulare.

La pandemia ha cambiato le sorti di questa lingua di cemento, mi dice sorseggiando un tè caldo: "La bottega era in perdita e accumulavo debiti, finché un giorno hanno cominciato ad affluire migliaia e migliaia di operai per lavorare ai cantieri del parco tecnologico aperto accanto".

"Arrivavano indebitati coi loro *contractor* di Singapore e avevano bisogno che facessi loro credito per comprare i beni quotidiani. Con i loro primi stipendi ho saldato i miei conti e ho reinvestito in dormitori un po' lontani da qui, da cui adesso ricevo un'entrata fissa, oltre al negozio e al trasporto in autobus da e per i cantieri: sono una figura fidata finché né i cinesi né i singaporiani vogliono sporcarsi le mani."

"Sono partiti dal Bangladesh, dal Pakistan e dal Nepal, speravano di la-

DAVIDE BLOTTA e RICARDO SAUO

vorare a Singapore e di tornare dalle loro famiglie dopo alcuni anni; non potevano sapere che sarebbero stati ingannati. Tra qualche mese, quando riusciranno a ripagare i loro debiti, avranno indietro i passaporti e saranno rispediti a casa”.



Le giornate in cui non sono con L. trascorro il tempo nelle mense accanto al parco industriale. Chi mi riconosce accenna un breve saluto, gli altri, la maggior parte, scrutano i miei gesti dietro le spalle dei loro commensali. I tavoli si dividono per etnia, quindi per professione e durata del pasto. Conosco trasportatori di tir malesi, che mi invitano al loro tavolo. Uno di loro mi rivela di aver lavorato nella cantieristica per dieci anni e di aver finalmente lasciato quell'impiego ormai insostenibile: “A metà lavori iniziano a mandare a casa le persone, e poi ci sono troppi temporali da queste parti; si muore folgorati a quelle altezze”.

Piove, piove moltissimo. Così ho una scusa per restare in silenzio, a volte tutta la giornata, nelle mense davanti ai cantieri, seduto ad annotare pensieri, o conversazioni. La mia macchina fotografica resta appoggiata al tavolo, come dimenticata. Il suono della pioggia si mescola col rumore bianco delle ventole e dei condotti di aspirazione, il brusio di voci di cui non conosco la lingua accompagna ad intermittenza il graffio metallico delle officine di riparazione, il motore dei pullman blu targati ‘pekerja’: lavoro. Fuori, tra le foreste di mangrovie, il canto di uccelli e i versi delle scimmie rimandano a un tempo sospeso.

Come sostiene Jacques Attali: *nothing essential happens in the absence of noise*³. La periferia industriale di Iskandar è sicuramente uno dei territori interessati da mutamenti che ne modificano le relazioni sociali e il paesaggio sonoro. I rumori nella *food court* e l'esperienza sensoriale del campo di ricerca, attraversano le frizioni inscritte nelle dinamiche di sfruttamento lavorativo e devastazione ambientale, prodotte dalla corsa tecnologica per la supremazia nel settore AI.

Michel Chion ci mette in guardia: *sound is often the detritus – the poor cousin – of attention*⁴. trasforma il rumore in un campo di relazioni, coltivando, in chi attraversa il territorio, la capacità di discriminare, nominare e interpretare ciò che altrimenti rimarrebbe sfondo sonoro. Come osserva David Le Breton, *il rumore, come la musica, è una questione di orecchio, quindi di senso*⁵; in questa prospettiva nominare un suono equivale ad assegnargli un significato.

Il *field recording* del sito industriale di Iskandar ci lascia con una domanda aperta: in che misura l'ascolto può rendere udibili le relazioni tra lavoro e territorio alla base dello sviluppo tecnologico?

La tecnologia contemporanea non solo appare *liscia* al tatto, ma si presenta anche *silenziosa*. Interpretiamo questo silenzio come strumento che nasconde e rende muto lo sfruttamento su cui si regge.

Ritornando ad Attali potremmo concludere affermando che questi due estremi sensoriali, rumore e silenzio, evidenziano una relazione multiscalare tra lavoro, territorio e nuove tecnologie.

Su scala locale, i suoni registrati e montati restituiscono momenti e impressioni di un sistema di lavoro migrante fondato su intermediazione per debito, *deportabilità* e regimi di dormitorio. A Iskandar, l'ascolto si configura come intermittente: al vociare dei momenti conviviali nelle *food courts* (QR Code 1), si alterna il silenzio omissivo durante il tragitto verso il luogo di lavoro, come emerge dal racconto in prima persona. A questo si sovrappone

3 J. Attali, *Noise. The Political Economy of Music* (1977), Minneapolis, University of Minnesota Press, 2009, p. 3.

4 M. Chion, *Sound: an acoulogical treatise* (2010), Durham, Duke University Press, 2016, p. 32.

5 D. Le Breton, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi* (2006), trad.it. di M. Gregorio, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007, p. 119.

DAVIDE BLOTTA e RICARDO SAUO

un silenzio di altra natura, quello del tempo dilatato, dell'attesa, destinato a essere abitato dal suono dei futuri residenti (QR Code 2). Su scala globale, riteniamo che il “rumore” sull'AI, saturando il discorso pubblico, releghi al silenzio il suo lato politico. Ristrutturazioni fondamentali dei nostri sistemi economici stanno avvenendo a *basso volume*, un brusio di fondo che bisogna imparare ad ascoltare per individuare le sfide politiche dell'economia digitale contemporanea.



Federico Ríos, Paths of Desperate Hope, fotografía, 2023, per The New York Times. World Press Photo Contest 2025, South America – Long-Term Projects.

VETTORI



Zied Ben Romdbane, The Escape, fotografia, 2014, per Magnum Photos, Arab Fund for Arts and Culture e AIM LAB. World Press Photo Contest 2024, Africa – Long-Term Projects.

TERRITORIALITÀ

Una critica del presente e un caleidoscopio
dei conflitti a venire

Luca Bertocci e
Niccolò Cuppini

Questo scritto è un'analisi dei quindici articoli che hanno risposto alla call for papers "Vettori" che aveva lanciato Teiko nella primavera 2026. Gli articoli compongono una serie di vettori della territorialità contemporanea, ossia di processi di trasformazione, di dispositivi di potere, resistenze e lotte che definiscono un caleidoscopio sui possibili conflitti a venire. I contributi sono produttivamente molto eterogenei, perciò le "fotografie" dei territori che ne scaturiscono assemblandoli possono essere molto diverse tra loro a seconda di come gli articoli vengono composti. Per questo invitiamo alla loro lettura singolarmente sul sito, al fine di organizzare la propria immagine delle mutazioni territoriali attuali. Qui proponiamo invece un testo in 7 punti che elabora un nostro punto di vista su questa raccolta. Al centro vi è una tesi dalle implicazioni radicali: laddove per molti anni i movimenti hanno pensato il territorio come nome della comunità, è tempo di usarlo come nome della società.

1. Per lungo tempo il territorio è stato considerato il fondale della politica. Pensato come spazio relativamente stabile entro cui si dispiegavano l'economia, i conflitti sociali, le istituzioni e le forme della sovranità. La geografia forniva "la scena" e la storia metteva in movimento gli attori. Questa rappresentazione basata sulla separazione essenziale di spazio e tempo si è però rivelata quantomeno insufficiente. Se non altro da quando, con Henri Lefebvre, si è iniziato a concepire il territorio non più come luogo dove avvengono i processi e i conflitti sociali, ma come loro prodotto, come determinazione spazio-temporale della società. I contributi ricevuti dalla call *Vettori* restituiscono questa trasformazione profonda di sguardo sul territorio. Pur muovendosi tra oggetti molto diversi (piattaforme digitali, ecologia, lavoro, migrazioni, infrastrutture, linguaggio, smart city, *commons*, urbanistica, guerra, etc.) sembrano convergere su una medesima intuizione: il territorio non coincide con una porzione delimitata di spazio, ma con l'insieme delle relazioni materiali, tecnologiche, ecologiche e sociali attraverso cui viene continuamente organizzata la riproduzione della vita. Il territorio non appare più come un oggetto o una superficie, ma in quanto processo concreto, continua composizione densa e dura che si dipana esplodendo ed implodendo col tempo.

Questa affermazione implica uno spostamento teorico non trascurabile. Per almeno due secoli la critica del capitalismo ha individuato nella fabbrica, nel mercato, nello Stato o nella città i propri luoghi d'analisi privilegiati. Ognuno di questi condensava una forma specifica del comando e rendeva visibili i conflitti che essa produceva. Oggi, nessuno di questi luoghi-categoria può dirsi scomparso, ma allo stesso tempo nessuno è più in grado, da solo, di descrivere l'organizzazione politica del presente. La fabbrica continua a esistere, ma la produzione si distribuisce lungo catene logistiche globali, mentre lo Stato mantiene un ruolo decisivo, ma governa sempre più attraverso infrastrutture costruite e amministrate da soggetti privati transnazionali. Ancora: il mercato coordina tuttora gli scambi, ma lo fa mediante piattaforme che sono al tempo stesso imprese, reti di comunicazione, sistemi di sorveglianza e dispositivi di classificazione, mentre la città ha perso i suoi confini dentro l'urbanizzazione planetaria. Quest'ultima ha a sua volta dissolto la distinzione concreta tra urbano e rurale, tra centro e periferia, tra interno ed esterno,

rivelando e dunque riconfigurando il territorio come un campo di relazioni metaboliche che eccede qualsiasi delimitazione amministrativa.

I contributi ricevuti rispondono lucidamente a questi processi concreti. La mutazione dello sguardo, dunque, non è solo nell'occhio, non è epistemologica solamente, ma dipende in primo luogo da fatti. Sono loro che, proprio poiché non avvengono in luoghi ma prendono tutta la materialità storico-ambientale in metamorfosi, spingono ad abbandonare categorie analitiche costruite ideologicamente e non materialisticamente.

Così, parlare di territorio non segnala affatto un "ritorno ai luoghi". Ritorno che, peraltro, viene radicalmente messo in discussione come più sotto vedremo. Al contrario, significa assumere che il capitalismo contemporaneo governa sempre meno attraverso singoli spazi privilegiati e sempre più attraverso la produzione di un ambiente cooperativo che intensifica la cooperazione sociale nella natura. Parlare di territori implica dunque riferirsi alle operazioni concrete del capitale e del conflitto di classe, non studiare il supporto materiale dell'accumulazione. Significa discutere di "produzione metabolica", cioè di rinaturazione continua come campo concreto della politica. In parole più semplici, guardare a come concretamente si riproduce la vita nell'economia politica contemporanea, tra produzione, distribuzione, e consumo. Un campo che si costruisce producendo infrastrutture energetiche e digitali, reti logistiche, mercati immobiliari, riconfigurando ecosistemi, corridoi di mobilità, istituendo zone speciali e confini, distribuendo dati e plasmando linguaggi.

Lo ripetiamo: in questa prospettiva, con territorio veniamo ad indicare la forma concreta assunta oggi dal rapporto tra capitale e società. Dove "concreta" significa sia materialisticamente determinata dalla produzione e dalla lotta di classe nella natura, sia – di conseguenza – materialisticamente osservata senza lenti costruite attraverso astrazioni ideologiche *ex ante*. Le grandi trasformazioni che caratterizzano il nostro tempo – dalla crisi climatica alla guerra, dall'intelligenza artificiale alla finanziarizzazione, dalla piattaformaizzazione del lavoro alla riorganizzazione delle catene globali del valore – non costituiscono allora processi indipendenti che casualmente insistono sugli stessi spazi. Condividono piuttosto un medesimo terreno storico-ambientale: la produzione delle condizioni materiali della vita collettiva. È qui che il

concetto di “territorialità” ritrova una forte capacità esplicativa. Non come categoria geografica, ma come categoria politica per fuggire tanto la chiusura minoritaria nella comunità, quanto una postura critica unicamente basata sul negativo. Con “territorialità” ci spingiamo allora a ripensare, a dare terreno, ad una nuova e contemporanea politica della società e del conflitto. Iniziamo a entrare però nel merito dei contributi.

2. Il contributo di Massimo De Angelis permette di formulare con particolare chiarezza questo passaggio. Se il territorio coincide con la cooperazione sociale che continuamente produce e riproduce le condizioni dell'esistenza, allora esso non può essere ridotto né al paesaggio che osserviamo né alle istituzioni che lo amministrano. Ogni territorio intreccia livelli differenti: ecosistemi, infrastrutture, lavoro di cura, reti economiche, istituzioni pubbliche, dispositivi finanziari, sistemi logistici. Ciò che chiamiamo territorio è la configurazione concreta e storicamente determinata di queste relazioni, il modo in cui esse vengono realizzate, ordinate, gerarchizzate e rese reciprocamente compatibili. Da questa prospettiva, la questione territoriale coincide con la questione della riproduzione sociale. Trasformare il territorio significa modificare la *forma* della cooperazione che rende possibile la vita. Ma questa forma è instabile, continuamente esposta alla trasformazione, e si estende oggi su scala planetaria. È qui in fondo una delle tensioni principali che attraversano molti contributi raccolti e più in generale la riflessione politica contemporanea. La tensione cioè tra specificità singolare (a sua volta differenziata e differenziabile per scale e *dimensioni* di territorialità) e il fatto che questa singolarità si definisce, in premessa e non in promessa, dentro un quadro planetario, concretamente comune e *societario*. È una tensione che ad esempio si può cogliere nel contributo di Viola Negro a proposito della specificità cinese e della sua proiezione territoriale, mettendolo in dialogo con lo scritto di Luca Bertocci sul progetto.

Tale impostazione rende immediatamente evidente l'insufficienza di una delle opposizioni che più hanno strutturato la modernità, ovvero quella tra città e campagna. L'urbanizzazione del pianeta non ha infatti semplicemente esteso le città, le ha fatte scomparire come referente concreto, calcifican-

do il loro concetto in astrazione ideologica. Non ci troviamo in una “città più grande”, ma nella incorporazione di spazi agricoli, estrattivi, logistici ed energetici dentro un’unica organizzazione metabolica a livello planetario ed atmosferico. Certo, i confini amministrativi lasciano persistere sul terreno quella reificazione ideologica. Ma all’occhio attento essi appaiono solo come un segmento del rapporto (di *polizia locale*) con cui il capitale cerca costantemente di governare il corpo comune metropolitano. Se pensata in carne viva, come produzione sociale, la contesa metabolica che chiamiamo metropoli si estende infatti a continenti interi, dipende da miniere, porti, cavi sottomarini, reti elettriche, bacini idrici, piattaforme digitali e sistemi agricoli distribuiti su scala globale. Allo stesso modo, nessun territorio “rurale” può più essere pensato come esterno ai processi di urbanizzazione. Così, il vicino e il lontano cessano di costituire categorie contrapposte e diventano dimensioni simultanee di una medesima configurazione territoriale.

È proprio questa dissoluzione delle vecchie geometrie che rende necessario ripensare il lessico stesso della politica. Per una parte importante della cultura critica degli ultimi decenni, il territorio ha finito per coincidere con il “locale”, ovvero proprio con quello strumento di “polizia” sopra indicato, fondato sull’utilizzo repressivo del concetto ideologico di città. Di conseguenza, per piena analogia teorico-concreta, quello di “comunità” (coi relativi attributi di identità e prossimità) ha fin troppo spesso determinato sia la lente analitica, che dunque la pratica ed il “progetto” di buon territorio. Questa identificazione può aver avuto una funzione storica tatticamente utile, opponendosi all’astrazione della globalizzazione neoliberale. Oggi, tuttavia, rischia di produrre un effetto paradossale. Se al concetto di territorio continuiamo ad attribuire come referente concreto esclusivamente il luogo e la singolarità così intesa, esso perde proprio ciò che lo rende politicamente decisivo. Ovvero la capacità strategica di rendere visibili le connessioni attraverso cui il capitale prende forma nella materialità quotidiana dell’esistenza globale e *ci contende* la società ed il comune. Che il cambiamento climatico, la guerra, la logistica, le piattaforme digitali o la finanza arrivino dall’esterno a perturbare comunità locali già costituite è, perciò, una prospettiva altamente fuorviante. Piuttosto, dobbiamo radicalmente riposizionare lo sguardo e osservare, da principio, quei processi come elementi costitutivi della territo-

zialità contemporanea. Pensare il territorio significa allora pensare insieme il quartiere e il cavo sottomarino, il data center e il bacino idrico, il lavoro di cura e l'intelligenza artificiale, la casa e la logistica globale. La politica territoriale non coincide più con la gestione di uno spazio circoscritto, o la contesa su questa gestione. Politica diventa invece la volontà e la capacità di leggere, intervenire e trasformare la produzione metabolica. Vale a dire, non già la produzione di una relazione “tra” luoghi o “territori”, ma la produzione tecnologica della vita associata, infra-strutturata nella natura.

3. Questa trasformazione sul terreno, che ne impone una simmetrica allo sguardo materialista, appare infatti con particolare evidenza se osserviamo la crescente infrastrutturazione del capitalismo contemporaneo. Se la fabbrica ha rappresentato il dispositivo emblematico dell'industrializzazione e città-fabbrica quello del fordismo, il presente sembra organizzarsi attorno a un'altra figura: l'*infrastruttura*. Le grandi imprese che oggi occupano il vertice dell'economia mondiale non producono semplicemente beni o servizi. Esse costruiscono ambienti nei quali altri soggetti producono, comunicano, si spostano, consumano e lavorano. L'infrastruttura diventa così la forma elementare del comando.

La centralità delle infrastrutture rappresenta probabilmente il tratto più caratteristico di questa nuova territorialità. Per molto tempo l'infrastruttura è stata pensata come un elemento di supporto. Era ciò che permetteva alla produzione di funzionare senza essere essa stessa il luogo decisivo dell'accumulazione. Strade, reti elettriche, porti, acquedotti, ferrovie costituivano il telaio materiale dello sviluppo economico. Oggi questo rapporto sembra essersi rovesciato. Le infrastrutture non sostengono semplicemente il capitale, ma ne costituiscono sempre più il cuore strategico. Chi controlla le infrastrutture controlla la cooperazione sociale, perché controlla le condizioni attraverso cui essa può prendere forma. È in questa prospettiva che il contributo di actamedia dedicato ai territori algoritmici propone uno spostamento decisivo. Le piattaforme digitali non rappresentano un settore dell'economia, né un semplice insieme di strumenti tecnologici. Esse costruiscono ambienti. Organizzano la visibilità, distribuiscono attenzione, coordinano

lavoro, raccolgono dati, producono valore e definiscono le condizioni di accesso a una parte crescente della vita sociale. Il digitale cessa così di apparire come uno spazio separato dal territorio e diventa piuttosto sostanziale nella sua produzione.

Questa intuizione obbliga allora ad abbandonare un'altra tra le immagini-capisaldi dell'economia contemporanea (e della sua critica). Ovvero quella dell'immaterialità. Per oltre vent'anni internet è stato raccontato come uno spazio leggero, privo di geografia, quasi indipendente dalla materia. Il *cloud* ha rappresentato la metafora più efficace di questa narrazione. Una nuvola, per definizione, non occupa territorio. Galleggia sopra di esso. Ma, come mostra Mattia Frapporti, il cloud è forse una delle infrastrutture più pesanti mai costruite. La sua esistenza dipende da immense concentrazioni di calcolo raccolte nei data center, da reti globali di cavi sottomarini, da sistemi energetici sempre più potenti, da enormi quantità di acqua utilizzate per il raffreddamento, da nuove filiere minerarie e, sempre più spesso, da infrastrutture spaziali che estendono il controllo delle piattaforme oltre l'atmosfera terrestre.

Così comprendiamo che la leggerezza è una favola. Niente al mondo non pesa. La realtà è una densissima e durissima materializzazione del potere tecnologico. Ogni operazione apparentemente virtuale mobilita e crea sistemi complessi di energia, lavoro, estrazione e infrastrutture. Per questa ragione, le Big Tech non controllano soltanto software o applicazioni. A ben vedere, esse costruiscono un sistema territoriale integrato che connette reti di telecomunicazione, logistica, intelligenza artificiale, produzione energetica e infrastrutture orbitali. In altre parole, non abitano o trasformano semplicemente un territorio o territori. Piuttosto, riscrivono e modificano incessantemente la produzione sociale planetaria, questa contesa concreta che chiamiamo ora (l'unico) territorio.

Un simile passaggio segna probabilmente una discontinuità storica rispetto alle forme precedenti del capitalismo. L'impresa fordista organizzava prevalentemente il processo produttivo. Le piattaforme organizzano invece l'ambiente nel quale processi produttivi differenti possono svolgersi. La loro forza non deriva soltanto dalla capacità di produrre merci, ma dalla capacità di progettare le condizioni della cooperazione sociale. È perciò una forma di

potere eminentemente territoriale.

4. Lo stesso meccanismo attraversa il lavoro. Una delle rappresentazioni più diffuse del capitalismo delle piattaforme insiste sull'idea della disintermediazione, per cui milioni di lavoratori autonomi entrerebbero direttamente in relazione con il mercato grazie alla tecnologia. Il contributo di Livia De Tommasi mostra come questa immagine sia profondamente fuorviante. Le piattaforme non eliminano il territorio e le sue relazioni popolari a vantaggio di una smaterializzazione individualistica dello scambio, bensì le incorporano dentro una nuova architettura logistica. Migliaia di piccoli commercianti brasiliani, apparentemente indipendenti, diventano così nodi essenziali della circolazione globale delle merci. Amazon, Mercado Livre o Shopee non sostituiscono le loro economie incarnate ma le riorganizzano. La cooperazione diffusa di venditori, distributori e microimprenditori non viene dunque abolita, bensì trasformata in una componente stabile dell'infrastruttura del capitale digitale.

Questa prospettiva suggerisce un elemento politico di grande rilievo. Con territorio dobbiamo venir ad indicare il “dove” e “come” – insieme – il capitale estrae valore e continuamente il valore viene prodotto dalla cooperazione sociale. Il problema non consiste quindi nello stabilire se il territorio appartenga al capitale o ai movimenti di classe, e dunque chi dei due attori ne stia fuori o dentro. Il territorio costituisce piuttosto il *campo* tensivo attraverso cui differenti logiche della cooperazione cercano continuamente di organizzare la vita collettiva. È precisamente questa ambivalenza che lo rende uno spazio strategico. È questa, se vogliamo, la sua natura da recuperare e non mistificare. Dove con campo, proprio per non rientrare dalla finestra nella stanza dell'immaterialità, indichiamo esattamente ciò che si intende oggi in fisica ed intendeva Henri Lefebvre quando per primo attribuì questo sostantivo all'urbanizzazione. Né un “campo da calcio”, un luogo geometricamente definito, né un redivivo etere attraverso cui le forze e i corpi interagirebbero. Piuttosto, esattamente lo spazio-tempo composto e ricomposto per implosioni ed esplosioni da pieni di energia, di materia e potenza. Nella trasformazione del concetto di territorio che qui proponiamo,

applichiamo dunque questa visione di campo anche alla produzione sociale, che del resto in alcun modo è pensabile esternamente alla natura.

La riflessione sulla turistificazione sviluppata da Martina Locorotondo risulta chiarificatrice a questo scopo. L'autrice ci mostra infatti come la "città turistica" non nasca esclusivamente dall'iniziativa degli investitori o dalle politiche pubbliche. Si costruisce anche attraverso le strategie quotidiane di chi cerca di sopravvivere lavorando dentro quella economia. Il turismo non produce dunque soltanto rendite immobiliari e consumo urbano. Produce ed è a sua volta riprodotto da soggettività che attraversano la e sono attraversate dalla contraddizione permanente di vivere grazie a un processo che, per altri aspetti, rende impossibile l'abitare. Il territorio "turistificato", cioè preso in questa metamorfosi, appare così come un campo instabile tra riproduzione e spossessamento, tra cooperazione ed espulsione.

È proprio questa ambivalenza ad impedire qualsiasi rappresentazione romantica del territorio come spazio naturalmente antagonista poiché destinalmente "da preservare" dalle ingiunzioni distruttive esterne. Tantomeno tale territorio, lo ripetiamo, può allora coincidere, essere trasfigurato nella o rappresentato e preservato dalla "comunità" quale putativo ente altrettanto naturalmente dato, sacralmente radicato ed immutabile da ingerenze a lui esterne. Fuor di queste due astrazioni ideologiche, come il turismo mostra, territorio è piuttosto il risultato provvisorio di rapporti di forza che attraversano la vita sociale. Perciò qui sosteniamo che l'urbanizzazione della Terra, il suo farsi metropoli, le infrastrutture planetarie che la solcano, costituiscano tutt'altro che il massimo di alienazione territoriale, del territorio e dal territorio, che appunto ne sarebbe espulso ai margini. Al contrario, da un punto di vista strettamente materialista e antiromantico, qui si afferma che proprio nei processi di urbanizzazione, nella massima estensione della produzione (e cattura) di cooperazione sociale, proprio qui la territorialità si pone come campo di contesa. Qui dove convivono e combattono spinte alla liberazione, al movimento, alla sopravvivenza e produzione di valore d'uso cooperativo assieme alla cattura, lo spossessamento, lo sfruttamento e l'espulsione.

Come dunque più volte anticipato, da questa prospettiva anche la crisi ecologica (elemento planetario per eccellenza) assume un significato molto differente dal consueto. In primo luogo, e lo mostra Andrea Ghelfi, le prati-

che di riparazione acquistano un valore che eccede la dimensione locale. Da un lato, esse rivelano come la cooperazione non coinvolga esclusivamente soggetti umani, ma reti appunto ecologiche, specie differenti, infrastrutture materiali e processi biofisici. Dall'altro, ci spingono ulteriormente a pensare il campo-territorio come una composizione multispecie nella quale politica ed ecologia cessano di costituire ambiti separati, dove non vi è "ecologia politica" che non si articoli immediatamente come progetto di ambiente, cioè di nuova produzione metabolica. Ma in quest'ottica, ed in secondo luogo, la crisi ecologica non rappresenta semplicemente il limite esterno dell'accumulazione capitalistica, non possiamo osservarla cioè unicamente come un prodotto del capitalismo. Piuttosto, nel *capitalocene*, dovrebbe spingerci direttamente a considerare il modo in cui la produzione metabolica della società nella natura, cioè la produzione della cooperazione sociale, le sue spinte e contropinte hanno raggiunto questo picco di trasformazione climatica.

Il legame qui è svolto dalla categoria di riproduzione sociale, che assume al solito un ruolo decisivo. Essa va a raccogliere insieme e puntare tanto la distribuzione della ricchezza quanto la produzione di ambiente per trasformare e riorganizzare la vita. Così la riproduzione sociale si mostra *ecologia*, prendendo in convergenza la questione territoriale, proprio perché quest'ultima, come abbiamo ripetutamente mostrato, è il nome delle condizioni materiali dell'esistenza collettiva.

La politica risulta profondamente trasformata da tutti questi spostamenti concettuali, che dipendono da spostamenti concreti.

5. Per lungo tempo la critica ha contrapposto il locale al globale, il territorio alla mondializzazione, la comunità al mercato, definendo così due scale-limite della politica. Oggi questa opposizione appare sempre meno convincente. Come abbiamo visto, le reti globali non cancellano il territorio (o "i territori"). Bensì li attraversano, li riconfigurano, li differenziano e riscrivono. Per questa ragione, l'abbiamo detto, nessun territorio può più essere pensato come un'isola relativamente autonoma. Ogni quartiere, ogni porto, ogni area industriale, ogni valle, ogni piattaforma logistica costituisce il punto d'incontro di processi che si sviluppano su scale molto differenti. La

territorialità contemporanea si fonda su simultaneità (molteplice) e differenze, su presenze e distanze in alcun modo comprensibili attraverso il binomio locale-globale. È questa *configurazione quantistica* che rende necessario cambiare il modo in cui immaginiamo in primo luogo il conflitto politico e dunque la sua posta in palio: il farsi potere di trasformazione (collettiva) della realtà.

Infatti, se la territorialità contemporanea cessa di coincidere con una superficie delimitata e sempre più con l'organizzazione delle condizioni della vita, allora anche il potere (e di conseguenza la lotta dentro di esso, per esso – ma su questo più avanti) cambia natura. Esso non consiste più soltanto nella pianificazione dello spazio o nell'amministrazione delle popolazioni. Piuttosto, si realizza con la produzione di ambienti cooperativi all'interno dei quali determinati comportamenti diventano possibili, probabili o, al contrario, impossibili. Così il governo si esercita attraverso infrastrutture, standard, algoritmi, dispositivi di accesso, criteri di classificazione. Tutto ciò rende la politica un'attività profondamente architettonica (e territoriale proprio perché architettonica) ben oltre l'aspetto dell'edificio, del giardino, o della "zona". Tutti oggetti che permangono, certo, ma aperti in condizione di soglia, determinati concretamente da scelte produttive solo parzialmente situate.

Il confine costituisce forse l'esempio più evidente di questa trasformazione, che a sua volta ne impone di conseguenti nell'analisi e nella pratica antagonista. Come ricorda Marina Misaghinejad, riprendendo Shahram Khosravi, il confine non è il limite esterno di un territorio già costituito. È l'operazione attraverso cui il territorio viene continuamente prodotto. Non delimita semplicemente uno spazio, ma distribuisce diritti, tempi, mobilità e possibilità di esistenza. Ancora più significativo è il fatto che il confine non termina mai e non si esaurisce sulla linea geografica. Si prolunga nei documenti, nei sistemi informatici, nelle pratiche amministrative, nei luoghi di lavoro, fino a iscriversi nei corpi stessi. Così il *border gaze* non è soltanto una tecnica di sorveglianza, ma anche forma produttiva di soggettività. Alcuni corpi continuano a essere trattati come frontiere mobili, sottoposti a una verifica permanente della loro legittimità a occupare uno spazio. Proprio per questo, come l'autrice ricorda dialogando con Anzaldúa, il confine geografico (ma anche di genere, di lingua, di cultura e sessualità) non è solo

luogo di violenza e ferita. Attraverso di esso, nel suo campo operativo, si producono anche forme soggettive, slang, identità meticce e visioni ibride che sono tanto prodotte dalla costituzione materiale della violenza e delle operazioni di *border making* oggi, quanto producono, parlano ed anticipano la *koinè* cooperativa dell'avvenire che in quella violenza si agita insorgente, e da quella violenza emerge soprav-vivendola. Ciò avviene proprio poiché il confine è territorio operativo, operazione che espone e non chiude a questa ambivalenza della riproduzione territoriale-sociale.

Una simile prospettiva permette dunque di comprendere come il territorio contemporaneo venga costruito tanto attraverso infrastrutture materiali quanto attraverso infrastrutture simboliche. Parlare significa già fare-attraversare territorio. Il contributo di Naomi Kelechi Di Meo mostra con precisione ed efficacia come la lingua costituisca uno dei principali attributi del territorio presente. La parola non circola mai in uno spazio neutrale. Essa si espone combattendo-producendo territorio. Ogni accento, ogni esitazione, ogni inflessione viene valutata secondo aspettative storicamente costruite che stabiliscono chi possa essere percepito come competente, credibile e appartenente. Territorio non indica dunque solamente una exteriorità “sulla mappa”, ma include tutte le operazioni di intelligibilità tra soggetti che si incardinano nel parlato, nelle sue grafie e fonetiche, nelle balbuzie, nella guerra dell'esserci, che l'etimologia testimonia turbolenta.

La lingua è allora ben di più che un mezzo di comunicazione “tra” territori, persone, Stati. È un'infrastruttura altamente conflittuale della cooperazione sociale, dove la lotta per il potere si dipana e afferma attraverso operazioni di confine cui corrispondono colpi di produzione ontologica, di senso e legittimità. Come ogni infrastruttura può essere aperta oppure selettiva, può favorire l'incontro oppure organizzare esclusioni, può facilitare la composizione oppure riprodurre gerarchie sedimentate. Così anche il linguaggio (dimensione spesso marginalizzata in geografia, o comunque percepita come esterna alla disciplina) si *territorializza*. Procedendo per antagonismi incarnati, per sintassi abitate e contese, produce il conflitto sull'infrastruttura planetaria della cooperazione, insieme catturata ed in liberazione. Tra metropoli complessiva e lingua, nel territorio contemporaneo, non intercorre più alcun rapporto di rappresentazione. Così la separazione ideologica di “ambiente”

e “pensiero” tende a scomparire, salendo la differenza all’unico terreno dove si esprime vera: tra *progetti politici*.

Questa osservazione dialoga direttamente con la riflessione proposta da Lorenzo Brunello. Se il capitale contemporaneo esercita una pressione crescente sulle condizioni della cooperazione sociale, allora anche il linguaggio diventa una risorsa da amministrare. Termini come partecipazione, innovazione, resilienza, comunità, sostenibilità o rigenerazione non vengono semplicemente utilizzati in modo improprio. Vengono spesso progressivamente separati dalle esperienze conflittuali che li hanno prodotti e reinseriti dentro il lessico della *governance*. Non si tratta soltanto di una manipolazione ideologica, ma di un vero e proprio processo di estrazione dove le parole vengono svuotate del loro contenuto politico per essere reimpiegate come tecnologie di governo.

Così, una simile colonizzazione del linguaggio si fa subito urbanizzazione, è subito presa produttiva di ambiente. Da una parte, negli ultimi vent’anni la retorica della smart city ha promesso città più efficienti, più sostenibili, più partecipative. Dall’altra, lo mostra Agostino Petrillo nel suo contributo, il risultato è stato spesso opposto. La città intelligente si è progressivamente configurata come una macchina di raccolta dati, automazione decisionale e sorveglianza diffusa. La promessa della partecipazione ha lasciato spazio a un modello nel quale la gestione urbana viene sempre più delegata a sistemi tecnologici progettati e controllati da attori privati. L’intelligenza artificiale ha poi radicalizzato questa tendenza, stringendo il rapporto tra infrastruttura digitale e produzione-governo territoriale grazie alla capacità di elaborare enormi quantità di dati.

6. Sarebbe tuttavia un errore leggere questi processi esclusivamente come un rafforzamento del controllo. Ogni territorializzazione produce infatti anche nuove possibilità di conflitto secondo orizzonti inediti. È un punto che emerge dalla lotta urbana raccontata da Valeria Raimondi. Un piccolo spazio verde minacciato da un intervento di riqualificazione a Bologna diventa rapidamente la sede in cui convergono questioni apparentemente distanti. Crisi abitativa, privatizzazione dello spazio pubblico, univer-

sità globali, partecipazione, mercato immobiliare, trasformazione ecologica, mostrano la natura relazionale del territorio, che mai coincide in pieno con e si esaurisce in un luogo fisico perimetrato. Piuttosto, è proprio in questi casi che si esplicita per esplosioni ed implosioni, per simultaneità e condensazione di processi differenti che improvvisamente diventano leggibili nella loro connessione. Così, è proprio il concetto di *singularità territoriale* che è chiamato a trasformarsi, non potendosi più alienare nel “suo” punto sulla mappa (cui corrisponderebbe, per ulteriore analogia, la “propria” comunità), né tantomeno potendo abdicare al terreno duro dove si impianta – terreno che solo in parte è composto, nel caso di Bologna, come il contributo mostra, dall’oggetto urbanistico “giardino”.

Forse è proprio questa capacità di rendere visibili relazioni invisibili che restituisce oggi al territorio una funzione teorica importante e strategica. L’abbiamo già detto, ci pare che troppo spesso negli ultimi anni il pensiero critico abbia teso a ragionare per categorie fortemente compartimentate: finanza, ecologia, tecnologia, migrazioni, lavoro, comunicazione... Ognuna di esse ha prodotto conoscenze preziose, ma spesso al prezzo di una crescente frammentazione dello sguardo e della lingua, in piena contraddizione con la potenza cooperativa del linguaggio sopra affrontata.

Il concetto di territorialità invece, per come appare riconfigurato in coda alla riflessione qui esposta, permette di osservare insieme (e intervenire in) i fenomeni che quei settori “monopolizzavano”. Certo, tale separazione è ben radicata nella plurisecolare scissione essenziale delle scienze in “occidente”, che si riverbera nella configurazione competitiva e settorializzata della ricerca scientifica cui è sottoposto anche gran parte del pensiero critico. Ma non perciò dobbiamo disertare, in questo caso, l’auto-critica, ed esimerci dal far di tutto pur di disporci più produttivamente nella direzione della trasformazione sociale. Con territorialità possiamo affrontare un campo comune dei processi che, tutt’altro che separati, sono altresì componenti di una medesima configurazione storica del comando e della cooperazione sociale, della sua riproduzione e dei conflitti che tengono aperto questo movimento.

Territorialità non è un nuovo oggetto disciplinare. Tantomeno vorremmo che il suo concetto trasformato servisse a non trasformare, cioè unicamente a ripetere il noto. Piuttosto, ci sembra possa rappresentare una prospettiva

concreta capace di ricomporre diagnosi e prognosi, analisi e conflittualità, procedura descrittiva e operazione creativa per tenere insieme fenomeni che peraltro il capitalismo stesso tende continuamente a presentare come indipendenti.

Qui la proposta avanzata da Alessandra Bonazzi suggerisce di spostare l'attenzione dal territorio al "terreno" introducendo una diversa immaginazione politica del territorio. Per quanto la nostra stessa lingua abbia cercato, nel percorso della riflessione, di separarsene offrendo immagini e ragionamenti che spingono ad altra direzione, il territorio continua inevitabilmente ad evocare una figura relativamente stabile. Per quanto ci si sforzi, ma ciò è coerente con quanto sopra discusso, la trasformazione linguistica, proprio perché trasformazione "dura", fatta di memorie, abitudini, cemento e categorie urbanizzate per secoli, non può avvenire per cambio repentino di parola. Pena la caricatura.

Il terreno, al contrario, rinvia immediatamente a qualcosa di instabile, materiale, operativo. Ci aiuta a rievocare e far riemergere, in *territorio*, il movimento concreto che fin qui abbiamo lamentato esser stato rimosso e che tanto l'attuale configurazione storico-ambientale chiama a reintrodurre. Terreno fa dire a territorio di essere arena, conflitto costruttivo di assemblaggi e infrastrutture, trincea scavata e corridoi logistici, farsi pratico – cioè urbano – della cooperazione e dei suoi conflitti. Così, tutt'altro che forma data, territorio qui indica apertura, piena possibilità concreta nella natura, ambiente attuale e potenziale, campo per farsi potere di organizzazione e costruzione in molteplici direzioni.

Torniamo all'inizio. Facendo risuonare terreno in territorio si possono allora evitare i due rischi simmetrici che hanno attraversato una parte significativa della riflessione politica degli ultimi decenni. Da un lato il localismo reazionario, che identifica il territorio con una "sua propria" comunità con diritto di proprietà, trasformandolo in uno spazio da difendere contro un'eternalità minacciosa. Dall'altro un globalismo astratto che descrive il capitalismo come una rete completamente deterritorializzata, nascondendo le sue incessanti operazioni di radicamento materiale. La "territorialità" che abbiamo cercato qui di inquadrare prova a sottrarsi a entrambe queste immagini, conservando la conflittualità produttiva di ambiente della cooperazione

sociale che – proprio poiché attraversa perennemente e duramente tutta la riproduzione a scala planetaria – tantomeno può limitarsi a insistere su regimi di esternalità-interiorità situati. I quali rappresentano peraltro – come abbiamo visto – una operazione essenziale di confinamento e scomposizione agita dal comando, operazione che diventa produttiva di liberazione solo in apertura, nella lingua meticciosa della frontiera.

Anche il contributo di Gabriele Proglia suggerisce, da una prospettiva storica, questa stessa conclusione. La genealogia della zona rossa da lui proposta mostra come l'organizzazione dello spazio non possa mai essere separata dalla composizione sociale. Le delimitazioni territoriali, le misure di sicurezza, la costruzione del nemico e la protezione di determinati spazi economici costituiscono tecniche attraverso cui il potere organizza la riproduzione dei rapporti sociali.

7. L'insieme dei contributi raccolti attraverso la call *Vettori* suggerisce allora alcune conclusioni dalle implicazioni che ci paiono significative. Innanzi tutto: il concetto di territorio sin qui riconfigurato (e la territorialità contemporanea cui fa riferimento) non definisce semplicemente uno dei molti temi del presente. Piuttosto, nomina e *costituisce la forma* attraverso cui possiamo articolare critica del presente, e farlo non solo in senso “negativo”, come critica (necessaria) dei modi in cui da secoli il capitale continuamente ridefinisce il territorio, ma anche in modo politicamente produttivo, sondando spazi di conflitto e autonomia, e delinendo altri progetti di cooperazione sociale ed ecologica. I vettori guerra, crisi ecologica, piattaforme digitali, infrastrutture energetiche, migrazioni, logistica, intelligenza artificiale, linguaggio, turismo, *commons* e lavoro, indagati nella raccolta di scritti qui analizzata, convergono infatti nell'orizzonte della contesa sulla produzione di ambiente, cioè nella produzione delle condizioni materiali cooperative della riproduzione sociale. In questa prospettiva, produzione di vita e produzione di territorio sono infatti venute a coincidere.

Se smettiamo di pensare il territorio come il nome della comunità, guardando piuttosto alla territorialità contemporanea come nome della società-mondo, si dischiude nuova immaginazione politica. Dove con società non indichiamo ovviamente una totalità armonica, ma rapporti antagonisti e

intrecci concreti e contesi di infrastrutture, ecologie, cooperazione, conflitti, tecnologie e differenziate forme della riproduzione. Perciò quella tecnica essenziale alla politica che chiamiamo “critica” non può orientarsi a difendere la presunta autenticità dei territori, né alla celebrazione resistenziale e ideologica del locale, tanto fittizio – vista la discussione sin qui enucleata – quanto il “globale” smaterializzato cui dovrebbe opporsi. Estendendosi a tutta la vita, la produzione di ambiente e territorialità ingloba – come abbiamo visto – anche la lingua ed il suo prodotto primario: il pensiero. Perciò tanto meno il compito della critica potrà limitarsi, nella presa ontologica ed urbana del potere-nella-natura che possiamo chiamare territorializzazione, ad una postura diagnostica. Qui dentro, acquisire un linguaggio, un orientamento e una pratica politica prognostico-operativa è condizione necessaria per non incrementare la quantità di alienazione che già il comando introduce nell’intelligenza collettiva e nella sua sintassi cooperativa mediante – lo abbiamo visto – multiscalari operazioni di confinamento e scomposizione. Perciò *critica* potrebbe iniziare a nominare, in siffatto divenire architettonico della politica, tanto la comprensione delle simultaneità che producono *singolarità territoriali* (secondo la mutazione di questo binomio qui articolata), quanto il contributo a costruire forme differenti di cooperazione planetaria – intesa non come diritto di accedere a luoghi, “alle città”, ma in quanto attività combattiva e produttiva di opera comune su scala societaria e planetaria.

In questo senso, cartografare la territorialità contemporanea ha significato indagare il terreno sul quale si decide il futuro della riproduzione della vita. Ha significato individuare le connessioni che uniscono un data center al consumo di acqua, un algoritmo al lavoro di cura, un confine a un mercato del lavoro, una piattaforma digitale a un quartiere popolare, una politica climatica a una catena logistica globale. Ha dunque significato, soprattutto, riconoscere che nessuna trasformazione politica sarà possibile senza intervenire sulle infrastrutture materiali, simboliche ed ecologiche che organizzano queste connessioni.

Il territorio ha cessato così di essere il fondale della politica, per diventare il suo campo di operazioni e progetto.



Faiz Abubakr Mohamed, Sudan Protests, fotografia, 2021. World Press Photo Contest 2022, Africa – Singles.

II

RUBRICHE
mm



*"Francis Alys The Green Line", 2004, Video, colour, sound, 17'41",
Documentation of an action, Jerusalem, Israel, in collaboration with Philippe Bellaïche,
Rachel Leah Jones & Julien Devaux. Courtesy of the artist and Galerie Peter Kilchmann
Zurich/Paris.*

FRANCIS ALÿS

Territori e relazioni

Maria Teresa Annarumma



Nell'approccio all'arte contemporanea, si possono riscontrare spesso due atteggiamenti: quello del "lo potrei fare anch'io", che limita l'arte all'oggetto e all'idea che debba essere frutto di virtuosismi artigianali, e quello che decontestualizza l'opera. Mentre il primo limita l'arte tra i lavori manuali, non includendolo tra quelli culturali (o peggio, considerandolo intellettualismo sterile, quando lo reclama), il secondo, diffuso sia tra gli addetti ai lavori che tra gli osservatori, inquadra il lavoro dell'artista come avulso dal contesto sociale e storico.

Entrambi, estremamente riduttivi, partono dallo stesso presupposto: vedono le arti visive come decorazioni e se hanno un senso, quest'ultimo è senza effetti sociali o politici. Evidentemente, oltre a contestare entrambe le posizioni, credo sia necessario fare un passo ulteriore e cercare di capire perché si arrivi a certi assunti: infatti, le stesse persone che depotenziano di significati le opere d'arte, molto probabilmente, non avrebbero dubbi

Rubrica / Arte tra il presente e il possibile

nell'immaginare cinema o letteratura impegnata. Allora, a cosa è dovuto questo approccio? A parte una narrativa più esplicita e comprensibile per il cinema o la letteratura, e a parte un certo elitismo, sostenuto in genere da chi nell'arte cerca di dissimulare l'assenza di significati, credo che la motivazione risieda in quello che in realtà è l'aspetto più fortemente rivoluzionario delle arti visive: la possibilità/necessità di risolvere formalmente i concetti in un oggetto che, in quanto tale è necessariamente aperto alle interpretazioni e ai contributi dello spettatore. Se per il cinema o la letteratura "impegnata" i significati, così come le posizioni teoriche, sono guidati dai loro autori lungo un percorso più o meno intellegibile, nel caso delle arti visive, la sfida è creare un significante e quindi, l'implicito e necessario bisogno di relazione con le persone e con il mondo.

È indubbio che ci siano stati e ci siano artisti il cui lavoro non spicca per analisi teorica o interesse sociale, come pure artisti che centrano tutto il loro lavoro sul dato biografico. Questi, insieme a un mercato che ha reso l'arte un bene d'investimento, sono fattori che hanno svuotato la pratica artistica, trasformandola, nella percezione comune, in beni di consumo, tralasciando che, quando presuppone pratica, pensiero e ricerca, provoca domande, porta possibilità di azione e reinventa scenari.

Premesso che il fenomeno descritto non è generale e che la scena internazionale vede artisti, tanto con successo di mercato quanto senza, che lavorano con il coraggio delle idee e dell'immaginario, credo che la disabitudine ad un approccio organico verso l'arte come processo, è dovuta in parte al clamore mediatico avuto dalle speculazioni finanziarie nel mercato dell'arte, e in parte a un costante e progressivo abbandono del pensiero complesso da parte del vivere sociale.

In questo quadro, Francis Aljys è l'artista che può dimostrare quali possono essere i percorsi, il senso, la capacità rivoluzionaria e anticipatoria della ricerca artistica, e pur non ambendo a descrivere interamente il suo lavoro, credo che alcuni suoi progetti possano esemplificare le ragioni di questa mia scelta. Questa mia affermazione infatti, non è dovuta solo al mio gusto o alla complessa varietà di progetti e di media utilizzati dall'artista belga, ma soprattutto da un dato biografico, da una scelta di vita che ha determinato una pratica, un punto di partenza "incontaminato", verso i territori e le sue

Maria Teresa Annarumma

relazioni: quella di lasciare l'Europa per trasferirsi a Città del Messico nel 1986. Questo passaggio, di cui non conosciamo le motivazioni, non deve far immaginare a un desiderio dell'incorrotto alla Gauguin (cosa oggi impossibile), ma più a una sfida intellettuale e personale intenta a rimodulare la propria pratica, liberandola da parametri conosciuti in termini di cultura, economia e relazioni sociali per formarne nuovi attraverso quelli sconosciuti, così da sperimentare il possibile dell'arte.

Questa sorta di reset personale è il motore di spinta di tutti i suoi progetti successivi, e che gli fa maturare una metodologia che sfida la pratica attraverso interrelazioni fra storia e persone, "libero" dal pregresso culturale e personale che lo poteva condizionare. Prima di scrivere questo testo, ho riletto le numerose pubblicazioni dedicate ai suoi progetti, e la cosa che mi ha stupito dell'approccio di molti è l'inquadrare questo dato solo come un elemento biografico, e non come una scelta che poi ha generato una ricerca, che ha sviluppare nell'artista una costante tensione a sperimentare il possibile.

Infatti, da europeo in un paese lontano per storia e cultura, la scelta di Alÿs è quella che avrebbe fatto chiunque per ambientarsi dove ci si è trasferiti: guardarsi intorno, e utilizzare le passeggiate come strumento di conoscenza per capire il contesto sociale e tessere relazioni con le persone del posto. Questa pratica, che accompagnerà i suoi progetti nel tempo, iniziò col percorrere le strade del suo quartiere e, da questo osservare, prese vita uno dei suoi primi progetti che ci aiuta a sintetizzare una serie di elementi che ritengo debbano considerarsi essenziali per una pratica artistica contemporanea. Tutto nasce dal notare l'usanza degli esercizi commerciali di utilizzare insegne dipinte a mano, su cui sono raffigurate, non solo le informazioni e le immagini relative all'attività svolta, ma anche gli stessi commercianti. Si tratta del lavoro dei "rótulistas" che si collegano all'antica tradizione messicana dei muralisti, con cui Alÿs inizia a relazionarsi frequentandone i laboratori: sono sia artisti, che esperti in marketing, che nel loro lavoro mescolano competenze artistiche a quelle commerciali, mantenendo uno stile e un'estetica locale. Dal 1993 inizia un vero e proprio collettivo artistico formato dall'artista e da tre "rótulistas", nel tentativo di creare un'autorialità diffusa. Allo stesso tempo, si procede alla pratica della moltiplicazione dei quadri dipinti con lo stesso soggetto, nel tentativo di sottrarsi ai meccanismi speculativi del mer-

Rubrica / Arte tra il presente e il possibile

cato con prezzi “affordabili”, capovolgendo la pratica di artisti come Andy Warhol che utilizzava le sue collaborazioni a suo uso, duplicando in serie le opere per svuotarne di significati e replicare i meccanismi della produzione dei beni di consumo.

Se l'esperimento di sottrarsi al mercato fallisce, vedendo battute all'asta alcuni lavori di questa serie, quello che rimane, soprattutto ai fini di questo testo, è una pratica completamente determinata dalla relazione con il territorio, con le persone e dalle collaborazioni.

È senza dubbio un punto di forza del lavoro Alijs, il proiettare il proprio lavoro fin dall'inizio in una relazione e, se per i “rótulistas” questa può sembrare limitata alla città e al suo gruppo di lavoro, per “When Faith Moves Mountains” (2002), progetto realizzato in Perù per la Biennale di Lima, l'artista belga si concentra sulla pratica. Visitando Lima, alla fine del 2000, si ritrova spettatore delle grandi dimostrazioni che riempivano le strade della capitale contro il dittatore Alberto Fujimori che da lì a poco si sarebbe dimesso (anche se poi abbiamo visto la figlia Keiko più volte candidata fino alla sua ultima contestata vittoria). L'artista quindi, trova indispensabile riportare quello che aveva sentito e condiviso durante le imponenti mobilitazioni popolari, ma invece di concentrarsi sulle dimissioni e sul cambio di regime, sceglie di concentrarsi sulle persone, sui sentimenti di speranza, di collaborazione e condivisione che si respiravano durante quelle manifestazioni. Per far rivivere tutto ciò dopo due anni dai fatti, immagina una grande performance con centinaia di persone su una duna in un deserto vicino Lima, dove ognuno, munito di vanga, dovrà cercare di spostare la sabbia e quindi la cima della duna. Un progetto assurdo, tanto che il motto della performance è “massimo sforzo, minimo risultato”, ma questa scelta che appare illogica anche a molti dei partecipanti, è quella che poi animerà fra loro un profondo momento di confronto: nelle conversazioni dell'artista con alcuni dei partecipanti, documentate nel catalogo, i partecipanti, dopo il primo momento di incredulità, si sono ritrovati a condividere le proprie impressioni e ricordi dei giorni delle manifestazioni, così come pensieri e speranza per il futuro del loro paese. Se qui è completamente assente il risultato finale dell'opera, che è intrinsecamente impossibile e quindi non soggetta al mercato, quello che si rivela è l'arte come strumento generativo di moltitu-

Maria Teresa Annarumma

dini e di comune che si manifestano attraverso la condivisione di un passato, ma anche di un progetto. L'artista, nel premettere che la partecipazione fosse a titolo gratuito e che l'impossibilità dello scopo fosse evidente, sposta il nostro sguardo sull'essenziale e sul potenziale del comune, che si anima anche senza dinamiche di codipendenza o in assenza di uno scopo raggiungibile apparente (come con gli ideali?): un vissuto che riannoda relazioni che magari non erano riconosciute, ma che esistevano e che l'arte attiva.

Mi sembra opportuno a tal proposito, ricordare, anche se brevemente, un altro elemento ricorrente del lavoro di Alÿs: piazza della Costituzione di Città del Messico, soprannominata dai suoi abitanti Zòcalo. Si tratta di una serie di progetti che manifestano quanto lo spazio pubblico assuma significati nel momento dell'incontro: l'artista infatti, in un difficile equilibrio fra sottrazione del gesto e attivazione di dinamiche, ne dimostra l'essenzialità, come dimensione in cui aprirsi al collettivo, come pure alle relazioni interpersonali, attestando lo spazio pubblico come spazio comune e del comune, indispensabile e quotidiano, anche quando non vi sono puntati i riflettori delle grandi manifestazioni.

La complessità che attraverso l'arte può diventare accessibile, diventa drammaticamente più attuale, a causa della guerra in atto, con il progetto "Green Line" (2004): la linea verde è il modo in cui in gergo veniva definita la linea di confine tra il territorio israeliano e gli stati confinanti, concordato (senza la partecipazione della Palestina) dopo l'armistizio del 1949, e che rappresentò il confine dello stato di Israele fino al 1967. Si tratta di una performance dello stesso artista che, con una latta di vernice verde, ha seguito la linea di confine del territorio nella città di Gerusalemme, marcandola fisicamente. Davanti al materializzarsi di questa linea, all'attualizzazione di questa separazione di territori annosa e crudele, Francis Alÿs, da voce agli abitanti e ai ricordi che avevano di quei territori e di cosa avevano significato nella loro vita e nelle loro famiglie (confini che ricordiamo erano stati già costantemente violati a partire dalla guerra dei sei giorni, fino a giungere agli orrori che stiamo vedendo dall'ottobre 2023). La violenza del presente può farci pensare che tutte le parole di sofferenza, ma anche di speranze che le persone avevano espresso in occasione della "Green Line" siano ormai superate dai fatti, ma l'attualizzazione materiale della linea di confine tra-

Rubrica / Arte tra il presente e il possibile

sforma il gesto performativo in politico: infatti, più di vent'anni fa un artista si interrogava su quanto decisioni politiche che avrebbero dovute essere di pacificazione, creino ferite e dolori che influenzano profondamente la vita delle persone che vivono questi territori. Questo progetto, con un approccio diretto, ci mostra che le linee di confine perdono qualsiasi valore davanti al vissuto delle persone che le vivono, e che un confine non è solo geopolitica, ma esperienza e vite spezzate.

Come dicevo all'inizio di questo testo, negli anni, e in particolar modo a partire dagli anni '80, quando il mondo ha visto un progressivo affermarsi di un sistema neo-liberalista sempre più finanziario e aggressivo, la produzione artistica, e in generale la cultura, è stata sempre più percepita come un vezzo per privilegiati oppure come qualcosa da sminuire e limitare solo agli addetti ai lavori, quando riconosciuta capace di problematizzare le narrazioni predominanti. Credo che le arti visive più di altre forme artistiche, lasci libero lo spettatore di elaborare il suo percepito e in quanto tale, abbiano un potenziale sovversivo molto più invasivo. Artisti come Francis Alÿs ci dimostrano che questa libertà si può materializzare in spazi di condivisione virtuosi, forti del comune e quindi con una forza quasi originaria, perché non basata sulla necessità, ma sul riconoscimento e la consapevolezza del proprio essere sociale e del proprio potenziale. Le guerre, i problemi economici così come la rabbia per le ingiustizie animano da sempre la protesta, così come la critica economica o politica, ma in un mondo in cui tutti ci sentiamo depotenziati e "vittime", l'arte ci fa diventare protagonisti non della rabbia, ma della vita in comune, creando gli spazi per alternative. L'arte come pratica immersa nelle relazionalità, è un possibile sociale che in un tempo di suprematismi, razzismi e guerre, ci fa ritrovare un baricentro centrato sull'essere.

BAGNOLI E L'AMERICA'S CUP

La shock economy del grande evento

Ugo Rossi



La vicenda dell'assegnazione dell'edizione del 2027 dell'America's Cup a Napoli e in particolare a Bagnoli, sito postindustriale che ospita ciò che resta di un'imponente acciaieria dismessa, rappresenta un caso esemplare dei tratti autoritari che oggi ha assunto la "rigenerazione urbana" e di come essa opera in un contesto locale che possiamo definire, con Naomi Klein, di *disaster capitalism complex*. Nel suo libro del 2007, Klein associava al "complesso del capitalismo del disastro" le diverse modalità con cui nelle società neoliberali "politici conservatori, think tanks e imprenditori edili" utilizzano "momenti di trauma collettivo" per "parlare di tabula rasa e fantastiche opportunità" e in questo modo "dedicarsi a misure radicali di ingegneria sociale ed economica".

¹ Edizione italiana consultata: Naomi Klein (2007), *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano (ed. or. 2007).

La decisione del governo italiano di fare di Bagnoli la sede principale della America's Cup si innesta su un contesto di disastro cumulativo: ambientale (la contaminazione dei suoli ereditata dalla dismissione industriale degli anni 1990), "naturale" (gli effetti ancora in corso del fenomeno geologico noto come bradisismo sulla staticità di abitazioni ed edifici pubblici), istituzionale (i fallimenti ripetuti nel tempo delle istituzioni nel realizzare la bonifica ambientale, così come la messa in sicurezza dell'area dal rischio naturale). In quella che Klein ha chiamato *shock economy*, i governi traggono vantaggio da disastri ambientali e naturali, instabilità politiche e collassi finanziari per costruire alleanze con imprese estere e altri attori internazionali, lasciando loro campo libero di intervento, in cambio della promessa di generare un ritorno economico allettante per i territori interessati.

La vicenda della America's Cup di Napoli e Bagnoli offre puntuale conferma dell'idea di "complesso del capitalismo dei disastri" esposta da Naomi Klein. L'evento è affidato per la sua esecuzione a *Sport e Salute*, una società per azioni che fa capo al Ministero dell'Economia e delle Finanze, con il Comune di Napoli ridotto a una funzione di mera consultazione. La proprietà, la titolarità e gli aspetti commerciali sono infatti dell'*America's Cup Partnership*, un'alleanza guidata da una grande corporation internazionale come Louis Vitton, in collaborazione con il colosso bancario Unicredit e il gruppo MSC (compagnia di navigazione nota per le strette relazioni che intrattiene con il governo di Israele). La struttura di governance dell'evento sottrae ogni possibilità di intervento al Comune di Napoli e in particolare al Consiglio comunale, mentre il sindaco diventa mero portavoce di decisioni prese altrove. D'altro canto, l'amministrazione locale risulta già fortemente indebitata e soggetta alle restrizioni di spesa imposte dal cosiddetto "Patto per Napoli" sottoscritto con il governo nazionale nel 2022, ai tempi del governo Draghi, e confermato dall'attuale governo. Ciò significa che il Comune di Napoli non solo non ha voce in capitolo nelle decisioni inerenti la trasformazione dell'area interessata dall'evento, ma non può neppure utilizzare il logo e la denominazione dell'evento a propria discrezione.

In questo quadro, il sacrificio richiesto alla popolazione locale di rinunciare alla bonifica sistematica dell'area, a lungo promessa dalle istituzioni, e di accontentarsi invece di una semplice "pulizia" realizzata in pochi mesi, in

gran fretta, “bypassando” ogni procedura formale di valutazione di impatto ambientale, è ripagato con la promessa – affidata al sindaco Manfredi – che il “grande evento” genererà un indotto pari a 1,2 miliardi di euro nell’arco di 5-10 anni e circa 10 mila posti di lavoro, attirando circa 1 milione e mezzo di turisti. È bene notare che tali cifre non sono mai state suffragate da studi verificabili dall’opinione pubblica, ma soltanto comunicate all’opinione pubblica in modo generico per mezzo di per mezzo di smilzi report pubblicati sul sito del Ministero del Turismo privi di ogni metodologia scientifica².

Le ragioni della contestazione

Facciamo un passo indietro per comprendere le ragioni della contestazione della America’s Cup da parte di comitati di attivisti, residenti ed esponenti della società civile. Perché nonostante le promesse di indotto da un miliardo e mezzo di euro, di migliaia di posti di lavoro creati (in un contesto dove la disoccupazione interessa il 20-25 % della popolazione attiva) e altre allettanti prospettive, la popolazione – o comunque una parte significativa di essa – è scesa in piazza per esprimere rabbia e preoccupazione per la propria salute? Almeno tre grandi manifestazioni hanno attraversato le strade di Bagnoli negli ultimi mesi: il 7 febbraio, il 3 marzo e l’1 maggio scorsi. A queste manifestazioni si sono aggiunti continui presidi spontanei da parte di gruppi di abitanti che per diverse settimane, alle prime ore del mattino, hanno fermato la circolazione degli autocarri che trasportavano materiale edile per i lavori di allestimento del sito dell’evento. Per comprendere le ragioni della protesta è utile partire dapprima dall’analisi del contesto di Bagnoli come spazio di disastro ambientale e istituzionale, per poi evidenziare gli aspetti maggiormente contestati di trasformazione dell’area in seguito alla decisione di ospitare l’America’s Cup.

Bagnoli è un quartiere, o meglio una città nella città incastonata tra la

² <https://www.ministeroturismo.gov.it/studi-e-pubblicazioni/>

collina di Posillipo e il lungomare che conduce fino a Pozzuoli e Bacoli, nel cuore dell'area vulcanica dei Campi Flegrei. Come nel resto dei Campi Flegrei, Bagnoli ha dovuto fronteggiare il ritorno del bradisismo (un fenomeno geotermale che appare e scompare ciclicamente) con i suoi fenomeni sismici continui seppure a intensità relativamente bassa (in genere fino ai 4 gradi di magnitudo) e soprattutto con il lento sollevamento del suolo che minaccia la stabilità degli edifici. A Bagnoli, l'ultimo ciclo di bradisismo si è innestato su un tessuto sociale già provato dalla lunga vicenda di dismissione industriale, iniziata con la chiusura dell'acciaieria dell'Ilva-Italsider nel 1990 e proseguita con il piano di risanamento ambientale previsto da una legge nazionale del 1996 e rilanciato dal cosiddetto Progetto Bagnoli di Invitalia nel 2014 ma, a causa di ripetuti fallimenti istituzionali, mai veramente intrapreso da allora a oggi. A partire dal 2001 Bagnoli è stata riconosciuta come S.I.N, ossia "Sito di Interesse Nazionale" (sono attualmente 59 in Italia, disseminati in tutte le regioni), in quanto area di pregio ambientale in attesa di bonifica per la presenza di metalli pesanti, idrocarburi, diossine e amianto, sia sulla terraferma sia in ambiente marino. Le ultime rilevazioni del Registro dei Tumori, ad esempio, hanno confermato la particolare vulnerabilità di Bagnoli, rispetto alla media cittadina, per malattie tumorali come mesoteliomi e carcinomi polmonari determinate da ambienti di vita inquinati.

In questo quadro già così fortemente provato dal punto di vista ambientale e sociale, si è innestata la decisione di assegnare a Bagnoli il ruolo di quartier generale della America's Cup. Ciò significa che qui avranno sede gli hangar dei team che partecipano alle gare e qui si alleneranno le barche in preparazione delle competizioni che si svolgeranno in tutto il golfo napoletano. Dal punto di vista dell'impatto ambientale, le principali ragioni di contestazione dell'evento sono due: il problema del dragaggio dei fondali marini; la mancata rimozione della colmata.

Partiamo dal dragaggio dei fondali. L'America's Cup vede gareggiare barche a vela costruite per raggiungere altissime velocità (fino a 50-55 nodi, ossia circa 90-102 km orari) e per questo dotate di lunghe derive e idroali (i *foils*) il cui pescaggio supera i 5 metri profondità; un aspetto che attira le critiche di addetti ai lavori nell'ambiente velistico internazionale che lamentano la degenerazione del trofeo in una sorta di Formula 1 della vela. Le

conseguenze di questo tipo di competizione sono disastrose per un ecosistema marino reso vulnerabile da decenni di contaminazione industriale. La profondità di pescaggio delle barche ha richiesto infatti un intervento di dragaggio dei fondali di Bagnoli che ha alimentato forti preoccupazioni nella società locale. Un dragaggio di queste proporzioni non solo altera l'equilibrio ecosistemico, ma nel caso di Bagnoli ha l'effetto di rimettere in movimento sedimenti contaminati che nel corso degli anni si erano fissati sul fondale marino. Per ostacolare la diffusione delle sostanze inquinanti, le autorità hanno eretto una lunga scogliera artificiale che dovrebbe fare da argine al moto ondoso, creando un "bacino di calma", una soluzione ingegneristica di cui non è certo il beneficio, ma che ha per ora avuto l'effetto di stravolgere il profilo della baia di Bagnoli, un'area peraltro soggetta a vincolo paesaggistico e ambientale.

Il secondo punto fortemente contestato è la mancata rimozione della colmata, una vasta piattaforma (circa 20 ettari) creata con i resti delle lavorazioni di fabbrica lungo la linea di costa di Bagnoli, originariamente allo scopo di consentire l'ampliamento del sito industriale. Dopo la chiusura dello stabilimento siderurgico, nel 1996 fu approvata una legge nazionale che prevedeva il risanamento dell'area di Bagnoli e il ripristino della spiaggia pubblica: la bonifica dei suoli era incentrata proprio sull'obiettivo di rimozione della colmata. Questo intervento era stato confermato nel corso degli anni, nonostante i fallimenti istituzionali nel processo di bonifica e i procedimenti giudiziari ancora in corso. Con l'annuncio nel maggio 2025 da parte della premier Meloni e del sindaco Manfredi della designazione di Napoli e di Bagnoli come sedi dell'America's Cup, la prospettiva è cambiata drasticamente: non più smantellamento della colmata e ripristino del lungo tratto di spiaggia preesistente, come previsto nel piano del 1996, ma sua "messa in sicurezza" con intervento di *capping*, vale a dire di copertura con sabbia, cemento e teli isolanti. Il mantenimento della colmata significa che il sogno della grande spiaggia pubblica è stato negato alla città in modo definitivo.

Conclusione

Nella vicenda della “rigenerazione urbana” di Bagnoli trainata dall’evento della America’s Cup si riconoscono elementi caratteristici del “capitalismo del disastro” teorizzato da Naomi Klein: l’uso di disastri naturali e ambientali, finanziari e istituzionali per costruire partnership con attori privati esteri e sottrarre alla popolazione e alle autorità locali il controllo del governo del territorio. Tali elementi vengono oggi a combinarsi con i tratti distintivi dell’attuale fase autoritaria e sovranista, vale a dire la condotta decisionista assunta dallo stato nazionale e il ruolo accessorio assegnato alle amministrazioni locali che diventano meri fantocci di poteri esterni, nazionali e internazionali. Territori come quello di Bagnoli resi vulnerabili da una lunga successione di fallimenti istituzionali, disastri socio-ambientali e cataclismi naturali, in un contesto economicamente sofferente come il Sud italiano, diventano così laboratori privilegiati di un modello di rigenerazione urbana che alimenta la speculazione immobiliare legata al turismo di massa, sottrae spazi di vivibilità alla popolazione locale e spoglia le amministrazioni locali di ogni capacità di autogoverno e autodeterminazione del proprio futuro.

VERITÀ E GIUSTIZIA

L'urlo della Bologna meticcia.
Appunti in movimento
dalla mobilitazione per Abderrahim Fakir

Federico Antibo



Scrivo queste note sparse a pochi giorni dall'assassinio di Abderrahim Fakir, dalle travolgenti chiamate di lotta contro la sua morte, e nell'incertezza di quello che potrà o non potrà essere nel tempo tale nuovo impeto di mobilitazione. Le parole usate di seguito, nel tentativo di tracciare delle tendenze, vanno quindi lette interne al campo della provvisorietà. Ma prima di avventurarci nelle ipotesi, è necessario ripercorrere i fatti: perché la battaglia per la giustizia di Fakir, è stata ed è in primo luogo una battaglia sul racconto. Una battaglia per la verità.

19 luglio 2026

Vale la pena partire dall'inizio. È una domenica di pieno luglio, momento in cui chi può permetterselo scappa anche solo di weekend in weekend, dal caldo e l'afa dei portici bolognesi. Ma evocare l'immagine della città deserta è una narrazione totalmente fuorviante, e di classe: tanti settori lavorativi non consentono tregua nessun mese l'anno, malgrado il caldo o il freddo, per non parlare di come l'estate sia periodo di frenesia turistica, tra eventi e locali gestiti con sfiancante oltranzismo. E' in questo contesto metropolitano che a metà pomeriggio inizia a circolare la notizia di un uomo "immigrato" – termine oggi privo di qualsiasi senso concreto, ma buttato lì quasi come intercalare – trovato morto dalla polizia in una stradina del Pilastro. Parliamo dello storico quartiere rionale nell'estremo Nord Est di Bologna, quello che le becere narrazioni alla *Welcome to Favelas* definirebbero senza pensarci come "il Bronx". E infatti che notizia è? È morto un immigrato nel ghetto, punto. *As usual.*

D'un tratto, però, il meccanismo di normalizzazione della morte negli anfratti poveri delle nostre città viene interrotto da un video. Un uomo ammanettato a terra, placcato da due agenti che lo pestano mentre si divincola e grida aiuto. Ancora cazzotti mentre gli schiacciano il petto sull'asfalto ficcandogli in bocca un flacone di spray al peperoncino, premendo sul dispenser per far uscire il getto d'aria urticante fino a quando il corpo disteso non resta immobile. Si tratta di un video integrale di quasi sette minuti. Bologna, Italia, domenica 19 luglio del 2026: un uomo muore ammazzato di botte in 420 secondi, per mano della polizia e davanti a due operatori sanitari immobili. Quell'uomo si chiama e si chiamerà per sempre Abderrahim Fakir.

Come già scritto: doveva essere una non-notizia già chiusa, l'ennesima vita vissuta nello sfruttamento e spezzata nel silenzio, ma nel giro di mezz'ora è diventata un simbolo. Migliaia di persone, non appena viste le immagini disgustosamente chiare e gli articoli che continuavano a essere colpevolmente fumosi, sono corse al Pilastro, lì dove famiglia e quartiere avevano chiamato a raccolta con un passaparola. Nel giro di poco più di un'ora, un corteo attraversa le strade del rione continuando a inglobare persone e rilanciando su

due appuntamenti per il giorno dopo: da un lato, piazza del Nettuno nel cuore di Bologna, dove era già stata indetta una timida commemorazione istituzionale per Fakir, per pretendere giustizia a fronte di un omicidio; dall'altro, uno sciopero regionale del settore della logistica, quel settore in cui proprio Fakir aveva lavorato per tanti anni. Questo doppio intreccio praticamente non è esistito nella cronaca mainstream di quelle giornate, ma se ci fermiamo un attimo a riflettere, quante altre volte è successo che centro cittadino e centro di distribuzione andassero di pari passo nello slancio alla lotta? Lunedì 20 luglio più di settemila persone riempiono piazza del Nettuno. Dopo le parole della sorella, la piazza non si scioglie ma si muove fino alla Prefettura, individuata come sede di responsabilità per l'omicidio commesso: pretende verità e giustizia. Dopo alcuni tafferugli, la polizia spara lacrimogeni e idranti e da lì migliaia di persone per ore e ore non cedono la piazza. Rivolta e autodifesa collettiva si fondono. Contemporaneamente, centinaia e centinaia di facchini, operai della logistica, producono un blocco totale dell'Interporto di Bologna, ovvero uno snodo strategico emiliano-romagnolo per il transito delle merci da una parte all'altra dello stivale.

Certo, fior fior di articoli sono stati battuti per indignarsi del fatto che la gente scesa in strada contro un omicidio di polizia non fosse così disponibile ad abbandonare la piazza e farsi menare in silenzio dalla stessa polizia. Del tutto assente, probabilmente per volontà e inettitudine insieme, la raffigurazione di questo "nuovo" andatosi a creare nel processo di sommovimento: soggetti differenti – sì, facendo un po' il verso ad Angela Davis – per razza, classe, genere, ma ancora generazione, pratiche di lotta e rivendicazioni politiche; al tempo stesso consapevoli di costituire una parte, una stessa parte. Abbiamo assistito a una potente vampata, che però non è isolata e non si è detta disposta a richiudersi subito in cenere – anzi, ha rilanciato immediatamente su un'assemblea cittadina, una nuova marcia popolare al Pilastro, dandosi come orizzonte quello di un continuare la lotta durante l'autunno.

Nel segreto laboratorio della riproduzione sociale

Dicevamo, dalle prime ore successive ai fatti del 19 luglio, la morte di Fakir si è subito costituita come un campo di battaglia sulla verità. A fronte di un video che mostra letteralmente il momento del trapasso di una persona a suon di pugni, la reazione più “democratica” arrivata dalle penne di qualche editorialista o politicante è stata la sospensione del giudizio. Il semplice non sporcarsi le mani, il nome e la reputazione per un “Abderrahim qualunque”: sai quanti ne muoiono? Probabilmente, e brutalmente, la domanda tocca il punto. Esiste oggi una rigida scolarizzazione alla gerarchia sociale, ai vari livelli di sopruso e violenza che devi essere disposto a sopportare qualora ti trovassi incarnato in una specifica condizione economica, razzializzata, o comunque dovessi essere non conforme ai requisiti minimi per l’accesso burocratico nel campo della dignità. Fakir non doveva nemmeno essere una notizia, questo ha infastidito. Il suo volto, il suo nome, nero su bianco, addirittura su fogli di giornale, neanche solo sul web. Ma quale Fakir? Doveva essere l’ennesimo “immigrato”, “nero”, il potenziale spaccino o maranza – seppure un po’ fuori età per quest’ultimo appellativo, ma la giovinezza è uno stato interiore – da dimenticarci in uno scroll su Instagram.

Come hanno testimoniato le centinaia di persone in assemblea cittadina, tenutasi qualche giorno dopo la sua morte, e la grande risposta di piazza di lunedì 20, le persone scese per strada hanno messo in gioco i propri corpi nell’immediata consapevolezza che lottare per Fakir significasse lottare per tutte e tutti. Sono stati tanti gli interventi che hanno portato il proprio vissuto di razzismo e soprusi come contributo per rilanciare la lotta. Un’assemblea condotta dall’assoluto protagonismo di soggetti sociali, piuttosto che di realtà politiche. Persone razzializzate, con background migratorio o – usando forse un terminaccio da fredda sociologia ma per intenderci – di “seconda generazione”. Insomma sono tante le perifrasi con cui si può dire che chi subisce quotidianamente, sulla propria pelle, gli attacchi di questo presente xenofobo, di questa Italia razzista, non ha permesso che a parlare

fosse qualche professionista della politica autoinvestitosi del ruolo di mediatore per conto terzi. La messa al centro di uno specifico personale-politico, sì, ma a servizio della mobilitazione generale, fuori da qualsiasi identitarismo o compartimentazione di categoria. Ci si riferisce ad un contesto di sommovimento molto eterogeneo, in cui operai della logistica si sono stretti in un unico cordone con studenti e studentesse delle superiori, in cui giovanissimi *regaz* di quartiere hanno trovato possibilità di difesa comune insieme a universitari e lavoratrici fuorisede. Houria Bouteldja qualche anno fa scriveva di una necessaria alleanza tra *beauf et barbares* per un nuovo orizzonte delle lotte metropolitane: tra il proletariato razzializzato delle periferie postcoloniali, e quello “bianco” delle classi lavoratrici in crisi e mai scomparse anche tra gli abitanti somaticamente autoctoni dei paesi colonizzatori. Ecco, sarebbe sciocco pontificare a partire da poche giornate di mobilitazione una risposta secca a tale interrogativo – e tanto ci sarebbe da dibattere sul testo *Beauf et barbares* – ma quel che per ora possiamo registrare è una capacità di riconoscimento reciproco che la piazza, in quanto luogo politico, ha prodotto tra figure anche abbastanza diverse.

Non va comunque omesso o negato il ruolo delle realtà organizzate, all'interno delle giornate di lotta. Dal sindacalismo di base immediatamente proattivo con il lancio – per nulla scontato – di uno sciopero, fino al macro mondo delle associazioni, collettivi, reti territoriali, che si sono messe a servizio per sostenere il tutto. Un virtuosismo che avevamo già visto in autunno, tramite gli scioperi generali del 22 settembre e, soprattutto, del 3 ottobre. Quando sindacati di base e anche confederali avevano creato le condizioni di forte riverbero del *Blocciamo tutto*, sostanziato poi a livello territoriale dai complessi ecosistemi politici che ogni città già conteneva, e reso qualitativamente significativo dall'eccedenza di partecipazione e tenacia portata dai fiumi di persone che sono stati capaci di essere il centro di quei cortei. Ma, appunto, un composto dagli elementi eterogenei che sono andati a condensarsi intorno a soggetti reali. Soggetti di classe? Certo, nella consapevolezza dell'enigma che oggi questo orizzonte continua a costituire: non potendo né essere assunto come monolitico nel tempo e nello spazio, né potendo essere diluito a piacimento con l'unico scopo di invocarlo quando più fa piacere. Scendere nel segreto laboratorio della riproduzione sociale significa

Rubrica / Inchieste

riconoscere un'intrinseca matrice classista nell'odio razziale, significa riuscire a nominare quanto ogni modello di segregazione, violenza e perfino morte, faccia capo a un determinato sistema economico. Significa smetterla di relegare l'antirazzismo ai connotati di una vaga e astratta beneficenza cristiana, e intenderlo in tutto e per tutto come lotta di liberazione, anche qui in Occidente. Questo, a conti fatti, è il potenziale di ciò che Ilan Pappè ha proposto come *Palestina Globale*: un moto capace di far convergere da diverse latitudini geografiche e sociali, il medesimo desiderio di sfida su un presente intento a imporre il genocidio come meccanismo di forgiatura mondiale, con scale di violenza ovviamente diverse. Scendere nel segreto laboratorio della riproduzione sociale significa, quindi, riconoscere la potenza alchemica che la lotta per Fakir ha saputo esprimere fino a questo momento, proprio nel suo processo di contro-soggettivazione.

Escludendo ogni linearità

Se è sempre impossibile definire a priori quel che ci attende, in questo caso rimane molto complesso anche ipotizzare quel che può essere. Ad oggi, comunque, va registrato lo sguardo tendente al futuro: non "solo" gli slanci viscerali, incredibili e potenti, per una risposta immediata, ma il desiderio trasversale di garantire durata, gambe, spazio a questi slanci. Non è affatto poco. E piuttosto che avvelenare questa faglia apertasi in mezzo al grigiore del realismo capitalista, piuttosto che tormentarla con schemi precostituiti e necessità geometriche, piuttosto che cercare affannosamente linearità, bisognerebbe fare i conti col fatto che la linea retta è la più astratta tra le figure geometriche. Lo sforzo necessario per uscire dalla politica degli eventi, potrebbe essere proprio finirla, una volta e per tutte, con la sovrapposizione tra durata e linearità. Accettando il terreno irregolare che la realtà ci impone.

Senza poter fare previsioni, ma quella linea completamente irregolare che, usando coordinate bolognesi, dal grido del *Blocciamo tutto* a quello di *Verità*

Federico Antibo

e giustizia per Fakir – e con un suo probabile preludio nella nottata di rabbia contro l'omicidio di Ramy Elgaml – ha sinuosamente continuato il suo cammino di liberazione, talvolta sottoterra, oggi non sembra intenzionata a fermarsi. Che direzioni prenderà è proprio l'oggetto della sfida per chiunque rifiuti un mondo in cui, pubblicamente, si muore ammazzati sotto la furia poliziesca dell'odio padronale.

Per Fakir, e per tutte e tutti.



Aubin Mukoni, The Lake Has Fallen Silent, fotografia, 2024. World Press Photo Contest 2025, Africa – Stories.

AZIONE SINDACALE, CONFLITTO E SOGGETTIVITÀ

A cura di Carlotta Benvegnù e Niccolò Cuppini

Dialogo con Sergio Bologna

In questa intervista vorremmo affrontare il tema del lavoro attraverso tre assi principali: conflitto, forme di organizzazione e soggettività. Sullo sfondo, la fase attuale segnata dal ritorno della guerra e dalla crescita delle destre estreme, ma anche dalle recenti mobilitazioni tra settembre e ottobre, che hanno riproposto con forza la questione dello sciopero e della forma sindacale, ma anche le sue criticità. In questo contesto, la pratica del conflitto si è espressa soprattutto in termini “logistici”, con il blocco di snodi cruciali della circolazione – porti, stazioni, autostrade – come tattica prevalente.

1. Organizzazione

Nel numero Zero di Teiko abbiamo aperto una riflessione sul sindacato e le sue metamorfosi, tra esperienze storiche e nuove forme di organizzazione: dal “sindacato di

strada” evocato da Landini, alle lotte di GKN, fino alle pratiche del sindacalismo di base in Veneto, a Prato e a Pisa. Il sindacato resta, da un lato, uno strumento organizzativo apparentemente imprescindibile; dall’altro, mostra limiti strutturali che sembrano difficili da superare. A tuo avviso, quali sono oggi le possibilità reali di reinventare il sindacato? Quali esperienze o modelli ti sembrano più promettenti per ripensare l’organizzazione del lavoro?

Innanzitutto io propongo di utilizzare sempre “azione sindacale” piuttosto che il termine “sindacato”. Faccio un esempio. Noi abbiamo fondato nel 2004 un’associazione che si chiamava all’inizio Associazione Consulenti Terziario Avanzato, ACTA, ed oggi si chiama semplicemente Associazione dei Freelance. Non è considerata un sindacato, anzi, in quel buffo linguaggio usato dalla sociologia contemporanea – e di conseguenza anche dalla UE – viene definita una *quasi-union*. Eppure agisce per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei freelance, da quelli dell’audiovisivo a quelli dello spettacolo, da quelli della consulenza a quelli della grafica, da quelli della sanità a quelli dei musei o della formazione. Qualunque iniziativa che tende a migliorare le condizioni di lavoro è un’azione sindacale anche se non è portata avanti da un’organizzazione definita sindacato. La seconda cosa che dovrei dire in via preliminare, per cominciare a rispondervi, è quella di non richiamarsi esclusivamente alle forme storiche dell’organizzazione sindacale, ma di tenere sempre presente che parliamo oggi di azioni sindacali che si svolgono in un’era geologica differente, caratterizzata sempre più dalle dinamiche immateriali piuttosto che da quelle materiali. Non nel senso che non ci sono più in ballo problemi materiali, dal salario all’orario, ma nel senso che oggi un’azione sindacale deve porsi il problema del conflitto e del negoziato a livello degli algoritmi, cioè con una componente di *brain work* che la storia del fordismo, e tutto sommato anche del postfordismo, non aveva mai conosciuto. Fatte queste premesse, è del tutto vero quello che voi dite e cioè che l’azione sindacale è uno strumento imprescindibile, ma vi chiedo a mia volta: cosa intendete per “limiti strutturali”? State per caso pensando alla forma partito? Secondo voi l’azione sindacale è insufficiente perché le manca il collegamento con lo strumento che dovrebbe tradurre in termini di politica economica le rivendicazioni dell’azione sindacale? Oppure quello

Dialogo con Sergio Bologna

che manca è uno strumento di formazione ed educazione culturale che permetta al soggetto di non cadere nel sempre presente rischio di corporativismo dell'azione sindacale? Domande più che legittime ma che, secondo me, saltano un passaggio e cioè: l'azione sindacale è ancora possibile? Il conflitto è ancora praticabile? E con quali prospettive?

2. Conflitto

Se il sindacato è una forma storica di organizzazione, il conflitto è il suo terreno di azione. Oggi, però, le forme del conflitto sembrano mutare. Da un lato lo sciopero come pratica ritorna e si estende oltre i luoghi di lavoro (si pensi allo sciopero transfemminista o allo sciopero climatico); dall'altro, in parallelo, la pratica del blocco diventa parola d'ordine e fattore di unificazione nei movimenti recenti (come mostrano i movimenti recenti "blocciamo tutto" in Francia e in Italia). Come interpretare queste tendenze? Che senso ha oggi il blocco: è solo un modo per superare le difficoltà a fare sciopero nei posti di lavoro, o indica qualcos'altro nella morfologia contemporanea del conflitto capitale/lavoro?

Appunto il conflitto. Rispetto alla vostra domanda io la vedo in modo diverso. Comincerei per intanto per ricordare l'enorme, smisurato divario di potere che il capitale ha accumulato nei confronti della forza lavoro se pensiamo che negli anni Sessanta i popoli del terzo mondo, in Africa o in America Latina, impugnavano le armi e conquistavano l'indipendenza ed oggi fuggono da guerre e fame e chiedono rifugio nei nostri paesi, disposti anche a lavorare per 3 euro all'ora. I conflitti, da quelli per Gaza a quelli dell'ex Ilva di Genova – che noi consideriamo esempi di un risveglio della conflittualità, vere punte avanzate – sono a tutti gli effetti lotte difensive, perché il terreno da recuperare è enorme – le stesse lotte contro i femminicidi rivelano una situazione ben lontana dal potere femminile. Quelle che appaiono come lotte offensive, nel senso che il conflitto è stato aperto non in risposta a un attacco ma per iniziativa della forza lavoro, come le lotte nel-

la logistica in Italia per esempio, partivano da livelli di sfruttamento al limite dello schiavismo o sono state risolte per via giudiziaria, penso alle questioni dei *rider* per farsi riconoscere lo status di subordinati. Il tutto per dire che la vittoria del capitale è stata così spaventosa che ha potuto fare a meno anche della forma stato. Dov'è “la crisi dello Stato-piano”, di cui scriveva Toni Negri nel '73? Oggi non c'è nessuna forma stato che possa dettare regole al capitalismo finanziario. Perciò quando parliamo di conflitto dobbiamo farlo abbandonando completamente l'ordine mentale del potere. Se noi pensiamo al conflitto come qualcosa che ci permetta di riguadagnare potere, per esempio se noi pensiamo che le lotte ambientaliste possano fermare la catastrofe climatica, ci illudiamo. Il conflitto oggi è una pura e semplice questione vitale, per permettere di tutelare il nostro equilibrio psichico e mentale, proprio perché lo sfruttamento capitalistico ha invaso la nostra biosfera, s'impadronisce non solo della nostra mente – torno al discorso dell'immateriale della prima domanda – ma dei nostri sentimenti, vuole entrare anche nel nostro sonno. Biopolitica, appunto. Senza conflitto noi non abbiamo più spazi di libertà. Siamo tutti palestinesi. Io credo che questo sia il messaggio fondamentale che dobbiamo lanciare, e allora sì che la storia del movimento operaio diventa importante perché essa ci dà una lezione che nessun altro può darci: come resistere a un conflitto di lunga durata. Non sono tanto i contenuti o le forme i grandi dilemmi del conflitto oggi, quanto il problema della *longue durée* per riprendere il termine degli *Annales*, grandissima scuola di vita e di pensiero. Sono sempre stato convinto, da quando facevamo “Primo Maggio”, che la percezione della storia è la più sicura linea di condotta.

3. Soggettività

Ogni riflessione su organizzazione e conflitto porta inevitabilmente alla questione della soggettività. Negli ultimi anni, il dibattito sembra muoversi oltre le categorie tradizionali, cercando di leggere nuove figure del lavoro e nuove forme di politicizzazione. Quali profili

Dialogo con Sergio Bologna

soggettivi ti sembrano oggi più interessanti per immaginare forme di organizzazione e di lotta? Dove vedi emergere elementi di novità rispetto al passato?

Se nella risposta precedente ho evocato il termine di biopolitica, se ho detto che il conflitto è condizione di sussistenza, è perché – giustamente – il problema della soggettività è un problema centrale. Molti ricordano a questo punto Deleuze, Guattari, Foucault, il '77 e via dicendo. A me viene in mente Luigi Mara, tecnico della Montedison che aveva perso ambedue gli avambracci in un incidente sul lavoro ed è stato il personaggio fondamentale dell'azione svolta dalla rivista *Sapere* del grande Giulio Maccacaro. Una rivista che non solo ha cambiato la medicina del lavoro e le politiche della prevenzione, ma ha dato il contributo forse più significativo all'istituzione del SSN, Servizio Sanitario Nazionale, unica vera riforma degli anni Settanta. Parlando di “soggettività operaia”, Mara e i suoi compagni della Montedison di Castellanza rovesciavano il rapporto tra medico e paziente, specularlo al rapporto tra forza lavoro e capitale. “Soggettività operaia” significava scoperta da parte della classe del proprio potere e quindi liberazione dalla sottomissione al capitale. Il conflitto non può che nascere da questa soggettività. Tradotto in termini che vanno bene ai lavoratori autonomi: scoprire di non essere per niente autonomi ma dipendenti dal committente, quello che gli americani della Freelancers Union hanno tradotto nel progetto di legge *Freelance isn't free Act*. Il modo in cui Mara argomentava il concetto di “soggettività operaia” andrebbe inserito nella storia dell'operaismo come sbocco coerente della “conricerca” di Romano Alquati. Da questo punto di vista le dinamiche conflittuali non fanno differenza tra soggetti, possono nascere da tanti diversi nuovi soggetti, ma le dinamiche della liberazione rimangono le stesse. Proprio per questo ho fatto l'esempio dei freelance.

4. Fase storica

Infine, tutto questo si colloca in una fase segnata da trasformazioni profonde: accelerazione tecnologica, ma anche crisi dell'egemonia statunitense, ritorno della guerra, e crescita delle destre estreme. Che lettura dai di quest'ultimo fenomeno in particolare? Come lo si può leggere in chiave storica? E quali insegnamenti possiamo trarre dal modo in cui la questione è stata affrontata in passato (pensiamo ad esempio all'operaismo e alla sua critica di Gramsci su cui rifletti nel tuo ultimo libro sulla destra estrema in Italia)?

In parte ho risposto parlando dello smisurato divario di potere tra il capitale e il lavoro: la finanziarizzazione dell'economia sta producendo disuguaglianze mostruose. Jeff Bezos si è ripagato tutte le spese del suo matrimonio a Venezia in una sola seduta della Borsa di New York. Le guerre, i dazi, il trumpismo rappresentano un nuovo salto in avanti, spostano lo scontro su un piano ancora più difficilmente raggiungibile. La rinascita delle destre estreme, dall'America Latina all'Europa, dagli USA alla Russia (alcuni dei più spudorati siti della destra estrema sono russi e sono vicini a Putin e ai suoi oligarchi – sull'estremismo di destra stanno lavorando con sistematicità da decenni gli amici della Fondazione Micheletti di Brescia) si spiega anche come *impasse* delle politiche neoliberaliste. Un tema ancora poco studiato. In questo passaggio il fenomeno noto come “guerra” ha cambiato natura. Secondo me chi lo ha capito per primo è stato Paolo Rumiz quando ci ha raccontato la guerra in Jugoslavia. Forse è stata la madre di tutte le guerre contemporanee, Ucraina e Gaza comprese. Non sono in grado di dire di più, non ho approfondito la riflessione, anche se come triestino la guerra in Jugoslavia ha prodotto in me un effetto che, immagino, la guerra di Israele produce nei giovani manifestanti per Gaza. Sarajevo, Srebrenica, la distruzione del ponte di Mostar, hanno rappresentato la fine di una parte del mio mondo. Quanto alla destra di Meloni, La Russa e Crosetto, l'ho scritto chiaramente nell'opuscolo sui ceti medi, che ora potete scaricare dal nostro sito www.officinaprimomagGIO.eu: sono una creazione di due poli, Berlusconi da una parte e Occhetto/Napolitano dall'altra. Cioè da chi ha fondato Forza Italia e da chi ha messo una pietra tombale su una prospettiva politica di

Dialogo con Sergio Bologna

sinistra. Quando nel 1989 il PCI cambia nome in realtà cambia natura. Da partito di massa che bene o male doveva tener conto delle opinioni e degli interessi di certi strati sociali a partito che considera la base una specie di zavorra da cui liberarsi, per essere più libero di giocare le partite di poker parlamentari. E così il prodotto di quella svolta, l'attuale PD, incrociatosi con gli ex democristiani di Prodi, ha accettato politiche neoliberiste ed è diventato, come dice Marco Revelli, irrimediabile. Pertanto solo l'azione sindacale dei soggetti sociali può ancora dare qualche speranza. In Italia come in Serbia, in Francia come negli USA. Non è detto però che l'azione sindacale da sola riesca a rovesciare governi di estrema destra. Questo però è un problema secondario. Il problema principale è la costituzione di una forma politica che almeno riconosca i valori del socialismo, dell'equa distribuzione del reddito. Il problema, detta in soldoni, è la rinascita di una "sinistra", la cui possibilità è in mano solo ai movimenti. Se oggi in Italia dovesse cadere la Meloni e andare al governo una coalizione di PD e M5s, non credo che cambierebbero molto le cose, visto quello che hanno combinato questi partiti quando erano al governo. Nei sondaggi dopo mille giorni di governo la Meloni resta stabile al 30% di approvazione ma l'astensione, che le aveva permesso di vincere con solo il 16% degli aventi diritto, alle ultime elezioni regionali ha toccato il 60%. Il che significa che la maggioranza degli italiani non vede nell'attuale schieramento partitico una qualche forza che rappresenta i loro interessi né una grande differenza tra partiti di estrema destra e sedicenti partiti di sinistra. Una sola cosa però vorrei aggiungere: l'azione sindacale deve essere integrata da strumenti di mutualismo. Lo squilibrio di rapporti di forza è tale che il negoziato porta a casa ben poco. Occorre forse ripensare lo strumento mutualistico, che, non a caso, alle origini del movimento operaio, era considerato indispensabile per reggere uno scontro di lunga durata. Un modello socio-economico, non una semplice cassa di resistenza. Ebbene, sapete chi ha ripreso in mano oggi il tema del mutualismo? I freelance americani. Come ACTA abbiamo ripreso a lavorare con loro e con SMArt, Société Mutuelle des artistes.



Alejandro Cegarra, The Two Walls, fotografía, 2023, per The New York Times/Bloomberg, World Press Photo Contest 2024, North and Central America – Long-Term Projects.

TEORIE DEL PIANO

Genealogie storiche, conflitti teorici e
prospettive contemporanee

Into the Black Box



Il dogma del libero mercato che si auto-regola è da alcuni anni entrato in forte crisi. Dalla pandemia in poi, le banche centrali e i governi hanno assunto un ruolo sempre più attivo nella gestione dell'economia e con il progressivo affermarsi di un regime di guerra globale si va consolidando sempre di più un capitalismo orientato politicamente. Ciò non rappresenta una novità in termini assoluti, ma appare in qualche modo inedita la forma esplicita assunta da tale rapporto.

È all'interno di questo contesto che ci sembra importante tornare a parlare della pianificazione economica e sociale, un tema che sta conoscendo una rinnovata centralità teorica e politica per diverse ragioni, dalle analisi dell'economia cinese alla gestione della transizione ecologica fino al contrasto del potere infrastrutturale delle Big Tech. In tutti questi casi, risulta evidente come il ritorno del piano sia legato ai limiti strutturali del mercato nel governare processi complessi e una sua tendenza alla concentrazione

monopolistica che oggi si fa sempre più accentuata – il momento Lenin di cui ha parlato recentemente l'economista Emiliano Brancaccio.

In questo contesto, come Into the Black Box abbiamo organizzato lo scorso 25 novembre a Bologna una giornata di studi intitolata *Teorie del Piano. Dal dibattito sul calcolo economico al potere degli algoritmi* alla quale hanno contribuito Roberta Ferrari, Sandro Mezzadra, Francesco Barbetta e François-Xavier Hutteau. L'idea generale che stiamo cercando di sviluppare attraverso un percorso di ricerca collettivo è che la pianificazione non vada considerata un semplice retaggio del Novecento, bensì una categoria analitica e politica capace di interrogare il presente, soprattutto alla luce della crisi climatica, della digitalizzazione e della condizione di guerra globale permanente. Il seminario ha permesso di ricostruire le principali declinazioni storiche delle teorie del piano concepito come razionalità sistemica che ha attraversato tanto le economie capitalistiche quanto quelle socialiste.

Dallo scientific management al piano sovietico

La genealogia della pianificazione moderna può essere rintracciata nei primi decenni del Novecento, a partire dalla diffusione dello scientific management negli Stati Uniti. I principi elaborati da Taylor, insieme alle riflessioni di Veblen sulla distinzione tra business e industria, pongono le basi di una concezione del piano come strumento di razionalizzazione della produzione. In questo contesto, ha evidenziato Ferrari, emerge la figura del manager come attore politico, incaricato di governare il sistema industriale attraverso la depoliticizzazione del conflitto di classe.

Negli Stati Uniti, la pianificazione si sviluppa in relazione allo Stato e come risposta alla crisi del capitalismo e alla minaccia sovietica. Parallelamente, nell'Unione Sovietica, Lenin e Gostev reinterpretano i principi taylor-

Into the Black Box

risti come strumenti di ingegneria sociale. Il piano non è concepito come mera contabilità socialista, bensì come un processo dinamico e conflittuale, continuamente modificabile in base alle condizioni materiali e politiche.

La Nuova politica economica (NEP) rappresenta in questo senso una fase cruciale, non in opposizione alla pianificazione, ma come sua articolazione contingente, in cui mercato e piano coesistono. Con l'avvento dello stalinismo, tuttavia, il piano quinquennale assume una funzione diversa: esso diventa uno strumento di chiusura della rivoluzione e di stabilizzazione politica, subordinando lo sviluppo economico alla volontà del pianificatore. Il passaggio dal soggetto rivoluzionario al soggetto produttivo segna una torsione depoliticizzante, in cui l'efficienza tecnica tende a prevalere sul progetto di trasformazione sociale.

Piano del capitale e Stato-piano

Nel secondo dopoguerra, la pianificazione viene progressivamente sganciata dal suo rapporto esclusivo con il socialismo e integrata all'interno dello sviluppo capitalistico. Si afferma così lo "Stato dello sviluppo", che trova nella pianificazione uno strumento di legittimazione e di governo. In Europa occidentale, il piano Marshall e la costruzione del *welfare state* definiscono un modello di economia mista, basato sull'integrazione tra pubblico e privato e sulla regolazione istituzionalizzata del conflitto di classe.

Negli anni Sessanta e Settanta, ha ricordato Mezzadra, l'operaismo italiano elabora le categorie di "piano del capitale" e "Stato-piano" per interpretare questa trasformazione. In particolare, Mario Tronti e Antonio Negri analizzano il piano come forma dell'elevazione del capitale a potenza sociale generale, resa necessaria dalla lotta di classe stessa. Il piano incorpora il conflitto, istituzionalizzandolo, ma mantiene una dimensione dispotica nella

gestione del rapporto tra lavoro e capitale. In questa prospettiva, il limite dell'operaismo risiede nell'assenza di una riflessione sistematica su forme alternative di pianificazione, capaci di sottrarsi alla razionalità capitalistica.

oltre l'esperimento sovietico

Ripensare la pianificazione oltre il modello sovietico implica l'analisi di esperienze storiche alternative. Su questo si è concentrato Barbetta, passando in revisione diverse esperienze. In Ungheria, il Nuovo Meccanismo Economico introduce elementi di socialismo di mercato per rispondere alle tensioni sociali emerse nel 1956. In Jugoslavia, il modello di autogestione combina mercato e pianificazione indicativa, attribuendo alle unità produttive un ruolo centrale nelle decisioni economiche.

Un ulteriore tentativo di superamento del mercato è rappresentato dall'esperienza cilena del progetto Cybersyn, che utilizza la cibernetica per gestire la complessità economica attraverso un sistema informativo centralizzato, mantenendo margini di autonomia locale. Negli anni Novanta, le teorizzazioni di Paul Cockshott e Allin Cottrell rilanciano l'idea di pianificazione come scienza del controllo basata su meccanismi di feedback, orientata non solo all'efficienza, ma alla riduzione delle disuguaglianze e alla giustizia sociale.

Pianificazione e crisi ecologica

Nel contesto dell'Antropocene, infine, la pianificazione assume una nuova rilevanza in relazione alla crisi climatica che stiamo attraversando. Hut-

Into the Black Box

teau ha passato in rassegna il dibattito sul concetto di ottimizzazione per mostrare come razionalità ed efficienza siano concetti storicamente situati e politicamente connotati. Autori come Maurice Godelier evidenziano che l'ottimizzazione non può costituire un fondamento neutro dell'economia, poiché essa opera sempre entro vincoli materiali, sociali ed etici.

Nella pianificazione ecologica, ha ribadito Hutteau, l'ottimo non è più una soluzione unica, ma un campo di possibilità compatibili con i limiti biofisici del pianeta. La gestione dei trade-off tra obiettivi diversi rende evidente il carattere intrinsecamente politico di ogni scelta economica, sia nelle relazioni Nord-Sud, sia nella redistribuzione interna delle risorse e degli standard di vita.



Conclusione

In sintesi, la storia del piano, spesso ridotta al fallimento dell'esperienza sovietica, è invece caratterizzata da una pluralità di forme, pratiche e concezioni teoriche, che si sviluppano in contesti politici ed economici differenti. Pianificare può significare tanto ottimizzare l'efficienza produttiva, quanto orientare l'economia verso obiettivi sociali e politici espliciti.

Questa ambivalenza attraversa l'intero Novecento e si ripresenta oggi con rinnovata intensità. Se da un lato la pianificazione può apparire come uno strumento tecnico volto a migliorare il funzionamento dei sistemi economici, dall'altro essa si configura come un dispositivo eminentemente politico, capace di definire priorità, distribuire risorse e produrre specifiche forme di soggettività. In particolare, il contesto bellico ha storicamente favorito il ricorso alla pianificazione, poiché consente di coordinare la produzione in modo più efficace rispetto al mercato. Tuttavia, mentre nel secondo dopo-

guerra tale processo contribuì alla costruzione del *welfare state*, nel presente esso tende a legittimare politiche di austerità.

Nel presente, segnato dalla crisi climatica, da forme sempre più monopolistiche e autoritarie di digitalizzazione e dalla trasformazione dello Stato verso un'economia di guerra, ripensare la pianificazione significa interrogare le condizioni di possibilità di una libertà collettiva che non sia soffocata dagli automatismi tecnocratici, ma che si esprima come progetto politico condiviso. Il piano si configura così non come una soluzione predefinita, bensì come un campo aperto di conflitto, decisione e immaginazione. Una sfida da rilanciare con un cantiere politico di idee e sperimentazioni, per contrastare forme di capitalismo politico sempre più belligeranti.

NO MAPS FOR THESE TERRITORIES

Note a partire dal seminario tenutosi
a Padova il 9 maggio 2026

Anna Guerini

A un anno dalla tre giorni padovana intitolata *Organizzarsi nella crisi: istituzioni europee, svolta autoritaria, congiuntura di guerra*, Euronomade è tornata su alcune delle principali questioni discusse in quell'occasione, a partire dall'interrogativo sull'opportunità di sancire la “fine” della razionalità neoliberale. Il seminario del 9 maggio 2026, muovendo dall'attestazione di una rottura profonda, aveva l'obiettivo di interrogarne il significato e provare a darle un nome. Non per eccesso di nominalismo, ma, parafrasando il titolo del seminario, *No maps for these territories*, per fissare alcuni punti fermi che aprano alla possibilità di tracciare nuove mappe. La struttura del seminario ha unito il riconoscimento della rottura – il fatto che le vecchie mappe non consentono di attraversare criticamente i territori dell'attuale congiuntura – e la necessità di individuare alternative valide, ragionando su tre snodi interconnessi: il rapporto tra Stato e capitale, l'esacerbazione dell'autoritarismo, il regime di guerra. È quest'ultimo a riconfigurare, in modi inediti, i criteri di organizza-

zione del rapporto tra Stato e capitale e a riqualificare l'autoritarismo come sua funzione.

Le relazioni di Sandro Chignola e Giso Amendola, rispettivamente dedicate ai fondi di investimento sovrani e alla cosiddetta svolta autoritaria, hanno mostrato che, per afferrare queste mutazioni e gli scenari inediti che aprono, sia necessario interrogare la categoria di neoliberalismo come problema politico. Il che vuol dire, tra le altre cose, fare i conti con l'autoritarismo che l'ha contraddistinto e fissare il suo ruolo in una congiuntura segnata dal progressivo eclissarsi degli elementi portanti della razionalità neoliberale. Non è quindi sufficiente rifiutare la contrapposizione tra un neoliberalismo originariamente democratico e una sua degenerazione autoritaria, e nemmeno ricordare che lo Stato neoliberale non è mai stato "minimo", e che anzi è stato impegnato a costruire giuridicamente e politicamente le condizioni della concorrenza, a costituzionalizzare l'ordine economico, a neutralizzare il conflitto sociale e a intervenire contro i soggetti non integrabili nella razionalità del mercato.

Detto altrimenti, non ci si può limitare a identificare tratti di continuità e di discontinuità: la rottura è tale per la radicale novità del loro combinato disposto, che impedisce di rievocare soluzioni vecchie o di predisporne di nuove selezionando alcuni tratti e lasciandone da parte altri. Torsione penalistica del diritto, esecutivizzazione, attacco agli spazi sociali, nazionalismi, fascismi e imperialismi non sono certo fenomeni nuovi, ma oggi funzionano dentro una logica diversa, quella dettata dal regime di guerra. Quest'ultima non è solo uno strumento esterno della politica, né una parentesi eccezionale, ma una condizione permanente e molteplice, un principio che organizza il disordine globale agendo su tutte le scale, da quella internazionale a quella locale, riarticolarlo i loro rapporti.

Di fronte a questo quadro, l'elemento principale emerso dalla discussione seminariale è l'urgenza di non cedere all'idea di un semplice ritorno del passato: il regime di guerra è il segno di una crisi profonda delle forme di governo neoliberale, che investe prima di tutto il significato stesso della crisi. Per decenni, "crisi" è stato sinonimo di occasione di ristrutturazione, dispositivo di governo e promessa di nuova valorizzazione. La crisi era, in questo senso, produttiva e promissoria. Produttiva, perché permetteva di ridefinire i

rapporti sociali, di smontare mediazioni collettive, di riorganizzare il lavoro, di imporre nuove forme di disciplina e di adattamento. Promissoria, perché continuava a mobilitare desideri, aspirazioni individuali, aspettative di libertà, autonomia e arricchimento, anche quando questi elementi venivano immediatamente ricondotti dentro la logica della concorrenza e della valorizzazione capitalistica. In altre parole, il neoliberalismo governa soprattutto producendo soggettività, orientando condotte, catturando cooperazione sociale, trasformando la crisi in un orizzonte entro cui ciascuno era chiamato a investire su di sé, a rendersi flessibile, competitivo, disponibile al mutamento.

È questa relazione tra governo e vita, tra crisi e promessa, che sembra essersi spezzata oggi, e la moltiplicazione di poli nel regime di guerra è il segno dell'assenza, almeno per il momento, di una razionalità capace di presentarsi come progetto generale di società, magari attraverso una transizione egemonica ordinata. Ucraina, Palestina, Iran, Venezuela, le guerre commerciali, i dazi, la crisi del dollaro come moneta guida e la frammentazione dei mercati indicano una trasformazione dello spazio globale in cui il comando non solo non riesce più a produrre consenso e ordine, ma sembra non aspirare nemmeno a farlo. La crisi non appare più come passaggio verso un nuovo ordine, né come momento di rilancio di una promessa di futuro; al contrario, tende a diventare permanente, fino a farsi criterio di funzionamento dei dispositivi di governo e paradigma di quest'ultimo. A questo punto, il riferimento alla crisi rischia di perdere la sua utilità politica, perché inadatto a identificare forme di comando che non rispondono più alla sua logica, e che, proprio per questo, ricorrono sempre più direttamente alla guerra, all'autoritarismo e alla dismisura.

In questo scenario cambia anche il ruolo dello Stato e il suo rapporto con il capitale. Le politiche monetarie e i dazi, il consolidamento del lessico nazionalista non indicano un semplice ritorno dello Stato nazionale sovrano, capace di pianificare e dirigere dall'alto lo sviluppo capitalistico. Piuttosto, lo Stato appare come un attore attraversato da processi che non controlla pienamente, ma che cerca di sincronizzare, territorializzare e rendere operativi: politiche monetarie, dispositivi giuridici, spesa militare si intrecciano con le infrastrutture del capitale finanziario, logistico e digitale. Come notato da Sandro Chignola i fondi di investimento sovrani sono l'emblema della fase

di crisi compresa tra il 2008 e la pandemia. Nati per rispondere all'instabilità dei mercati finanziari, questi fondi ibridi producono ulteriori effetti di ibridazione: la loro espansione non si traduce nel ritorno dello Stato nella forma classica del garante pubblico, ma come Stato-impresa. Fondi pensione, surplus fiscali, banche di sviluppo e fondi sovrani, hanno consentito di mobilitare capitale pubblico dentro circuiti di valorizzazione finanziaria globale, finendo per alimentare proprio la logica finanziaria globale da cui dovrebbero proteggere territori, economie e risorse pubbliche. Ne deriva una torsione della sovranità, che non coincide con la difesa dell'interesse nazionale, ma con la capacità dello Stato di inserirsi nei flussi del capitale, operando secondo le stesse logiche di rendimento, governance d'impresa e valorizzazione che caratterizzano gli investitori privati.

Di nuovo, è l'esaurimento della crisi a manifestarsi in questi strumenti, che diventano parte del modo in cui la crisi viene resa permanente. E, di nuovo, è la congiuntura di guerra a produrre una paradossale stabilità dell'instabilità, che – come mostra la crescente sovrapposizione tra infrastrutture civili, sorveglianza interna e tecnologie belliche – assume il volto di un inedito intreccio tra Stato, big tech e complesso militare. Le grandi infrastrutture digitali e le big tech non possono più essere comprese come imprese private in senso classico, né lo Stato torna ad essere l'unico detentore del comando politico: va delineandosi una doppia circolarità tra capitale privato, funzioni pubbliche e apparati militari, per mezzo della quale il capitale assume tratti sempre più politici, mentre lo Stato assume tratti sempre più imprenditoriali e logistici.

Fascismi e autoritarismo vanno riletti all'interno di questa cornice: una guerra preventiva contro tutto ciò che ostacola l'impresa come modello sociale, un uso privatistico delle istituzioni statali, una trasformazione dei criteri di reclutamento e fedeltà negli apparati pubblici, una ridefinizione del nemico interno e una disponibilità crescente alla violenza aperta. Come evidenziato da Giso Amendola, il riferimento al fascismo, come quello al neoliberalismo, non implica un'analogia storica immediata, ma un problema politico. Si tratta di interrogarsi sulle forme che assume oggi la politica di eliminazione del nemico, di disarticolazione delle mediazioni, di mobilitazione delle risorse economiche, tecnologiche e istituzionali contro le molteplici

forme di diserzione sociale a un regime di guerra che attraversa mercati del lavoro, confini, istituzioni e forme di vita.

Affermare ciò non significa cedere al catastrofismo e alla resa – al contrario, è ciò che consente di piantare saldamente i piedi nella congiuntura presente, per aprire terreni di lotta efficaci. Se, ad esempio, le promesse di integrazione, mobilità o arricchimento vengono sostituite dalla rinuncia a garantirle, la riproduzione sociale e le sue “infrastrutture” diventano un terreno di lotta ineludibile, come hanno mostrato i molteplici interventi che si sono susseguiti nella tavola rotonda conclusiva del seminario. Che si tratti di individuare percorsi di lotta efficaci contro la moltiplicazione delle forme di sfruttamento e l’incremento del lavoro povero di fronte alla chiusura delle mediazioni sindacali, o di contrastare le nuove linee guida per l’insegnamento, o di organizzarsi contro i decreti sicurezza, l’enigma torna ad essere quello dell’organizzazione. In un momento segnato dalla frammentazione e dalla dismisura, l’orizzonte della democrazia occidentale e la difesa della sua grammatica e delle sue istituzioni rischiano di essere controproducenti e di suscitare una nostalgia acritica. Di nuovo, la congiuntura attuale non consente la riproposizione di vecchi modelli di mobilitazione, che, indipendentemente dagli effetti sortiti in passato, si rivelerebbero inadeguati. Come suggeriscono le risonanze tra le mobilitazioni che hanno attraversato il globo nell’ultimo anno, in particolare contro il genocidio in Palestina, i processi di convergenza tra soggetti molteplici mostrano la loro efficacia quando alludono a forme di contro-potere capaci di evocare una misura radicalmente altra. È questo lo spettro che paralizza un comando che non riesce a produrre unità: la riapertura di un processo che aspiri a consolidare un orizzonte nuovo di relazioni in un mondo basato sulla rinuncia a tesserne. A questo serve, quindi, tenere strumentalmente aperta la domanda sul neoliberalismo: a comprendere e afferrare la rottura, al di là di ogni nominalismo, per forgiare nuove categorie dentro le lotte.



Toni Negri, Parigi, 1997

NEGRI OLTRE NEGRI (II)

Forma Stato, potere costituente e Impero
nel regime di guerra globale

Lab. Communalia

Il 18 e 19 giugno si è tenuto presso l'Università di Salerno il convegno internazionale «Negri oltre Negri (II). Forma Stato, potere costituente e Impero nel regime di guerra globale». L'iniziativa ha raccolto il testimone del primo incontro «Negri au-delà de Negri», svoltosi nel 2025 a Parigi, con l'intento di dare continuità ad uno spazio internazionale di confronto e mobilitazione politica, così da mettere alla prova e rilanciare la «cassetta degli attrezzi» negriana di fronte alle trasformazioni del presente. Due giornate di lavoro, tre plenarie, dodici panel e oltre cinquanta interventi provenienti da diversi Paesi hanno mostrato come il pensiero di Toni Negri e, più in generale, l'analisi neo-operaista, continui a costituire uno dei terreni teorici più fertili per interpretare le trasformazioni del capitalismo contemporaneo e, al tempo stesso, alimentare nuove pratiche di conflitto e immaginazione politica. Il progetto del convegno, tuttavia, non era quello di celebrare un autore né di offrirne un'esegesi filologica. L'obiettivo era interrogarne il metodo e

verificare fino a che punto categorie come impero, comune e moltitudine siano capaci di leggere e, al contempo, di darci gli strumenti per rompere una congiuntura segnata dalla guerra globale, dalla svolta neofascista, dalla crisi della democrazia e dall'emergere di nuove forme di sfruttamento e di soggettivazione.

La pluralità delle relazioni conferma che il pensiero di Negri costituisce un campo di ricerca aperto, attraversato oggi da contributi provenienti dall'ecologia politica, dai femminismi, dagli studi post-coloniali, dalle lotte sul lavoro digitale e dalle nuove riflessioni sul comune. I dodici panel hanno affrontato temi che vanno dalla critica della sovranità alle istituzioni del comune, dall'estrattivismo alle lotte globali, dalla riproduzione sociale alle trasformazioni del lavoro, fino ai neofascismi, alla produzione di soggettività e alle ecologie della moltitudine. Le registrazioni video di tutti gli interventi saranno presto disponibili online.

La prima plenaria inaugurale si è concentrata su una rilettura del concetto stesso di *Impero* nell'attuale congiuntura globale. Un primo punto che è emerso nella rilettura di *Empire* – a più di venticinque anni dalla pubblicazione – è l'impossibilità di stringere il dibattito nell'alternativa semplicistica tra una globalizzazione neoliberale immutata e una presunta deglobalizzazione fondata sul ritorno degli Stati nazionali. Il nodo emerso è piuttosto la tensione interna tra una costituzione economica fondata su un'integrazione sempre più profonda delle infrastrutture produttive, logistiche, finanziarie e digitali e la riemersione di dinamiche neoimperialiste all'interno di una nuova fase segnata da un multipolarismo sempre più instabile e centrifugo. Le guerre commerciali, le competizioni geopolitiche, il riarmo e la frammentazione dell'ordine internazionale non segnano la fine dell'*interdipendenza globale* e del policentrismo produttivo descritti da Hardt e Negri, ma una loro consistente modificazione interna attraversata da molteplici fratture e rimodulazioni di carattere neoimperialista. L'Impero continua a rappresentare la forma dell'integrazione globale del capitale; i neoimperialismi costituiscono invece le modalità conflittuali attraverso cui tale integrazione viene oggi comandata.

Il *caos sistemico* prodotto dall'instabilità interna all'Impero non può essere interpretato né come un semplice approfondimento lineare della globalizzazione neoliberale – sul modello che ha preceduto la crisi del 2008 – né come

un altrettanto lineare ritorno della sovranità statale novecentesca. Alla luce dell'approfondimento di una geografia sempre più policentrica del comando capitalistico, questa condizione di caos sistemico esprime l'intensificarsi della competizione interna al capitale globale per la definizione delle «regole del gioco» della governance mondiale e per il controllo delle infrastrutture strategiche della produzione: dalla moneta internazionale alla luce del declino del dollaro alla riconfigurazione del diritto internazionale, dalle reti logistiche ai flussi finanziari, dalle piattaforme digitali alle catene globali del valore. Da questo punto di vista, l'attuale regime di guerra globale non coincide con la ricostituzione di blocchi egemonici omogenei (sul modello della guerra fredda), né tantomeno con il ritorno delle classiche rivalità inter-imperialistiche, come tende a sostenere una parte della letteratura «campista». Rappresenta piuttosto una configurazione inedita della crisi dell'ordine globale. Che si consideri la guerra commerciale, la guerra valutaria o la guerra per gli asset energetici ciò che emerge con evidenza è l'indecisione reale tra due tendenze: da un lato, la necessità di un nuovo ordine mondiale – connessa alla regolazione delle reti produttive globali – e, dall'altro, un multipolarismo centrifugo che erode la possibilità di ristabilire un ordine gerarchico unilaterale così come si era configurato nelle precedenti fasi storico-produttive. La congiuntura di guerra nasce dall'esaurimento dell'assetto unipolare emerso dopo il 1989 – una dinamica che *Empire* aveva già individuato – e, al contempo, dall'impossibilità che queste crisi trovino soluzione nella semplice sostituzione dell'egemonia statunitense con un nuovo ordine unipolare a trazione cinese. È proprio questa crescente distonia tra una costituzione economica ormai irriducibilmente globale e una costituzione politica incapace di stabilizzarne l'ordinamento – tema ripreso da Hardt e Negri vent'anni dopo *Empire*¹ – a costituire uno dei principali motori degli squilibri e della violenza che caratterizzano l'attuale fase.

La seconda plenaria – su «Comune, crisi e riproduzione sociale» – ha affrontato questa medesima problematica dal punto di vista della riproduzione sociale e dell'invenzione di nuove istituzioni del comune. Il dibattito ha preso le mosse da una delle tesi più radicali di Negri a partire dal suo *Marx oltre*

¹ <https://www.euronomade.info/impero-ventanni/>

Marx: la crescente divaricazione tra la produzione della ricchezza sociale e il regime di accumulazione capitalistico. Da un lato, la cooperazione sociale tende progressivamente a eccedere i dispositivi attraverso cui il capitale tenta di misurarla e appropriarsene, dall'altro, proprio in virtù di questa eccedenza, la misura capitalistica si impone sempre più come forma estrinseca, come dismisura del comando. Il regime di guerra rappresenta oggi la forma estrema di questa divaricazione che non va letta in termini puramente «geopolitici», ma come espressione interna allo stesso rapporto sociale di produzione. La distruttività del comando capitalistico non si manifesta soltanto nella proliferazione dei conflitti armati, ma investe l'intero processo di riproduzione della vita, approfondendo la violenza patriarcale, il razzismo strutturale, la devastazione ecologica e la moltiplicazione delle forme di sfruttamento e spoliazione. Tutto ciò avviene proprio mentre le lotte sociali hanno progressivamente eroso le condizioni soggettive e oggettive sulle quali si fondavano le tradizionali forme di mediazione del rapporto di capitale basato sulla figura del maschio, ricco, etero, bianco e cristiano. La guerra appare così come il nome di una crisi generale della legge del valore e, quindi, della stessa mediazione capitalistica.

Ed è proprio dentro questa crisi della mediazione che si è collocata una delle questioni più rilevanti emerse nella discussione collettiva: quale uso è ancora possibile delle forme giuridiche e istituzionali prodotte dal capitalismo? Qual è oggi il rapporto tra diritto e comune? Fino a che punto il diritto proprietario può essere piegato contro sé stesso, trasformandosi da dispositivo di cattura in terreno di conflitto e di apertura verso nuove istituzioni? Questi problemi, centrali nel movimento sui beni comuni post-crisi del 2008, diventano oggi ancora più rilevanti nel salto qualitativo determinato dalla svolta neofascista. Più che contrapporre astrattamente riforma e rivoluzione, il dibattito ha interrogato le possibilità di un uso conflittuale delle istituzioni esistenti dentro una fase in cui i tradizionali dispositivi di regolazione del capitalismo mostrano un progressivo esaurimento.

Su questo terreno è emersa una delle questioni riprese anche nella terza plenaria attorno al «Divenire classe della moltitudine». Proprio la dismisura del comando capitalistico impone il rilancio di una pratica della transizione, insieme inattuale e urgente. Inattuale, perché la crescente distruttività

del capitalismo, l'estensione del regime di guerra e la crisi della mediazione sembrano erodere le stesse condizioni materiali e politiche della sua possibilità. Urgente, perché è proprio questa crisi della mediazione capitalistica, nella quale il comando tende progressivamente a sostituire ogni forma di regolazione e compromesso sociale, a rendere ineludibile il problema della costruzione di un'alternativa positivamente intesa a partire dalle condizioni materiali e soggettive che, qui ed ora, di danno nelle lotte e nei movimenti.

Entro questa tensione il dibattito si è concentrato sul rapporto tra comune e transizione. Il comune è stato assunto, al tempo stesso, come condizione ontologica della vita umana e della cooperazione sociale e come modo di produzione, vale a dire come principio positivo di autogoverno. In questa prospettiva, esso assume i tratti di un principio costituente dalla duplice operatività. Da un lato – come mostrato dalle lotte femministe e della riproduzione sociale – il comune deve darsi come ecologia dell'organizzazione politica, immediatamente confrontata alla necessità di dotarsi di efficaci pratiche di sabotaggio e di autovalorizzazione, di autodifesa e di nuove istituzioni. Dall'altra, come prefigurazione materiale di un diverso modo di produrre, distribuire, circolare e condividere la ricchezza socialmente prodotta: deve aprire ad una nuova immaginazione politica in grado costruire rapporti sociali di produzione compatibili con la riproduzione della vita. Una utopia concreta capace di misurarsi, già nel presente, con il problema della transizione verso un modo di produzione incompatibile con lo sfruttamento dell'umano sull'umano, con la distruzione degli equilibri ecosistemici e con la violenza razzista e eteropatriarcale.

Anche in questo caso la guerra è stata assunta in un significato più ampio dello scontro bellico e geopolitico. Il regime di guerra contemporaneo è apparso come una trasformazione complessiva delle forme di governo della società: crisi dello stato di diritto, svuotamento delle istituzioni democratiche, militarizzazione della vita civile, rafforzamento dei dispositivi repressivi e avanzata di nuove forme di autoritarismo e di neo-fascismo. La guerra esterna e la guerra interna tendono così a diventare due facce dello stesso dispositivo di comando.

Dentro questo scenario è riemersa una domanda fondamentale, già centrale nell'opera di Negri: come si produce oggi una soggettività antagonista?

Se il comando investe direttamente la cooperazione sociale, la comunicazione, gli affetti e la riproduzione della vita, anche il conflitto si sposta necessariamente sul terreno della produzione di soggettività. Le mobilitazioni internazionali contro il genocidio in Palestina, insieme alle lotte contro la repressione e l'autoritarismo nei diversi contesti nazionali, sono state assunte come alcuni dei luoghi nei quali può prendere forma un nuovo internazionalismo capace di connettere guerra globale e guerra interna, colonialismo e disciplinamento sociale, sfruttamento economico e produzione politica del consenso. Questo internazionalismo apre un laboratorio inedito su una politica di classe: se infatti nessuna unità del soggetto di classe può essere data evidentemente per presupposta, la classe può essere riappropriata come terreno di produzione politica di connessioni. Si tratta di superare la proposta di mere alleanze tra differenze, per avviare una costruzione politica della classe, in cui i movimenti transfemministi e antirazzisti possano divenire motori fondamentali. In questo, il cantiere di ricerca sul divenire classe della moltitudine costituisce una chiave di rilettura fondamentale per far funzionare in modo politicamente originale l'intersezionalità dei movimenti globali contemporanei, verso la reinvenzione radicale di concetti quali coalizione, alleanza e convergenza.

Forse è proprio questo il risultato più importante del convegno. «Negri oltre Negri» non significa custodire un'eredità, ma verificare se un metodo di ricerca continui a produrre concetti utili per interpretare il presente, organizzare conflitto e agire potere costituente. *To be continued.*

UNO SGUARDO AL MARGINE

Danilo Montaldi e
“La Matàna del Po” (1959)

Morgan Vallari

“I Po e la società selvatica che vive sulle sue rive: i ritrovi, gli argini, il passaggio, le biciclette. Si può seguire il lavoro dei sabbiaioli, dei raccoglitori che serve per i manufatti edili [...] È dal fondo del fiume che cominciano a nascere le città”.¹

Così Danilo Montaldi, sociologo e comunista eretico cremonese, spiega in una missiva del 1959 al critico cinematografico Giorgio Bartolucci la sua idea per il documentario *La matàna del Po*. Conservata nell’omonimo fondo presso l’archivio di Stato di Cremona, la lettera a Bartolucci non solo rivela la profondità concettuale nel dietro le quinte, ma lascia emergere uno sguardo peculiare sulla valle del Po, tra Cremona e Mantova. L’obiettivo del cortometraggio era quello di raccontare la vita della gente che vive sul fiume

¹ Lettera di Danilo Montaldi a Giuseppe Bartolucci, AsCr fondo Montaldi b. 4, 238/1, s.d. [1959].

usando come espediente l'esperienza di Orlando P., sottoproletario e figlio di pescatori, divenuto poi celebre due anni più tardi tramite le *Autobiografie della Leggera*.² Negli anni del dopoguerra, mentre l'attenzione al mondo agrario di intellettuali come Dolci, Levi, Scotellaro, finì per convergere verso il sud, l'operazione di Montaldi risulta particolarmente originale e fertile di intuizioni. Centrare l'osservazione sul mondo agrario nel nord apriva una contraddizione dentro la più diffusa rappresentazione spaziale di un nord omogeneamente industrializzato e urbanizzato. Nella lettera a Bartolucci, i presupposti metodologici puntano a rifuggire da un'idea esotica sull'arretrato mondo contadino, con l'eventuale riproduzione del mito sul «buon selvaggio» che proprio in quegli anni veniva disarticolato con forza – su scale ben diverse – dalle lotte anticoloniali. Fatto questo, Montaldi espone gli appunti sulla possibile sceneggiatura, affrontando i «caratteri ambientali», «il fiume» ed infine una paginetta autobiografica di Orlando e una propria di considerazioni conclusive.

Tornando alla citazione iniziale, il fiume viene concepito come un territorio complesso, dove il ciclo di estrazione della sabbia e della ghiaia convive con un mondo di vagabondi, «bastardi», braccianti proletarizzati, i pescatori, che vivono tramite e grazie al fiume. Il territorio del Po degli anni Cinquanta ci parla dunque di un contrasto oltre che di una contraddizione. I processi di urbanizzazione e il mondo non urbano coesistono, si incontrano eppure sembrano stare su due rive diverse. Gli abitanti del Po all'epoca erano soliti abitare su baracche o cascine costruite sulle rive del fiume, costantemente sottoposti alle piene e alle frane, ciclicamente obbligati alla ricostruzione. Prendendo ad osservazione questo spiraglio di nord non industrializzato, Montaldi ci vuole dire che alla spinta modernizzatrice del *boom* corrispondono modi di essere sociale che vivono ai suoi margini. E la *matàna*, ovvero l'allegro e febbrile stato d'animo che lega la gente al Po nonostante la profonda amaro per le condizioni di vita, diventa qualcosa di più di un artificio retorico per parlare del fiume come un territorio complesso; è un'«esperienza di vita» che si fa collettiva poiché connessa ad un territorio specifico, attraverso il quale si crea comunanza nelle strategie adottate per far fronte alla

2 D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Bompiani, Milano, 2012.

realtà, di sopravvivenza o di solidarietà. Per analogia, le rive del Po trattate nel documentario sembrano assomigliare più ai moderni *slum* che affiorano dentro e ai margini delle megalopoli odierne che non all'allora contesto agrario italiano del meridione. Oggi quel Po non esiste quasi più, ma esistono nuovi margini e nuove esperienze di vita proletaria, per lo più razzializzata, che lo abitano. Il suggerimento che ci viene da Montaldi è dunque quello di addossare uno sguardo ai modi di vita marginali ma per uscire da visioni antinomiche e guardare così alle reti che connettono centri e margini. Ciò che ci rimane è lo scopo di mettere in mostra queste trame, individuarne i nodi come cristallizzazione di relazioni di capitale che permettono di intervenire sulle tensioni tra processi di emancipazione e forme di subordinazione.



*Cinzia Canneri, Women's Bodies as Battlefields, fotografia, 2017–2024,
per Association Camille Lepage. World Press Photo Contest 2025, Africa –
Long-Term Projects.*

POSTCARDS FROM GOOGLE EARTH

Lorenza Pignatti



Nel 2008 Apple ha introdotto nell'iPhone 3G il navigatore GPS. Un cambiamento radicale perché i GeoTools di Google, uniti alla popolarità e al successo commerciale degli smartphone, hanno permesso un incremento esponenziale in termini di connettività e accessibilità alle navigazioni cartografiche digitali. Con i servizi geospaziali in rete e le tecnologie di geolocalizzazione le mappe digitali sono diventate trasformabili, piattaforme di navigazione multiple in continuo mutamento che interrogano e ridefiniscono la rappresentazione cartografica. In una prospettiva ispirata alla teoria dell'attore-rete, questi elementi possono essere compresi come parte di una rete di relazioni tra attori umani e non umani – dispositivi mobili, satelliti, algoritmi e dataset – che permettono la costruzione e la trasformazione delle pratiche di navigazione¹.

¹ <https://www.postcards-from-google-earth.com/>

Diversi artisti si sono serviti di Google Earth e Google Street View per realizzare le loro opere, basandosi su un digital storytelling georeferenziato. I progetti di Aram Bartholl, Simon Weckert, Clement Valla ed Emilio Vavarella, per ricordarne solo alcuni, mostrano come le immagini prodotte dai GeoTools di Google siano restituzioni composite di un sistema visivo di cui si può decodificare il funzionamento dell'hardware che le supporta.

Postcards from Google Earth è la serie ideata da Clement Valla, composta da una selezione di immagini trovate su internet che mostrano anomalie iconografiche. Rappresentazioni errate della superficie terrestre – ponti crollati, autostrade interrotte, architetture collassate, edifici capovolti – copiate e raccolte prima che fossero tolte dalla rete. Immagini aliene che svelano il funzionamento del software di programmazione Universal Texture, utilizzato da Google Earth per creare immagini che creano un'illusione di verosimiglianza della superficie terrestre.

Il software è in grado di combinare un enorme dataset di foto aeree provenienti da diverse fonti (aziende, governi, istituti di cartografia) per mapparli su un modello tridimensionale con la tecnica dello stitching, per creare un'illusione di continuità. Durante l'assemblaggio possono però esserci alterazioni, ma non sono errori, non per il sistema.

Sono invece il risultato del suo funzionamento, della disconnessione tra la rappresentazione bidimensionale e quella tridimensionale, una mancata sovrapposizione tra il modello 3D della superficie della terra e la mappatura della fotografia aerea, visto che quando i due spazi non combaciano le immagini risultano strane e sbagliate. Ma non lo sono, perché stiamo osservando due spazi contemporaneamente.

«Chiamo queste immagini “Postcards” per vivere come turista nello spazio temporale e virtuale – uno spazio che esiste per un momento, e che potrebbe non essere mai più ricostruito da nessun computer» Afferma Valla². E aggiunge: «Universal Texture e i relativi algoritmi del database sono addestrati su alcuni tratti qualitativi: nessuna nuvola, contrasto elevato, profondità ridotta, foto diurne. Il progresso in architettura ci ha dato il controllo totale sugli ambienti interni; spazi climatizzati collegati da scale mobili nei

2 <https://rhizome.org/editorial/2012/jul/31/universal-texture/>

Lorenza Pignatti

centri commerciali, aeroporti, hotel e casinò. I progressi nell'Universal Texture mostrano un mondo liscio e continuo 24 ore al giorno, senza nuvole, illuminato a giorno, privo di anomalie stridenti, valori anomali e incoerenze statistiche».

Non esiste la notte in Google Earth, l'oscurità è altrove, nel cuore di tenebra di Palantir, macchina di controllo totale che predica istanze di sicurezza mentre attua una sistematica violazione dei diritti fondamentali.



*Clement Valla, Postcards from Google Heart 40.436234°,-79.97258°
Date of Satellite or Aerial Photos: 2007-12-31
Date of Screenshot : 2019-01-23*



Amanda M. Perobelli, Brazil's Worst-Ever Floods, fotografia, 2024, per Reuters. World Press Photo Contest 2025, South America – Stories.

III

MATERIALI
mm



Suvra Kanti Das, The Canvas of Power, fotografia, 2024, per The Daily Prothom Alo. World Press Photo Contest 2025, West, Central, and South Asia – Singles.

IPERPOLITICA. POLITICIZZAZIONE SENZA POLITICA

Recensione al testo di Anton Jäger

Giso Amendola

La fortuna del libro di Anton Jäger, che ha prodotto molte discussioni sin dalla sua non recentissima uscita, è dovuta certamente, in prima battuta, alla capacità di tracciare, attraverso una indovinata periodizzazione, uno schema generale che tiene insieme forme della politica e modalità dell'impegno e dell'organizzazione. È possibile quindi leggere *Iperpolitica* come una diagnostica dei cicli di movimento nel passaggio tra XX e XXI secolo. Allo stesso tempo, questa periodizzazione prepara il campo ad un'interrogazione diretta sul nostro presente, che riesce a rendere conto di alcune discontinuità che stiamo attraversando, e di caratteristiche specifiche dei movimenti contemporanei. L'immagine sociologica che restituisce Jäger è quella di un ritorno di forme di politicizzazione dotate anche di una intensità notevole, di elevatissima velocità di diffusione e di coinvolgimento, di una fortissima capacità di polarizzare gli schieramenti, ma che mostrano allo stesso tempo una scarsa capacità di sedimentare legami solidi, di dar vita a organizzazioni

capaci di durare, di stabilizzare nel tempo quelle improvvise irruzioni.

La fase iperpolitica che attraversiamo si lascia indietro il lungo periodo della presunta depoliticizzazione neoliberale, della rinuncia al conflitto politico e della privatizzazione estrema dei comportamenti sociali. Lo scontro politico ritorna: ma ritorna senza riuscire ad invertire il processo di deistituzionalizzazione e di individualizzazione che ha caratterizzato le fasi precedenti. Questa politicizzazione senza reistituzionalizzazione brucia immediatamente la grande disponibilità al conflitto che riesce a muovere, producendo movimenti che si muovono ad ondate velocissime, senza riuscire però a produrre una reale trasformazione dei rapporti di forza o una duratura composizione di nuova soggettività politica. Non fronteggiamo più quindi la palude della morte della politica e del ritorno al privato: anzi, ci muoviamo in una produzione di conflitti continua e estremamente rapida. Nulla di questo ritorno alla politica però richiama le forme della società politica classica, quella della mediazione statale, del welfare e delle grandi formazioni collettive politico-sindacali: l'individualizzazione dei rapporti resta l'orizzonte generale in cui anche queste nuove forme di conflittualità si danno, senza riuscire a modificarlo sostanzialmente. Per un'analisi dei grandi movimenti globali degli anni Dieci-Venti, con la loro grande capacità di produrre mobilitazione nelle forme della marea, ma anche con la grande difficoltà irrisolta di ricercare forme adeguate di organizzazione e di contropotere, il quadro tracciato in termini di iperpolitica è indubbiamente convincente, e ci permette almeno di nominare con precisione il problema. Se pensiamo alle giornate di mobilitazione dell'ottobre scorso, agli scioperi in solidarietà con la Palestina, con il loro mix di eccezionalità della mobilitazione e di volatilità della sedimentazione, l'interesse politico e militante per questo tipo di analisi è evidente.

Il libro è strutturato attorno a una periodizzazione, come si diceva inizialmente, assai efficace. Fino al 1989 e alla fine della Guerra Fredda, regge la politica costruita sulla mediazione statale: è questa la politica delle grandi strutture politico-sindacali, cui corrisponde una concezione stabile e duratura dei legami sociali. La distinzione pubblico/privato è netta, con la sfera pubblica che è anche produttrice di identità collettiva. È un'idea della politica statale molto classica, quella che Jäger ricostruisce, tutta sotto il segno

di Weber: un'immagine certamente semplificata e a rischio di relativizzare i conflitti che attraversano questa presunta epoca di stabilità, di razionalità collettiva e di senso garantita dalla mediazione statale e dalle organizzazioni che la sorreggono. Però, semplificazioni a parte, è utile a tracciare per contrasto il passaggio all'epoca successiva.

La successiva, dopo il 1989, è l'epoca della post-politica: epoca caratterizzata dalla fuoriuscita dalle grandi narrazioni, dalla credenza della fine della storia, dalla vittoria del neoliberalismo. Per l'ottica privilegiata da Jäger, questa è l'epoca soprattutto della deistituzionalizzazione della società civile, del consumarsi del legame sociale e della disaffiliazione. La chiave interpretativa è prevalentemente sociologica, e, come riconosce ampiamente Jäger, è fortemente indebitata con lo schema offerto da Robert Putnam (soprattutto nel suo *Bowling alone*, 2000:New York). Il declino del capitale sociale è strettamente correlato alla distruzione delle agenzie comunitarie, che strutturavano la società civile, a favore invece dei legami esclusivamente individualisti, dettati dalla priorità assunta da mercato e consumo. Nella società americana, la forza delle chiese e dell'associazionismo è sostituita dai legami molto più leggeri costituiti dalle campagne di finanziamento e dalle organizzazioni modellate sulle Ong, strutturate per definizione attorno a relazioni quasi contrattuali; nella società europea, l'effetto di destrutturazione colpisce in primo luogo i grandi soggetti della mediazione politica e sindacale, sostituiti da partiti "pigliatutto", dalla fragile identità.

Jäger segue strettamente questa interpretazione incentrata sulla centralità della società civile e sul passaggio, all'interno di essa, da forme comunitarie a forme individualiste di legame sociale. Solo, rispetto all'approccio di Putnam, Jäger ha il merito di collocare più nettamente questa storia di consumazione del capitale sociale nel più ampio passaggio della fine della mediazione welfaristica e della trasformazione neoliberista: così, diventa più chiara la relazione tra necessità di ripresa dell'accumulazione capitalistica e deistituzionalizzazione neoliberale, che, nella diagnosi classica di Putnam sull'esaurimento del capitale sociale, restava piuttosto in ombra. Resta però, come debito contratto con l'impostazione di Putnam, l'interpretazione della deistituzionalizzazione come crisi del legame sociale e della mediazione di una precedentemente "sana" (welfaristica e socialdemocratica, spazio ten-

denzialmente “neutrale”) società civile.

Dove Jäger offre un contributo decisamente più originale, è nell’uso del paradigma della deistituzionalizzazione per la lettura delle fasi successive alla crisi finanziaria del 2008. Quel momento segna la fine della neutralizzazione post-politica: il conflitto torna al centro della scena, con il movimento Occupy, poi con le Primavere arabe, con lo sviluppo in Europa di resistenze dentro la crisi dei debiti sovrani, a cominciare dagli *Indignados*, e con la nascita di partiti *antiausterity*. Nella prima fase, la reazione alla crisi finanziaria presenta i tratti del momento populista: nella sintesi di Jäger, cerca di mettere in piedi forzatamente una qualche forma di reistituzionalizzazione della società civile, attraverso una resurrezione della funzione di mediazione del partito e del recupero della centralità dello Stato. Ma tutto questo fallisce di fronte a comportamenti sociali che hanno interiorizzato la deistituzionalizzazione, che giocano da soli al bowling, per seguire ancora la traccia di Putnam, e che faranno saltare la ricostruzione populista, e tutta dall’alto, della perdita mediazione sociale. Una strada – questa propriamente “antipolitica” - che, soprattutto grazie all’attivazione dei pezzi più giovani e refrattari al “ritorno” alle vecchie forme di statalismo e alle vecchie organizzazioni socialdemocratiche, sarà lasciata cadere dai nuovi movimenti sociali tra la fine degli anni Dieci e all’inizio dei Venti.

Con la mobilitazione di *Black Lives Matter*, il conflitto politico rinuncia alla strada della ricostruzione populista e appare capace di espandersi velocemente: la coalizione anti-Trump che ne blocca il rinnovo del mandato esprime chiaramente questa grande capacità di mobilitazione. Queste nuove mobilitazioni, però, sorgono ora su un terreno della società civile completamente deistituzionalizzato, in modo tale che il tema della sedimentazione delle varie ondate e dell’organizzazione risulta impossibile da porsi, proprio per l’esaurimento completo del capitale sociale che caratterizzava la società civile istituzionalizzata della mediazione socialdemocratica (in Europa) e del New Deal negli USA. Completata ormai la deistituzionalizzazione, entrambi i campi, quello dei movimenti e quello delle *élites*, sono attraversati da una convulsa energia iperpolitica, che spinge all’intensificazione dei conflitti ma non alla costruzione di una adeguata strutturazione del conflitto stesso. E questo riguarda appunto non solo i movimenti, ma la stessa destra interna-

zionale. Il trumpismo presenta infatti lo stesso mix di alta intensità politica e di scarsissima capacità di costruzione istituzionale, portando un'instabilità fortissima al centro stesso dell'Amministrazione.

Il quadro fornito da Jäger permette certo di offrire una sintesi chiara del quadro problematico che ci troviamo davanti: non più la neutralizzazione del conflitto nella modalità neoliberale, ma un ritorno di conflittualità anche molto radicale, che però incontra una incapacità che sembra altrettanto radicale di annodare le soggettività in nuove forme organizzative e, ancor meno, di inventare nuove forme istituzionali e nuove possibili mediazioni. Il problema, però, è che se il problema viene impostato tutto in termini di esaurimento del capitale sociale, di deistituzionalizzazione, di crisi della "comunità", la risposta alla necessità di nuove forme organizzative diventa quasi impossibile. La crisi della società civile e delle sue istituzioni diventa una sorta di origine della crisi contemporanea, invece di esserne semmai un effetto, e, malgrado Jäger sia rispetto al modello di Putnam molto più deciso nel ricordare il nesso con le trasformazioni del capitale, il rischio è comunque di riproporre una visione neutrale e un po' angelicata delle istituzioni "civili" che davano luogo all'antica mediazione socialdemocratica, e a vederne la crisi più come il risultato di un attacco "esterno" (della ferocia neoliberale) che non come l'esito della profonda trasformazione del capitale e dell'approfondimento della messa a valore, sempre più estesa ed intensa, della stessa società nel suo complesso. In altre parole, il confronto con un capitalismo che intensifica la sussunzione reale dovrebbe farci abbandonare il quadro di uno spazio "civile", dotato delle virtù della istituzionalizzazione e del capitale sociale, poi "attaccato" dall'individualismo neoliberale. La società civile è stato invece evidentemente un terreno cruciale della trasformazione produttiva, attraversata essa stessa dall'estrazione di valore e dalla capacità del capitale di riconfigurarne composizione e funzione, per rispondere ad uno scontro di classe che priva la società civile di ogni neutrale o comunitaria "terzietà". Allo stesso tempo, la società civile, mentre diventa campo della produzione e dello scontro di classe, viene anche attraversata da una costante ed eterogenea produzione di soggettività, via via che la sussunzione reale si intensifica qualitativamente. Non a caso, Jäger, per il quale pure, nella diagnosi dell'iperpolitica, le modalità di manifestazione e di organizzazione di *Black Lives*

Matter sono centrali, finisce per sottovalutare l'incidere dell'elemento razziale nella costituzione stessa della società civile, e per accoglierne in fondo una versione piuttosto tranquillamente omogenea.

Il tema di una nuova possibile "istituzionalità" che superi la difficoltà a produrre organizzazione dei movimenti degli anni Dieci e Venti, è sicuramente centrale, e questa categoria di iperpolitica può aiutarci: ma occorre evidentemente abbandonare l'idea della società civile come ci è stata consegnata dalla mediazione socialdemocratica. La crisi di quella società civile non aspettò il neoliberalismo, ma fu generata proprio dalle modalità di inclusione e selezione attraverso le quali la mediazione statale agì sulla società, da un lato trasformandola tutta in rete produttiva, dall'altra aprendone all'interno conflitti e differenze non recuperabili con nuove mediazioni.

L'invenzione di una nuova istituzionalità, più che nel recupero del legame sociale e delle forme della mediazione classica, si dà nella capacità di immaginare le forme di organizzazione e di contropotere adatte a produrre senso politico e collettività proprio all'epoca della fine della mediazione, e di una società segnata da eterogeneità e dall'intersezionalità delle lotte, piuttosto che dal legame civico e dalla "comunità", come poteva darsi (o, meglio, come poteva essere raccontata) nella non più rianimabile società civile.

"LA BATTAGLIA DI ALGERI" (1966)

Di Gillo Pontecorvo

Maria Teresa Annarumma



La Battaglia di Algeri è diventato uno tra i film più visti e citati tanto dagli studenti di cinema, quanto dai cineasti internazionali e, per questo motivo, il senso di scriverne oggi, per i sessant'anni dalla sua uscita, non deve risolversi in critiche che si dilettono in tecnicismi e referenze, ma deve servire ai molti che, soprattutto in Italia, sembrano averlo dimenticato. Significa farlo parlare all'oggi, in un tempo in cui, pur vivendo in maniera sempre più feroce l'orrore delle guerre, si dimentica la lezione della storia che insegna, così come fa questa pellicola, quanto i conflitti riguardino sempre ciascuno di noi, soprattutto in un tempo in cui il dibattito postcoloniale ha trovato un rinnovato vigore.

Il libro (a cui è ispirato il film) "Souvenir de la Bataille d'Alger" di Saadi Yacef, uno dei capi dell'FNL algerino (fronte nazionale di liberazione), fu scritto durante i suoi anni di prigionia scontati per le sue azioni sovversive. Girato con uno stile che sfuma la distinzione fra film e documentario, la

narrazione segue una cronologia che parte dal 1953 per arrivare ai moti del 1957 e vede come protagonista lo stesso Yacef nei panni del comandante El-Hadie e, soprattutto, il personaggio di Ali La Pointe, giovane algerino che, durante la sua detenzione nel famigerato carcere di Barberousse (famigerato per le torture e le esecuzioni che venivano inflitte dai francesi) fu iniziato, e successivamente arruolato nell'FNL.

Pontecorvo scrisse la sceneggiatura con Franco Solinas, uno dei più impegnati autori italiani del tempo, e di cui si ricordano le sue sceneggiature per "Kapò", sempre di Pontecorvo, e dello straordinario "Salvatore Giuliano" di Francesco Rosi, vivendo per mesi ad Algeri e raccogliendo molte testimonianze sulla lotta di liberazione che era finita quattro anni prima. La storia descrive con precisione e dovizia di dettagli, l'organizzazione, le metodologie così come le tecniche dei moti rivoluzionari algerini che portarono alla liberazione dalla dominazione coloniale francese.

Il film, alla sua uscita, suscitò un forte dibattito internazionale: pur vincendo il Leone d'Oro al Festival di Venezia del '66 e ottenendo ben tre candidature agli Oscar, fu censurato in Francia dal governo De Gaulle sotto la spinta dei "*pieds-noirs*". La crudeltà della violenza descritta, come pure la



Frame da La Battaglia di Algeri

meticolosità con cui si rappresentavano, sia gli atti di guerriglia che quelli della repressione francese, aprì molte discussioni sull'opportunità politica e formale di questa scelta, che oscilla sul filo sottile fra condanna e accettazione della violenza.

La narrativa del film, però, pur basandosi sulle memorie di uno dei combattenti, si ferma prima che la Francia lasci l'Algeria, scegliendo di evitare i trionfalismi di un finale da tutti conosciuto, ma che avrebbe spinto lo spettatore lungo una dinamica drammaturgica comune, che vede i protagonisti trionfare dopo le varie, inevitabili traversie. Proprio questo sottrarsi a una scelta semplice ci mostra l'ambizione degli autori a capovolgere i registri drammatici, per cercare una rinnovata esperienza di cosa un film e una regia possano fare, nei confronti dei significati di storia e di percezione dei fatti.

Come dicevo all'inizio, la lista degli estimatori internazionali di questo film è lunghissima, così come gli autori che si sono ispirati ai protagonisti e alle scelte visive e narrative di Pontecorvo ma, fra tutti, mi sembra utile riportare, ai fini della mia riflessione, un ricordo di Anthony Frewin, assistente di Stanley Kubrick: il regista statunitense usava ripetergli che non avrebbe mai capito cosa significava fare cinema, se non avesse visto "la battaglia di Algeri", spiegando che l'eterno sforzo del cinema di rappresentare storie che sembrano reali, tocca il suo apice in questo film, in cui finzione e verità sembrano fondersi.

Tutti noi spettatori, infatti, sappiamo bene che, qualsiasi sia il film che guardiamo e qualsiasi sia il grado di partecipazione emotiva che questo può provocarci, si ha sempre presente la consapevolezza che quello che stiamo vedendo sia finzione (anche se oggi, nuovi dubbi nascono dal sempre più diffuso uso della AI nel cinema). Con "La Battaglia di Algeri" i confini fra verità e finzione si sfumano. La finzione serve al reale e viceversa, diventando entrambi strumenti plasmati dagli autori al servizio di un processo di consapevolezza intimo verso la storia. Quest'ultimo è uno scopo che il film sembra perseguire ostinatamente, trasformando gli avvenimenti da fatti da leggere in maniera impersonale, a esperienze da condividere con i protagonisti e con gli altri spettatori.

Ciò smentisce profondamente la posizione di alcuni critici americani che lo annoverano nella tradizione italiana neorealista: non solo ritengo che que-

sta sia una lettura estremamente semplicistica (anche se non ci sono dubbi che questo film non sarebbe potuto esistere senza l'esempio di De Sica), ma soprattutto che, per le dinamiche narrative che lo animano, sia necessario inquadrarlo come un'opera che costituisce espressione formale della "Nouvelle Histoire" e, nello specifico, dell'interpretazione della storia secondo il modello della "longue durée" di Fernand Braudel. Infatti, lo storico francese sosteneva che nel leggere la storia fosse necessario creare un capovolgimento di prospettiva, per cui la lettura dei fatti dovesse essere rivolta verso la vita di chi è generalmente considerato "scenario" dei grandi eventi e non verso i nomi celebri, perché in questo modo si rivolgeva verso quelle azioni e persone che effettivamente sostengono la storia e che rendono possibile l'azione dei singoli che, invece, la storiografia classica considera protagonisti.

Pur non volendomi soffermare troppo su questa distinzione dal neorealismo, credo che questa diventi particolarmente evidente nel protagonismo che Pontecorvo dà all'azione e alla presenza femminile: diverse, infatti, sono le scene in cui, non solo le donne collaborano da protagoniste con la guerriglia posizionando bombe, ma in più occasioni le si vedono di supporto alla rivolta attraverso il loro lavoro domestico e quotidiano, quello invisibile, ma presente e indispensabile.

Non è un caso che oltre Saadi Yasef fu scelta come attrice Samia Kerbash (altro ex membro della FNL) che, insieme ad altre due donne, è protagonista di una delle scene rivelatrici della poetica del film: mi riferisco al momento in cui Fathia (la Kerbash), Hassiba e Djamila, davanti allo specchio, dismettono il loro abbigliamento tradizionale, per vestire abiti contemporanei "da francese" e quindi, passare inosservate ai check points e poter così posizionare, senza essere notate, le bombe per tre diversi attentati.

Qui Pontecorvo, con una sequenza attenta ai minimi dettagli, detta il ritmo lento, necessario ad un processo di consapevolezza dei personaggi, così come degli spettatori: mentre le donne indossano gli abiti del potere coloniale, il regista spinge noi tutti a spogliarci delle vesti di osservatori/colonialisti, per indossare quelle di un popolo che cerca la sua libertà.

Gli specchi presenti nella scena sono rivolti verso le protagoniste, ma allo stesso tempo, sono rivolti verso di noi, ci guardiamo, ci immedesimiamo e ci rendiamo consapevoli di una storia magari lontana, ma che ha caratterizzato

Maria Teresa Annarumma

secoli della storia europea e quindi, della storia della nostra vita.

A questa scena rivelatrice, si accompagnano le grandi scene di proteste e di guerriglia: la folla e l'umanità viva e presente che diventa protagonista o contrappunto delle azioni dei singoli.

Come dicevo, il presente apre nuove letture di questo film, in particolare alla luce dei movimenti internazionali, prima No Global e oggi per la Palestina, ci fanno guardare alle folle ritratte nella pellicola, come a una moltitudine che si organizza e si rende presente creando cambiamento (forse non immediato, non visibile, ma generativo secondo tempi e modalità che i mutamenti sociali e storici rendono sempre diversi): non è forse quello che la storia ci ha sempre mostrato? Moltitudini di persone mosse dal desiderio comune di democrazia, di condizioni migliori, di spazi di espressione da occupare, lo abbiamo visto in passato e lo continuiamo a vedere oggi, con la necessaria consapevolezza che le moltitudini sono fatte di persone con le loro storie diversissime o comuni e che, questa diversità, non solo non limita la sua forza, ma la rende fluida e aperta e, per questo motivo, sempre capace di essere attuale.

Pontecorvo, infatti, oltre a mostrare con una maestria tecnica scene di folla e di guerriglia in campo largo, fa anche un grande uso dei primi piani sia dei protagonisti, sia dei testimoni degli avvenimenti che, ancora una volta, rivelano una scelta storiografica, che lo accosta per tensione narrativa a Pier Paolo Pasolini e, soprattutto, al suo "Il Vangelo secondo Matteo" uscito solo due anni prima.

Qui Pasolini davanti a Gesù, una delle figure più importanti della storia, sceglie di adottare lo sguardo dei testimoni degli eventi, di coloro che videro e tramandarono.

In entrambi c'è l'uso del bianco e nero così come l'uso di attori non professionisti, ma anche qui vedo la stessa scelta di prospettiva: affidarsi allo sguardo dei testimoni e non dei protagonisti. Testimoni che magari agiscono partecipando non come primari, oppure come persone che semplicemente condividono gli avvenimenti, ma che per il regista sono rilevanti quanto "gli eroi".

Credo che all'enfasi data da sempre alla cura dei dettagli forniti sulle attività eversive, si debba sostituire un'idea de "La Battaglia di Algeri" come un

TEIKO n.2

film che regala una prospettiva sul reale dei movimenti collettivi, sulla loro flessibilità e sulla loro capacità di adattarsi ai tempi e ai modi che le differenti urgenze presentano. È un film che infonde ottimismo sulle possibilità che le moltitudini hanno di agire nella storia e ci racconta di come esse possano avere tempi diversi e una flessibilità capace sia di produrre effetti immediati, sia di sedimentare nel tempo, proprio come questo film che, a distanza di sessant'anni, è ancora capace di offrirci nuove intuizioni e prospettive sul nostro futuro.

DALLA "CITTÀ-FABBRICA" ALLA TERRITORIALITÀ CONTEMPORANEA

Genealogie dello spazio capitalistico e dinamiche del conflitto. A cura di Niccolò Cuppini

Un dialogo con Marco Assennato
e Pier Vittorio Aureli

Negli anni Sessanta l'operaismo italiano individuava nella fabbrica il luogo strategico da cui comprendere il capitalismo e organizzare il conflitto. Oggi, in un contesto segnato dalla finanziarizzazione, dalla logistica globale, dalle piattaforme digitali e dalla crisi delle forme politiche, quella centralità è profondamente trasformata. Ma cosa resta della categoria di fabbrica? E quali strumenti teorici possono ancora aiutarci a leggere le trasformazioni contemporanee del territorio? A partire da queste domande, Niccolò Cuppini dialoga con Pier Vittorio Aureli e Marco Assennato attorno alle genealogie della fabbrica, al rapporto tra urbanizzazione e industrializzazione, alle forme contemporanee dell'accumulazione e alle nuove geografie del conflitto. Attraversando Marx, l'operaismo, Foucault, Tafuri e il femminismo materialista, la discussione propone una rilettura della fabbrica come diagramma territoriale di relazioni e individua nell'abitare, nella logistica e

nelle infrastrutture alcuni dei terreni decisivi per pensare le condizioni della lotta di classe nel XXI secolo. Lo stimolo che ha portato a far dialogare Aureli e Assennato è venuto in particolare pensando a due loro testi: <https://operavivamagazine.org/il-ritorno-della-fabbrica/>; <https://www.euronoma-de.info/una-traccia-sulla-metropoli-marco-assennato/>. Nel corso della discussione il tentativo è stato quello di interrogare il presente attraverso una ridefinizione delle categorie con cui, negli ultimi decenni, abbiamo pensato il rapporto tra spazio, produzione e conflitto.

NC: *Come si può sviluppare una ricostruzione genealogica del passaggio dalla “città-fabbrica” fordista alla configurazione della territorialità contemporanea, mettendo in luce non solo le principali linee di trasformazione ma anche le stratificazioni storiche che le attraversano? In questo quadro, quali elementi di continuità persistono nelle forme di organizzazione dello spazio, del lavoro e del potere, e quali rotture segnano invece discontinuità significative? Inoltre, quali prospettive teoriche e metodologiche proposte in passato dall’operaismo risultano per voi ad oggi efficaci per analizzare i vettori che hanno guidato queste trasformazioni negli ultimi decenni?*

PVA: Per rispondere a questa domanda occorre storicizzare il concetto di fabbrica e il suo rapporto con il territorio urbano prima ancora che con la città. In questo modo possiamo comprendere la ‘preistoria’ della fabbrica ma anche la sua realtà attuale. Che cosa è la fabbrica? A mio avviso la fabbrica non è soltanto uno spazio è un luogo ma anche e soprattutto un diagramma di relazioni. Questo diagramma di relazioni è fatto di tante cose come la piantagione, i sistemi di trasporto, i depositi, lo spazio della lavorazione delle merci (quello che appunto chiamiamo fabbrica), e tutte quelle infrastrutture che regolano il lavoro degli operai e assicurano il controllo sulla produzione e la circolazione delle merci. Una genealogia della fabbrica dovrebbe comprendere istituzioni come il fondaco veneziano e islamico, la *feitoria* portoghese e la *Fctorij* olandese, ovvero il tipo di porti fortificati costruiti per sostenere le rotte coloniali. Se vogliamo andare fino in fondo in questo esercizio genealogico dovremmo parlare anche dei *latifundia* romani, del sistema delle *hacienda* nelle Americhe. Ed infine, le prime fabbriche tessili

inglesi del Settecento che erano una rielaborazione e uno sviluppo ulteriore degli esempi citati. Una volta che la fabbrica è messa a tema in questo modo abbiamo una idea più precisa della sua scala e della sua forma non solo storica ma anche attuale. In questa evoluzione la fabbrica fordista e la città-fabbrica sono un momento decisivo, ma pur sempre un momento, una fase di una lunga storia fatta di tanti luoghi che hanno nel territorio prima ancora che nella città la loro ragione d'essere. Forse dovremmo parlare più di 'territorio-fabbrica' che di 'città-fabbrica'.

Io credo che oggi dobbiamo tornare a studiare questa dimensione territoriale della fabbrica in cui logistica e sicurezza si intrecciano con il dominio territoriale. Ho l'impressione che oggi stiamo vivendo un periodo simile al Seicento che è stato il secolo in cui i grandi imperi coloniali hanno iniziato a costruire quei sistemi territoriali che poi hanno permesso la globalizzazione del capitalismo. La fabbrica intesa nel senso classico come lo spazio della produzione che si afferma con la centralizzazione delle macchine in luoghi specifici, non sarebbe mai esistita senza le infrastrutture estrattive coloniali e l'accumulazione primitiva, ovvero il costringere con la violenza intere popolazioni ad abbandonare forme di vita basate sulla sussistenza e a sottomettersi al regime del lavoro salariato. In questo senso penso che uno dei limiti dell'operaismo sia stato il non dare grande importanza a quel concetto fondamentale che è l'accumulazione primitiva del capitale. Lo stesso Marx implicitamente sottovalutava questo concetto, visto che lo relegava alla fine del primo libro del *Capitale*. In realtà, lungi dall'essere un momento preciso della storia del capitale, è un processo continuo che alimenta anche la fabbrica contemporanea e che lega insieme tante cose come l'uberizzazione del lavoro, le grandi piattaforme digitali, il sistema della logistica, la delocalizzazione industriale in luoghi in cui si può sfruttare manodopera a basso costo, etc. Espropriare prima di mettere al lavoro rimane uno dei principali modi in cui il capitale opera. Solo se riusciamo a mettere insieme tutte queste cose possiamo ricostruire quella *totalità* della fabbrica che Tronti aveva messo a tema nel suo saggio fondamentale *La fabbrica e la società*. Oggi quel saggio andrebbe riscritto oltre il suo ambito storico e geografico ma tenendo come bussola la stessa prospettiva politica e ambizione teorica che animava la tesi di Tronti.

MA: Penso anche io, come Pier Vittorio – ed in questo siamo entrambi, credo, formati da una lettura che ha certamente attraversato *tutto* l'operaismo e non semplicemente le sue fasi tardive... basta pensare a Panzieri – che sia utile ragionare a partire dalla fabbrica non come luogo fisico ma, innanzitutto, come modo di organizzare una serie di relazioni produttive. Dunque dentro a questo nome, fabbrica, sta innanzitutto il compito di una archeologia, ovvero la possibilità di storicizzare forme diverse attraverso le quali il diagramma delle relazioni economico-politiche ha organizzato il territorio alle sue diverse scale. Sarebbe splendido – ed estremamente efficace per comprendere i rapporti tra potere e spazio – se gli architetti, seguendo l'esempio di Pier Vittorio e di *Dogma* (ma per certi versi anche piegando a fini analitici alcuni metodi di rappresentazione come quelli di *Forensic*) ci rendessero delle cartografie sintetiche delle figure che questo diagramma ha assunto nel tempo e nello spazio! E sono d'accordo con Pier Vittorio anche quando dice che il vero tema è quello del rapporto fabbrica-territorio, più che quello del rapporto città-fabbrica. Direi così: la fabbrica capitalistica è stata la forza che, dopo un primo momento di concentrazione *intra muros* (coincidente con i grandi processi di urbanizzazione delle masse operaie e di centralizzazione dell'intero ciclo produttivo, dalle materie prime al prodotto finito), ha rotto i confini urbani, spalancando la città europea (che storicamente funzionava come forma chiusa, misurata) sul grande territorio, facendola letteralmente *delirare*. Non accade così negli altri continenti del globo. E non è detto che lo schema europeo sia quello più interessante in tendenza. Da questo punto di vista la lezione di Tafuri e della scuola di Venezia mi pare ancora valida, almeno laddove ci dice che la storia dell'urbanistica non va fatta incominciare con le utopie dei socialisti europei, ma piuttosto con la vicenda della grande città americana dove il tema del limite urbano, della forma urbana, non c'è mai stato. Il punto insomma è la Grande Città (nel senso di *Großstadt*, di metropoli insomma) che nasce in Europa contro la città storica, ed in America invece si determina immediatamente dentro una rete infrastrutturale e logistica territoriale (le linee ferrate delle grandi compagnie). Allora direi così: l'espressione città-fabbrica indica qualcosa come una sistole del processo capitalistico di organizzazione del territorio che apre, chiama, una seconda fase di apertura, una diastole, appunto. La se-

quenza è allora città-fabbrica-territorio (con le sue infrastrutture logistiche, il problema dello stoccaggio etc.). Ora certo tutta questa storia si staglia su un paesaggio coloniale, mondiale. Credo ci aiutino, per pensare questo tema, le tre lezioni che Michel Foucault fa in apertura di *Sicurezza, territorio, popolazione*. Se rileggiamo quelle pagine ci troviamo queste tre immagini: quella della città-capitale, centro dello Stato Sovrano; quella della città funzionale, nella quale ogni parte ha il suo giusto posto – la città pianificata, diremmo oggi; e poi c'è l'analisi, stupenda, di un progetto non realizzato che Pierre Vigné de Vigny propone per la città di Nantes nel 1750. Se Foucault s'interessa a quel progetto è perché, dice, segna un punto di rottura fondamentale. L'architetto, secondo Foucault, qui non lavora più per ricostruire un tessuto unitario o per fissare in una *forma urbana* una parte del territorio. Al contrario egli si limita a *massimizzare gli elementi produttivi e minimizzare i rischi, non lavorando solo su quantità e misure, ma su probabilità e potenzialità*. Insomma qui l'area urbana è concepita non come uno spazio chiuso, ma come parte di un sistema più largo, di un processo che la trascende. Nantes è intesa quindi una entità flessibile e aperta, attraversata da flussi che ne determinano gli assetti. Ora non sfugge a nessuno che Nantes è il principale porto del commercio schiavistico, in qualche modo uno snodo logistico fondamentale per il sistema coloniale francese. Quindi un punto di uno spazio che è di per sé globale. Queste tracce mi sembra, vadano oggi riprese e rilette alla luce delle questioni attuali.

NC: *Sono anche io convinto che sia necessario emancipare la fabbrica dall'idea di uno spazio perimetrato, quasi magico, in cui la concentrazione di macchine e lavoro produce di per sé uno scarto storico in Inghilterra verso la fine del Settecento. Non esiste Manchester senza le piantagioni in Nord America e senza la colonizzazione dell'India che distrugge la concorrenza tessile globale. Al contempo, mi pare che vada comunque colto l'elemento di novità/ rottura che l'assemblaggio economico-politico di imperialismo-colonizzazione-industrializzazione produce nella storia umana (che ha nella "fabbrica" un suo hub decisivo), con l'impressionante accelerazione che inizia nel corso dell'Ottocento e che – per riportare giusto un elemento – tra il Novecento e oggi porta a un salto demografico da due miliardi a otto miliardi e mezzo di persone.*

Potremmo forse dire che industrializzazione e urbanizzazione sono due facce della stessa medaglia, in cui momenti intensivi ed estensivi (la concentrazione nella fabbrica o negli agglomerati urbani / l'estensione di una maglia infrastrutturale) sono consustanziali e indissolubilmente legati. Non è comprensibile la "Parigi capitale del XIX secolo" se non si seguono le rotte che la conducono allo scavo del canale di Suez, così come la "purezza" del rapporto di capitale svincolato dalla pesantezza del tessuto urbano storico europeo fa esplodere nel corso di pochi decenni l'urbanizzazione statunitense a Chicago lungo le rotte acquedotti e ferroviarie, dove nascono i primi futuri finanziari, i primi grattacieli, la prima forma di catena di montaggio nei macelli. Forse più che di fabbrica dovremmo parlare di processo di industrializzazione? E più che di città di urbanizzazione?

Al contempo, l'elemento "politico" che sottolinea Aureli nel "fare territorio" era in altra chiave mobilitato anche dal Foucault che richiama Assennato, quando sosteneva che la costruzione del territorio moderno del nascente Stato mirava a fare del suo territorio "una grande città", rendendo allo stesso tempo evanescente il potere storico delle città. Il territorio deve essere ordinato a partire dal modello della città. Urbanizzare significa dunque porre sotto il medesimo profilo di governo le città e le campagne del nascente territorio, e la città-capitale è il modello dove "il rapporto tra sovranità e territorio è fondamentale, serve da schema e da griglia per capire ciò che deve essere una città-capitale, come può e deve funzionare". Poi, questa nuova trama territoriale che mette in dissoluzione le forme storiche di produzione (città e campagna) si estende a livello mondiale...

Proviamo tuttavia a passare a una riflessione che dalla genealogia si sposta sull'attualità. Quali sono oggi i principali assi di mutazione della territorialità che è necessario prendere in considerazione per una politica della trasformazione? Aureli già anticipava alcuni elementi, la permanenza di forme di "accumulazione originaria", le maglie logistiche e digitali, l'uberrizzazione del lavoro, la mobilità della forma-fabbrica come processi compiutamente planetari. Siamo oggi dentro una "fabbrica globale senza pareti", in cui il diagramma di relazioni che essa ha storicamente rappresentato si è esteso a macchia d'olio su tutto il pianeta, dentro una radicale "sussunzione reale"? Lo scenario, in altre parole, è quello di una azione capitalistica che dall'infrastrutturazione satellitare dello spazio ai cavi oceanici, ricopre come una maglia tutti gli spazi disponibili? Oppure può essere in qualche misura ripensata, trontianamente, una continua azione "di classe" dentro questo scenario che orienta, contende, in qualche misura "definisce" questo sviluppo?

PVA: Per rispondere alla tua domanda credo sia utile citare due casi di lotta che, a mio avviso, sono i più significativi tra quelli che si sono sviluppati negli ultimi decenni: il movimento NO TAV nella Val di Susa e i movimenti della casa a Roma. A mio avviso questi due movimenti – consapevolmente o inconsapevolmente – hanno saputo intercettare la scala e la forma del territorio-fabbrica di cui parlavo prima. A queste lotte si potrebbe aggiungere anche la protesta dei Sioux della Riserva di Standing Rock contro il progetto del Dakota Access Pipeline, l'oleodotto che trasporta petrolio tra il North Dakota e l'Illinois. A mio avviso queste lotte hanno il potenziale di disegnare una nuova cartografia sulla quale si potrebbe imbastire un discorso di “controllo operaio”, per tornare a Panzieri. Che cosa ci dicono queste lotte? Ci dicono che una ricomposizione di classe è possibile a partire dai luoghi che sono diventati i gangli più sensibili della macchina capitalista, ovvero la logistica e la casa. Quest'ultimo spazio a me sembra decisivo per le cose che stiamo discutendo. Parallelamente alla nascita del capitalismo e della fabbrica moderna, si sviluppa anche il tema dell'abitazione e dello spazio domestico. Lungi da essere spazio del “privato”, l'abitazione, in quanto spazio della riproduzione, è lo spazio principale della produzione ma anche della politica. Non è un caso che i primi teorici della “casa” si ispirano ad Aristotele, che introduce il suo discorso sulla politica proprio discutendo dell'importanza decisiva della famiglia e dello spazio domestico come premessa della città e del suo ordine sociale. È interessante notare che i primi teorici dell'abitazione (Sebastiano Serlio, Le Muet etc.) impostarono la “teoria dell'abitazione” a partire da due fatti: la ripartizione della società in classi e l'accesso all'abitazione dei poveri meritevoli di assistenza solo se lavoratori. Nella storia dell'abitazione si intrecciano la composizione di classe, produzione e riproduzione, la creazione della famiglia moderna e, infine, la finanziarizzazione e la speculazione, ovvero il profitto sulla casa come valore di scambio. Tutto questo deve essere messo accanto, o meglio dentro la fabbrica-territorio. Peraltro, all'interno della forma *rentier* che ha assunto l'economia contemporanea, l'abitazione può diventare un terreno di lotta come la fabbrica lo era nell'epoca fordista.

Inoltre è facile vedere le lotte quando si espongono nello spazio pubblico. Ma cosa succede quando si torna a casa e si è investiti dalle passioni tristi

dell'abitare contemporaneo fatto di precarietà, depressione, sfruttamento del lavoro domestico e di cura, totale assenza di solidarietà. Almeno nei grandi spazi della fabbrica moderna i lavoratori erano sfruttati *insieme*, mentre negli spazi dell'abitare si è sfruttati individualmente. Io credo dunque che infrastrutture e case hanno il potenziale di diventare i nuovi 'cancelli' della lotta di classe. Forse il nostro compito è quello di rendere leggibile tutto questo. Nel caso della mia disciplina o professione questa cosa la si può fare politicizzando il nostro modo di studiare e descrivere dunque andando oltre le versioni efficientiste o buoniste di infrastrutture e case scorgendo in esse delle 'macchine' che storicamente sono servite a dominare e mettere al lavoro.

MA: Mi pare che ci approssimiamo qui ad un punto decisivo – se non altro in termini analitici. Provo ad andare per ordine. Niccolò dice: fabbrica e città vanno pensati come processi, attraversati quindi da conflitti e soggettività e non come "oggetti", dati una volta per tutte. Benissimo, allora impariamo a dire industrializzazione e urbanizzazione. Ovviamente anche questo livello deve sporgersi su forme storiche – allora oggi industrializzazione significa la mastodontica trasformazione digitale della produzione, l'accelerazione dell'automazione e il suo esondare, attraverso IA, nei territori dell'economia della conoscenza e del cognitariato, riconfigurandoli in modi del tutto inediti. Allo stesso modo cambiano le caratteristiche dei processi di urbanizzazione contemporanea: insomma i principali assi di mutazione della territorialità, cui Niccolò fa riferimento, si determinano dentro questo salto tecnologico. In tal senso mi sembra preziosa la lezione di Sandro Mezzadra e Brett Neilson, che richiamano la nostra attenzione sulle *operazioni del capitale* e sulle forme in cui queste *toccano terra*, come premessa per analizzare le forme che assume la *moltiplicazione del lavoro contemporaneo*. Allora certo possiamo e dobbiamo costruire inchiesta sulle *maglie logistiche e digitali*, sull'*uberizzazione del lavoro* (per usare ancora due espressioni di Niccolò) e sulle forme di estensione del rapporto capitalistico che si danno ormai in processi di fortissima interdipendenza planetaria. Possiamo e dobbiamo cercare linee di faglia e punti di conflitto dentro al collasso della legge del valore, del rapporto tra tempo della produzione e tempo della riproduzione. E certamente ha ragio-

Marco Assennato e Pier Vittorio Aureli

ne su questo Pier Vittorio: come sempre vale l'indicazione operaista – *prima le lotte e poi lo sviluppo* – e quindi dobbiamo guardare a esperienze concrete di lotta sulla casa, di sabotaggi delle pipeline, di conflitti territoriali e logistici per ritrovare il punto di vista necessario per comprendere la dinamica di fondo del capitalismo contemporaneo. Quindi la metafora della “fabbrica globale senza pareti” vale solo a condizione di leggere la sussunzione reale come estensione potenziale dello spazio del conflitto. E cioè: se è vero che l'azione capitalistica si estende ormai dai satelliti di Starlink ai cavi oceanici passando per il gigantesco gobbo meccanico di Amazon, gli spazi che il capitale copre sono sempre da intendersi come spazi contendibili, sbilanciati su rapporti essenzialmente critici. Però qui per me si pone anche una questione gigantesca, per una politica della trasformazione, che andrebbe affrontata con il più radicale realismo ed il massimo disincanto possibile. La dico così: noi non possiamo intendere la grande trasformazione del capitalismo contemporaneo solo in termini intensivi. Insomma sbaglieremmo a pensare che gli elementi del problema sono rimasti gli stessi anche se sono mutate le loro fenomenologie: per cui basta sostituire la logistica alla fabbrica, la riproduzione alla produzione e il rider all'operaio per ritrovare la medesima equazione dell'epoca del capitalismo delle macchine, con la sua centralità operaia e la medesima azione di classe dentro lo sviluppo. Qui c'è proprio un salto qualitativo che non possiamo ignorare. Mi pare che questa cosa stia in fondo alla considerazione di Pier Vittorio quando dice: in fabbrica ci sfruttavano insieme adesso siamo sfruttati singolarmente. Nella fabbrica (come nel quartiere operaio) c'era una forma di concentrazione che era sostanza tanto della formazione del valore quanto dei processi di costruzione di classe e che determinava le forme del conflitto. Oggi questo rapporto, credo, va ripensato radicalmente.

NC: *Dalle vostre risposte mi pare inizi ad emergere una mappa che può orientare la discussione verso una riflessione su tendenze e scenari. Vi chiederei di riflettere su quali soggettività, pratiche e infrastrutture del conflitto sia oggi possibile fare leva per pensare una trasformazione dei territori.*

Provando a prendere sul serio la metafora che propone Marco, credo che siamo oggi all'interno di un “salto qualitativo”, ossia i piedi si sono staccati da terra e ora siamo

in aria. Per giocare con una frase nota del film La Haine, "Fino a qui tutto bene. Ma il problema non è la caduta, ma l'atterraggio"... Fuor di metafora, siamo dentro un'epoca di profonda e radicale trasformazione, che dal punto di vista territoriale vede annichilimenti urbani come a Gaza, esperimenti di consegne di merci via drone, data center e magazzini sorgere in tempi rapidissimi, mobilità umana sempre più accelerata grazie alle piattaforme digitali, rapidità della finanza nel "planare" sui territori e creare nuove dimensioni, accelerazione mozzafiato dei processi di agglomerazione urbana in Asia e Africa, nascita di nuove metropoli a ritmi inediti, e si potrebbe continuare a lungo l'elenco.

Proprio alla luce di ciò mi pare molto produttivo lo sguardo proposto da Pier Vittorio, tenendo insieme la casa (elemento dell'abitare radicato per eccellenza) con le infrastrutture, la mobilità. A partire da queste considerazioni, quali tendenze pensate sia possibile indicare per ripensare le condizioni della lotta di classe, e quali scenari pensate sia possibile prendere in considerazione per i prossimi tempi? Domanda enorme, ovviamente. Ma penso possa essere utile provare a rispondere anche a partire dalle teorie e dalle pratiche emerse negli ultimi anni. Dal rinnovato dibattito sulla pianificazione alle circulation struggles di cui parla Joshua Clover, dalle forme dei movimenti del 2011-2013 e del 2019-2020 (acampadas, blocchi dei flussi, riot, la "logistica delle rivolte" di cui parla Nick-Dyer Witheford), dalle maree transfemministe ed ecologiste, dalle nuove forme di sciopero nella logistica (dai magazzini ai rider ad Amazon), all'insorgenza italiana autunnale per/ con la Palestina e le sue pratiche di lotta, etc. Avreste qualche spunto su come poter ripensare l'azione politica nei territori?

PVA: Abbiamo iniziato questa conversazione ragionando sull'attualità della città fabbrica e abbiamo spostato il ragionamento sul territorio-fabbrica. Sono assolutamente d'accordo con Marco che dobbiamo riacquisire un punto di vista assolutamente realista e disincantato. Seguendo il ragionamento fatto fino ad ora e tentando di rispondere alla domanda di Nicolò, mi verrebbe da dire che il "luogo" chiave attorno al quale si potrebbe immaginare l'azione politica nei territori è l'abitare, e più precisamente la casa, lo spazio domestico. Tutte le lotte che Nicolò ha elencato hanno una cosa in comune, ovvero che poi si torna a casa (ovviamente chi se la può permettere). Innanzi tutto, questo luogo deve essere spogliato da tutte le retoriche identitarie e particolaristiche che lo hanno spesso mistificato come luogo del privato e dell'intimità. Dobbiamo soprattutto attaccare la distinzione spazio

pubblico/spazio privato che rimane una delle più resilienti ideologie create dal capitalismo lungo la sua storia plurisecolare. Come dico sempre ai miei studenti, la casa è sempre un progetto che mette insieme economia politica, spazio, tecnica ed è sempre un progetto delle classi dominanti fatto però sulla spinta delle classi subalterne. Come ci ha insegnato Kafka, la casa è il luogo più ostile e la sua ostilità sta proprio nella sua familiarità. Seguendo il prezioso insegnamento del femminismo operaista – penso soprattutto a Leopoldina Fortunati – occorre vedere la casa come una fabbrica alla quale oggi si aggiunge un livello di mercificazione senza precedenti. Devo dire che la persona più lucida su tutti questi temi rimane Le Corbusier, il quale non solo intendeva la casa come macchina, ma la inseriva nel più vasto problema della politica dei suoli, della speculazione etc. Questo vuol dire che non dobbiamo mai ipostatizzare la casa come un luogo circoscritto. Al pari della fabbrica, anche la casa è un diagramma di relazioni che però trova nell'alloggio il suo nodo principale.

Per ritornare alle lezioni dell'operaismo, un concetto utile che viene da quell'esperienza è proprio il concetto di "composizione di classe". Come sapete, il concetto di composizione di classe era stato introdotto per studiare la fabbrica. Nella composizione di classe vi è la composizione tecnica, ovvero la specifica organizzazione materiale della forza lavoro all'interno del processo produttivo, e la composizione politica, ovvero il livello di coscienza, organizzazione e capacità di lotta di una classe sociale. Secondo Romano Alquati, che aveva coniato il concetto di composizione di classe, la composizione politica della classe è anche il sistema di credenze, visioni e concezioni, rappresentazioni e saperi, conoscenze e cultura, desideri e immaginario, passioni e volontà di cercare delle opzioni. A mio avviso sarebbe interessante traslare la lettura della composizione di classe dalla fabbrica alla casa. In questo ambito la composizione tecnica è il modo in cui le politiche della casa servono a valorizzare il capitale *rentier*, ma anche l'introduzione di nuove tipologie dell'abitare che servono a ottimizzare la soggettività dell'abitante metropolitano. La composizione politica sono gli immaginari che vengono messi in campo per *naturalizzare* la casa come *bene* (qui l'architettura ha un ruolo fondamentale). Ma la composizione politica possono essere anche gli immaginari e le pratiche di chi prova a resistere e a imporsi a questi processi,

come nel caso del movimento USINA in Brasile che offre assistenza tecnica a gruppi di abitanti che non hanno accesso alla casa. Certo, mi rendo conto che è difficile vedere la lotta di classe nelle nostre case. È anche doloroso riconoscere che spesso questa lotta investe anche le nostre vite, le nostre aspirazioni, i nostri rapporti con le persone con cui viviamo. Ma occorre ricordare che, anche prima della fabbrica, è la casa che nell'epoca moderna ha sancito la società divisa in classi e generi.

MA: Innanzitutto vorrei dire che le cose che ci spiega Pier Vittorio sulla casa mi sembrano assolutamente fondamentali. Sono proprio in completa sintonia con il suo approccio quando ci dice: la casa è una delle traduzioni che le classi dominanti propongono delle spinte che vengono dalle lotte delle classi subalterne. Ed è vero che nella grande cultura architettonica Le Corbusier è la figura che ha colto questi aspetti nel modo più chiaro – peraltro fino ad immaginare una capacità del progetto di assorbire tutte le istanze soggettive e integrarle alla macchina produttiva (un aspetto su cui Tafuri ha scritto pagine definitive). Basterebbe rileggere l'incipit di quel celebre paragrafo che si intitola *Architettura o rivoluzione*. A questo punto della nostra archeologia dovremmo dire: la casa è *il nome dell'altro lato di quel processo che abbiamo chiamato fabbrica*. La sequenza è: città-fabbrica/casa-territorio. Tra l'altro la casa organizza la domanda di un diritto fondamentale che impatta sul tema della rendita fondiaria e immobiliare (che è oggi uno degli asset fondamentali della governance territoriale attraverso la finanziarizzazione e il debito). Possiamo dire quindi: la casa è un dispositivo che tiene insieme rendita e riproduzione sociale (su questo, di nuovo, ha ragione Pier Vittorio a richiamare la lezione di Poldina Fortunati) ma ha assunto anche un valore più ampio nei processi di divenir femmina del lavoro contemporaneo (andrebbero rilette qui le pagine de *Il posto dei calzini* di Christian Marazzi). Insomma oggi questo tema dello spazio domestico va pensato anche come spazio di produzione, come luogo di lavoro, no? Tanto del lavoro di cura, quanto di parte del lavoro cognitivo, fatto a domicilio (sebbene connessi in rete, in *home working*, etc). Quindi l'abitazione è centrale, non solo perché a fine giornata si torna a casa, ma perché la casa è attraversata da una forza di dislocazione, trasborda, esce da sé per mille versi mentre da casa si esce

sempre meno, il privato si fa pubblico e il pubblico si fa comune. La casa è una macchina, come diceva Le Corbusier, ma non solo una macchina per abitare! Ormai è una macchina per riprodurre forza lavoro e per produrre ricchezza, innovazione, conoscenza, servizi etc. Tutto questo mi pare molto importante.

D'altro canto, però, non voglio sfuggire alla domanda di Niccolò che mi sembra altrimenti radicale. In fondo questa domanda dice: dove sta oggi, dove si localizza, la soggettivazione politica? Qual è il territorio della politica e come si prende, questo territorio? Insomma come pensare il rapporto tra conflitto, istituzione e luoghi, tra potenza-potere e spazio? E qui secondo me sta il punto davvero problematico. Anche e soprattutto per il metodo operaista, no? Non a caso è dalla rottura del paradigma della fabbrica che questo tema è aperto. Per dirla esplicitamente: nel processo di sussunzione reale del territorio al rapporto capitalistico, persistevano dei luoghi che funzionavano come *condensatori sociali* tanto della classe quanto della produzione del valore. Luoghi, insieme, di conflitto, di soggettivazione e di produzione. Insisto su questo punto: luoghi di conflitto *perché* di produzione e soggettivazione, centrali tanto dal lato del capitale che dal lato della classe. Allora la lotta faceva male al padrone, no? Ed aveva subito una capacità di risonanza generale. Poi nella diastole della diffusione territoriale della produzione questa risonanza cambia, diventa polifonica. E con essa i modi di soggettivazione politica che si differenziano e si frammentano. Non segnala questo problema il tentativo di pensare il passaggio dallo sciopero operaio allo sciopero sociale, e il passaggio dalla fabbrica alla metropoli? In fondo è esattamente su questo punto che ruota la ricerca del tardo operaismo (e anche la differenza, per esempio, tra Mario Tronti e Toni Negri): ovvero il grande problema dell'organizzazione.

Qui l'operaismo biforca e cerca di rispondere in due maniere: in Tronti si cerca una ricomposizione della classe esterna alle forme di soggettivazione sociale, che perciò si proietta nella sfera autonoma del politico. Allora è l'istituzione che compone il soggetto e lo dota di potere. Io credo che la ricerca di Tronti su questo fosse sincera. Sbagliata, ma sincera. In Negri invece il divenire classe della moltitudine è pensato per via interna alla diffusione dei rapporti di sfruttamento e alla moltiplicazione del lavoro. Qui il rapporto

di capitale copre l'intero spazio sociale e, tuttavia, così moltiplica i punti di attacco della classe, la cui potenza si configura come esperienza sempre contrapposta al rapporto di potere e capace di riaprirlo. I limiti della democrazia formale e borghese sono sempre assediati e modificati dalla democrazia materiale. Ma credo che oggi occorra domandarci: tiene ancora questo paradigma dentro alla crisi della democrazia, alla rivoluzione digitale e finanziaria del capitale e al crollo delle forme della politica occidentale? Come rispondere a questa domanda? Certo, da una parte dobbiamo imparare dalle lotte e dalle loro caratteristiche – da quelle sulla casa, alle lotte per il diritto di fuga dei migranti, dalle acampadas, alle maree transfemministe ed ecologiste, dalle nuove forme di sciopero nella logistica al grande movimento di solidarietà a Gaza. Guardare alle lotte significa studiarne i caratteri e appunto, come diceva Pier Vittorio, la composizione tecnica (quello che sanno fare) e politica (che non è solo immaginario, ma è anche forma concreta di organizzazione, tattica e strategia). Questo primo livello copre in parte il tema della soggettivazione. Ma resta più debole sul piano dell'attacco alla produzione di valore, alla riappropriazione di ricchezza. In tal senso penso che per rispondere alla questione di Niccolò bisogna... modificarne i termini. Ovvero pensare le condizioni della lotta di classe senza centralità (e quindi senza vertici), in modo rizomatico e diffuso, per chiedersi: come si articola il rizoma al piano, oggi? Il sabotaggio al dominio di classe? Come si aggancia la soggettivazione alla necessaria invenzione istituzionale che struttura la classe e ne proietta la forza sul piano politico?

LEGERE HOCHSCHILD A BUCHAREST

Diary of a Chambermaid di Radu Jude

Pietro Bianchi

In *Love and Gold*, uno dei saggi ormai classici sul lavoro migrante domestico e sulle catene globali della cura, Arlie Hochschild descrive il funzionamento di quella che definisce una *global care chain*: un insieme di relazioni di cura che attraversano continenti, classi sociali e confini nazionali. La sua spiegazione del suo funzionamento è più o meno così: la figlia maggiore di una famiglia povera di un paese del sud globale si prende cura dei propri fratelli e sorelle (il primo anello della catena), mentre la madre lavora come baby-sitter o cameriera occupandosi dei figli di un'altra donna che è emigrata in un paese del Primo Mondo (il secondo anello); quest'ultima, a sua volta, si prende cura del figlio di una famiglia alto-borghese in un paese occidentale (l'ultimo anello della catena) mentre la madre di questo figlio lavora. «Ogni tipo di catena», scrive Hochschild, «rende visibile un'ecologia invisibile della cura, in cui il lavoro di cura di una persona dipende da quello di un'altra, e

così via».¹ Il lavoro di cura disegna così una geografia che non coincide più con quella degli Stati nazionali o delle comunità locali, ma con una rete di relazioni che collega spazi domestici situati a migliaia di chilometri di distanza. Di fronte a una simile organizzazione del lavoro, chiedersi di che cosa sia fatto un territorio a questo livello di sviluppo del capitale globale non è una domanda oziosa. Che cos'è, infatti, lo spazio privato di una casa quando è costantemente abitato, simbolicamente e materialmente, da altri luoghi che si trovano dall'altra parte del mondo? Che cos'è una famiglia quando la persona che si prende cura dei figli continua, nello stesso tempo, a essere madre di un'altra famiglia rimasta altrove? Una cameriera o una badante proveniente dal Sud globale che accudisce il figlio di una coppia benestante negli Stati Uniti o un anziano affetto da Alzheimer in un paese dell'Europa del Nord non mette semplicemente in relazione due economie, ma anche una molteplicità di geografie affettive. Il lavoro viene svolto in un luogo preciso, ma desideri, preoccupazioni, sensi di colpa e responsabilità continuano ad abitare un altro spazio, quello del figlio rimasto nel paese d'origine, al quale vengono inevitabilmente sottratti tempo, attenzione e cura.

Provare a riflettere su questa specifica geografia – o forse sarebbe meglio dire topologia – del lavoro affettivo non è semplice, soprattutto se si prova a farlo attraverso le immagini. L'immagine, infatti, tende quasi strutturalmente a ricondurre ciò che mostra a un'unità di spazio e di tempo. Se ci pensiamo, al cinema non è affatto facile far coesistere nella stessa immagine eventi che avvengono simultaneamente in luoghi diversi, né rendere visibili relazioni che attraversano territori lontani senza mai costituire un unico spazio omogeneo. Ed è probabilmente anche per questo che il cinema ha sempre incontrato enormi difficoltà nel rappresentare la logica del capitale, che opera proprio organizzando processi dispersi nello spazio, concatenando attività che partecipano della stessa catena del valore pur rimanendo, per chi le vive, reciprocamente invisibili (è questo uno dei temi che ha attraversato il cinema

¹ Arlie Russell Hochschild, *Love and Gold*, in Barbara Ehrenreich, Arlie Russell Hochschild (a cura di), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, New York, Macmillian US, 2004, p. 35.

di uno dei registi più importanti della contemporaneità, e cioè il cinese Jia Zhang-ke). Uno dei tentativi più riusciti degli ultimi anni di dare una forma cinematografica a questa geografia frammentata del lavoro di cura proviene, non a caso, da un regista originario di uno dei paesi che, dopo il crollo del blocco sovietico, è diventato uno dei principali esportatori di lavoro domestico verso l'Europa occidentale: la Romania. Stiamo parlando di Radu Jude e del suo ultimo film, *Diary of a Chambermaid*, che è stato presentato all'ultima edizione del festival di Cannes all'interno della *Quinzaine des cinéastes*, una delle sezioni parallele più importanti del festival.

Diary of a Chambermaid rappresenta uno dei tentativi più riusciti degli ultimi anni di affrontare proprio questo problema. Non soltanto perché racconta una delle forme oggi più diffuse del lavoro migrante domestico, ma perché cerca di trovare una forma cinematografica adeguata alla nuova geografia del capitale. La questione non è semplicemente raccontare una cameriera rumena che lavora presso una famiglia borghese francese, bensì mostrare come questi luoghi non costituiscano più territori autonomi, ma spazi continuamente attraversati da altri spazi, altri tempi, altri regimi dell'immagine. Radu Jude dimostra ancora una volta di essere capace, come quasi nessun altro negli ultimi anni, di pensare come il cinema sia ormai arrivato a coincidere con il flusso stesso di immagini diverse e quasi incompatibili le une con le altre: un universo in cui la distinzione tra rappresentazione, archivio, simulazione, pornografia, merce e memoria tende progressivamente a collassare. Solo apparentemente legato al libro di Octave Mirbeau – già portato al cinema da Renoir, Buñuel e più recentemente da Benoît Jacquot – il film di Jude, che più che un vero e proprio adattamento viene definito dal regista come una “variazione sul tema del romanzo”, costruisce il suo tipico dispositivo polifonico e centrifugo, dove registri, formati e tipologie d'immagini radicalmente differenti si sovrappongono continuamente gli uni agli altri.

La protagonista è Gianina, una giovane donna rumena che lavora come cameriera e baby-sitter presso una famiglia borghese e progressista di Bordeaux, lontana dalla figlia rimasta a Bucarest con la nonna. Le sue mansioni comprendono le pulizie della casa, la cucina, ma soprattutto la cura del fi-

glio piccolo della coppia, due professionisti liberal completamente assorbiti dal proprio lavoro (interpretati da Mélanie Thierry e Vincent Macaigne). La famiglia presso cui Gianina lavora è sinceramente convinta di incarnare i valori dell'apertura e dell'inclusione. Quando invitano gli amici a casa si infervorano in lunghe discussioni politiche sull'invasione dell'Ucraina, sulla situazione dell'Europa orientale, sulla crisi contemporanea delle migrazioni, coinvolgendo continuamente Gianina affinché porti quella che dovrebbe essere la sua "prospettiva est-europea". In altre parole, vogliono che Gianina venga riconosciuta come soggetto. Il problema è che questa apparente inclusività si scontra continuamente con la materialità di un rapporto che rimane invece radicalmente asimmetrico. Ed è precisamente qui che il film di Jude trova uno dei suoi nuclei più interessanti: nel cortocircuito tra il linguaggio contemporaneo dell'empatia liberal e la persistenza di rapporti materiali di dipendenza, subordinazione e sfruttamento che quel linguaggio non riesce realmente ad abolire. Il film intreccia così diverse linee e registri narrativi. Da un lato vi è l'esperienza quotidiana di Gianina dentro la casa della famiglia borghese di Bordeaux. Vi è poi una messa in scena teatrale del *Diario di una cameriera* di Mirbeau, a cui la donna della famiglia spinge Gianina a partecipare. Si crea così una sorta di teatro dentro al film, che funziona quasi come ritorno del rimosso pulsionale delle dinamiche che attraversano la casa che invece rimangono sottotraccia. Perché se nel romanzo di Mirbeau la dimensione del desiderio, del dominio e della violenza sociale era ancora apertamente esplicita, nel presente progressivismo liberal del film di Jude tutto questo rimane invece implicito, nascosto, neutralizzato dentro il linguaggio dell'inclusione e della comprensione reciproca.

Ma proprio questo nascondimento finisce progressivamente per rendere ancora più evidente l'esistenza di un conflitto materiale destinato inevitabilmente a riemergere. Jude conserva soprattutto del libro di Mirbeau la sua struttura diaristica ed epistolare. Il film si organizza infatti come una sorta di diario che procede giorno dopo giorno lungo tutto l'autunno, in attesa del ritorno natalizio di Gianina a Bucarest dalla figlia (ma naturalmente avverranno degli eventi che renderanno questo ritorno più complicato del previsto). Questa forma diaristica viene però continuamente aggiornata attraverso le

forme della comunicazione contemporanea: *Diary of a Chambermaid* è costellato di videochiamate, messaggi vocali e conversazioni via webcam con la Romania, che diventano la versione digitale della missiva epistolare. Sono proprio queste lunghe conversazioni con la figlia – sempre più insofferente nei confronti della distanza della madre – a introdurre nel film una dimensione emotiva sorprendentemente intensa.

Diary of a Chambermaid diventa così, nello stesso tempo, una riflessione su una delle forme oggi più cruciali del conflitto di classe – quella legata alle migrazioni e al lavoro di cura globale – e sulla forma stessa dell'immagine contemporanea. La pluralità di registri, di schermi e di formati che attraversa il film non costituisce infatti un semplice espediente stilistico, ma il tentativo di dare una forma cinematografica a quella topologia frammentata che organizza oggi il lavoro, gli affetti e lo spazio.

È proprio qui che il riferimento al saggio di Hochschild ci sembra che illumini qualcosa di fondamentale del film. Collegandosi a ciò che è stato spesso osservato a proposito delle trasformazioni qualitative del lavoro postfordista, la sociologa mostra come il lavoro migrante di cura non consista semplicemente nella vendita di tempo o di forza-lavoro, ma anche nella messa a valore di capacità affettive, emotive e relazionali: attenzione, empatia, ascolto, disponibilità. Sono precisamente queste capacità – inseparabili dal corpo della lavoratrice – che Gianina vende alla famiglia di Bordeaux. Il paradosso tragico del film è però che, proprio perché inseparabili da lei stessa, quelle cure che dedica ogni giorno al figlio della famiglia francese sono le medesime cure che non può più offrire alla figlia rimasta a Bucarest.

La forza dell'analisi di Hochschild consiste nel mostrare come questa apparente mercificazione “soft” dell'emotività sia in realtà profondamente instabile. Nel saggio viene raccontato, per esempio, il caso di María Gutierrez, una baby-sitter filippina impiegata presso una famiglia di professionisti californiani, che arriva a confessare di sentirsi più legata alla bambina di cui si prende cura per lavoro che ai propri figli rimasti nelle Filippine. «Amo Ana più dei miei due figli. Sì, più di loro! Lo so, è una cosa strana. Ma con lei ho tempo da passare insieme. Vengo pagata. Qui mi sento sola. Lavoro dieci ore

al giorno e ho un solo giorno libero. Non conosco nessuno nel quartiere. Così questa bambina mi dà ciò di cui ho bisogno.»² Non si tratta di una soluzione di questo conflitto, ma della sua manifestazione più estrema. Il capitale può organizzare la circolazione del lavoro di cura su scala globale, ma non può separare quel lavoro dal corpo vivo della lavoratrice che lo svolge. Ciò che viene messo a valore non è semplicemente una prestazione circoscrivibile in un tempo delimitato, bensì una capacità affettiva che eccede i limiti del tempo di lavoro.

È precisamente questa eccedenza che Jude riesce a trasformare nella materia stessa del suo film. Pur mantenendo il suo tipico andamento frammentario, ironico e centrifugo – fatto di improvvisi cambi di tono, collisioni di registri e continue deviazioni – *Diary of a Chambermaid* approda progressivamente a un finale di sorprendente coinvolgimento emotivo. Non perché abbandoni la frammentarietà della propria forma, ma perché lascia emergere, proprio all'interno di quella geografia dispersa di schermi, territori e relazioni, ciò che il capitale continua a non riuscire a governare del tutto: il fatto che la cura, gli affetti e il desiderio rimangono irriducibilmente legati ai corpi che li producono. È forse qui che il film trova il suo nucleo più profondo, mostrando come la nuova topologia del lavoro globale non ridefinisca soltanto il concetto di territorio, ma anche quello a esso strettamente legato di intimità e di affetto.

2 Arlie Russell Hochschild, *Love and Gold*, cit., p. 40.

IL TERRITORIO COME PROGETTO DI CLASSE

A cinquant'anni dai *Quaderni del Territorio*

Niccolò Cuppini

L'utilità politica ed economica di concentrare in poche aree geografiche gran parte della produzione mondiale di merci insieme alle funzioni di comando sulla forza lavoro, è venuta meno dal momento in cui la rivolta degli operai metropolitani è risultata determinante per la crisi dell'intero tessuto produttivo a scala internazionale.

A. Magnaghi, *Il territorio nella crisi, in Ristrutturazione produttiva e nuova geografia della forza-lavoro*, «Quaderni del Territorio», I, 1, 1976, p. 15.

È passato esattamente mezzo secolo dall'uscita del primo numero della rivista operaista *Quaderni del Territorio*, promossa da collettivi di architetti e urbanisti impegnati nelle mobilitazioni sociali di quegli anni. Esce a Milano in 5 numeri dal 1976 al 1978. Il sesto numero, quasi pronto alla fine del 1979, viene bloccato dalle ondate di arresti nell'ambito dell'inchiesta 7 aprile. In questo scritto mi limito a commentare e proporre un'interpretazione solo di

una minima parte di questa produzione, ossia il primo numero, e più nello specifico la *Presentazione dei Quaderni* e l'editoriale, *Il territorio nella crisi*, a cura di Alberto Magnaghi (di cui mettiamo una versione scaricabile disponibile sul sito): fornendo una veloce panoramica del numero e del contesto in cui si sviluppa, cercando di sintetizzare due ipotesi di fondo e due tendenze che vengono individuate come matrici di lettura; concludendo con una riflessione su quali elementi e strumenti sia possibile distillare da questi testi.

Panoramica del numero: il territorio come progetto di classe

Quaderni del territorio esce a trent'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, che è lo spartiacque, il *ground zero*, da cui si struttura l'analisi territoriale di chi vive l'epoca. La rivista declina con rigore scientifico il pensiero operaista nell'interpretazione delle trasformazioni urbane e socio-territoriali quali esito e continua posta in palio del conflitto di classe. Mira insomma a interpretare le trasformazioni dell'organizzazione capitalistica del territorio a partire dal conflitto fra capitale e lavoro con il fine di favorire la crescita di un «uso di classe del territorio» sia nell'organizzazione diretta delle lotte, sia nel costruire conoscenza sociale per progetti collettivi dell'abitare e del produrre. Già questo è un punto di metodo decisivo, che va sottolineato assieme alla volontà di «ricostruzione di una teoria unitaria dell'uso di classe del territorio nella crisi» e a un punto di vista che si propone di comprendere in modo dialettico sia l'esame dei comportamenti antagonisti che le forme di istituzionalizzazione e di controllo. Ossia, i molteplici modi e forme di appropriazione politica del territorio.

Niccolò Cuppini

Il progetto di rivista nasce dentro un contesto pesantemente segnato da crisi e ristrutturazione del capitale in seguito allo spostamento del potere di classe che si era determinato negli anni precedenti. Questo il punto di partenza. Non a caso il numero si intitola *Ristrutturazione produttiva e nuova geografia della forza-lavoro*, e offre una panoramica molto ampia sulla redistribuzione nazionale delle attività produttive e sulle nuove spazialità della forza-lavoro che si intravedono nell'internazionalizzazione dei cicli produttivi come risposta alle lotte operaie. Vengono analizzate le trasformazioni dei flussi di merci nel mercato mondiale («fabbrica mondiale delle merci») e il loro impatto sullo smantellamento e la riorganizzazione geografica del settore automobilistico con approfondimenti sulla FIAT, sull'area lombarda, sulle aree intermedie e periferiche, sulla fabbrica diffusa del distretto Firenze-Prato-Pistoia, su poli e aree di sviluppo nel Mezzogiorno e in Sardegna. Lo sfondo dell'analisi è sempre quello del territorio analizzato come luogo e mezzo della *produzione sociale*. È questo un ulteriore elemento di metodo che vale la pena evidenziare. Il territorio non viene guardato come un *landscape* o come una specifica morfologia, né come una conformazione unicamente sociale, ma come l'intersezione tra questi due piani, come tecnologia produttiva di «vita».

Prima ipotesi. Il piano del capitale: la distruzione della metropoli proletaria

La prima ipotesi di fondo su cui si misura il numero: il target della ristrutturazione territoriale capitalistica è la «metropoli proletaria», un gigantesco laboratorio artificiale che deve essere *disgregato*. L'obiettivo strategico dei movimenti collettivi del capitale sul territorio è la distruzione, in altre parole,

delle forme materiali dell'organizzazione sociale della produzione che hanno subito un processo di progressiva appropriazione politica da parte della classe operaia. Non si tratta qui di negare una specifica forma spaziale (la fabbrica concentrata Torino-Detroit, la metropoli regionale Milano-Parigi o la metropoli policentrica Ruhr-Renania, etc.) quanto la specifica composizione sociale della forza-lavoro inerente all'organizzazione metropolitana - indipendentemente dalle configurazioni spaziali particolari. Perché, e cosa significa?

La metropoli planetaria viene letta dai *Quaderni* come la «fase matura della città-fabbrica». La città-fabbrica è l'esito di uno specifico modo di appropriazione capitalistica del territorio: un modello di sviluppo basato sulla concentrazione metropolitana come modello di accumulazione e formazione del nuovo proletariato industriale, organizzato attorno alla figura dell'operaio massa. Le lotte dagli anni Sessanta hanno determinato una riappropriazione politica di quello spazio metropolitano, mettendone in crisi le funzioni di controllo e di comando. La grande fabbrica fordista è un potente aggregatore socio-tecnico che *produce* metropoli, ma l'estraneità operaia e l'uso anti-istituzionale dello spazio urbano hanno rovesciato i suoi dispositivi funzionalizzandoli alla socializzazione delle lotte sul salario e contro il lavoro, ma anche ad esempio rovesciato la mobilità rendendola un vettore per la circolazione delle lotte e la sedimentazione di strutture organizzate sul territorio. È questa la configurazione della metropoli proletaria che la ristrutturazione intende scomporre, un contrattacco capitalistico che indica una nuova tendenza alla distribuzione geografica di forze produttive e modelli di organizzazione della produzione sociale.



Prima tendenza: la ristrutturazione

Quali sono le principali direttrici della ristrutturazione che vengono inquadrare? È possibile individuarne principalmente tre.

La prima è quella che mira a rompere le *rigidità* operaie sedimentate nel territorio, attraverso una sua disaggregazione e la *fluidificazione* dei cicli di produzione. Opera resa possibile grazie al salto di qualità nei processi di finanziarizzazione (definiti come «concentrazione delle Holding finanziarie») e da una riorganizzazione tecnologica del comando sulla produzione attraverso la «cibernetizzazione» del ciclo. Questo consente di scorporare le unità produttive e le rende intercambiabili su «scala multinazionale, regionale e metropolitana». La localizzazione geografica della produzione viene definita con criteri immediatamente politici in base alle esigenze di comando sulla forza lavoro.

La seconda direttrice è relativa ai processi di «terziarizzazione» delle aree metropolitane, con lo sviluppo di funzioni terziarie che servono a rendere possibile quanto definito sopra, ossia per coordinare la fluidificazione dei cicli e la scala mondiale delle loro operazioni. Inoltre, si inizia ad adottare una logica propriamente industriale per quello che viene definito come «terziario sociale», che potremmo chiamare welfare, mentre lo stesso lavoro industriale viene ridefinito con processi di terziarizzazione.

Infine, la trasformazione agisce direttamente sulla riorganizzazione delle strutture di governo del territorio in molteplici direzioni. Da un lato si assiste a un tentativo di usare la rete politico-organizzativa territoriale e gli «istituti di potere operaio» per la riorganizzazione consensuale dei governi locali; dall'altro si determina un crescente intervento della grande impresa multinazionale nella pianificazione, produzione e gestione del territorio per programmare anticipatamente le variabili sociali dell'organizzazione produttiva. Inoltre, si afferma una tendenza a differenziare le forme di erogazione del salario, trasformandolo in uno strumento di frammentazione della precedente compattezza operaia.

Seconda ipotesi. Il piano delle lotte: le due metropoli

Se la grande metropoli proletaria – che è sorta dalla produzione di beni di consumo di massa e da un'epoca di salari alti – è ciò di cui il capitale vuole sbarazzarsi, ciò non è possibile tramite soluzioni di semplice riaggiustamento interno (riorganizzazione tecnologica parziale della produzione, piccoli spostamenti della stessa, riforme, uso della pianificazione democratica). L'abbiamo già visto: di fronte alla portata dei processi di socializzazione delle lotte si punta a un radicale «decongestionamento delle metropoli» per attaccare la composizione di classe. Ci si trova dunque in una «città-fabbrica in transizione [...] la cui contraddizione principale consiste nel fatto di contenere, in modo diviso, due realtà sociali coesistenti: la metropoli del comando [...] e la metropoli precaria, il ghetto degli assistiti, in quanto contraddizione politica immanente alla ristrutturazione capitalistica. L'«anatomia» di tale contraddizione costituisce appunto il referente rispetto al quale il contributo di questa rivista vuole misurarsi» (p. 13).

Questa indicazione contenuta nella *Presentazione* disegna la seconda ipotesi che guida il lavoro dei Quaderni, quella di una progressiva «dualizzazione» della metropoli. L'attacco al potere operaio accumulato, lo smantellamento dei suoi centri tramite la ristrutturazione, si definisce anche tramite un forte aumento della disoccupazione, che tuttavia «anziché creare massa di manovra per l'intensificazione dello sfruttamento, produce al contrario una radicalizzazione del rifiuto dei processi di valorizzazione [...] crea una contraddizione direttamente antagonista nell'affermare il «diritto alla vita»» (p. 11). In sostanza, l'ipotesi è che si stiano delineando due metropoli «parallele», una basata sui processi di conversione e terziarizzazione, l'altra «il ghetto improduttivo, emarginato, assistito». La seconda si vede sorgere perché la massa di operai esclusi dal processo produttivo decide di *non* spostarsi attorno alle nuove geografie definite dalla ristrutturazione. L'ipotesi, pare di poter dire, è che la rigidità operaia appresa in fabbrica si applicherà al territorio.

Seconda tendenza: nuove direttrici di appropriazione politica del territorio

L'editoriale di Magnaghi si misura con le questioni delineate in precedenza, chiarendo anzitutto che cosa significhi parlare di appropriazione politica del territorio: «in primo luogo, il comportamento collettivo operaio e proletario che determina la rottura del comando capitalistico sulla forza-lavoro bloccando il funzionamento della città-fabbrica» (p. 19). Si tratta quindi di partire da una *ridefinizione* puntuale dell'uso di classe del territorio nella crisi, guardando a come i processi di ricomposizione proletaria si attuano e vengono definendosi a partire dai massicci attacchi all'occupazione e alla concentrazione operaia. Questa ridefinizione «fonda le sue ragioni di esistenza sullo sviluppo di componenti di massa del movimento radicalmente irriducibili ai processi di mera valorizzazione della forza lavoro» (p. 28).

In cosa consiste questa ridefinizione? Magnaghi propone in modo programmatico sei direzioni di ricerca e di intervento politico. Parla di una «riconquista dei ghetti metropolitani» come strumento per la rottura della gerarchizzazione della forza lavoro; di un uso politico della mobilità territoriale come «strumento di accelerazione della circolazione dell'informazione operaia»; di uso politico della struttura territoriale integrata della produzione; nuovo ruolo delle «lotte urbane» (servizi, casa, trasporti, etc.); di usare quella che oggi definiremmo "informalità" come strumento per irrigidire il mercato del lavoro industriale; spingendosi fino a pensare le strutture metropolitane come sedi specifiche di organizzazione della guerriglia urbana e dell'organizzazione illegale.

Then and Now

Trascorso mezzo secolo, cosa possiamo dire di queste ipotesi e tendenze? In maniera secca: il piano del capitale descritto nel primo numero dei *Quaderni del territorio* si è sostanzialmente realizzato, mentre il piano delle lotte evidentemente no, sebbene alcune delle tendenze individuate si siano effettivamente definite nei decenni successivi come dinamica e forma della lotta di classe. In altre parole, la metropoli proletaria, intesa come una specifica composizione di classe con i propri istituti di potere, è stata effettivamente smantellata attraverso processi di fluidificazione, «cibernetizzazione», terziarizzazione, «concentrazione delle Holding finanziarie» e mondializzazione della produzione. Quanto oggi chiamiamo logistica, digitalizzazione, precarizzazione, finanziarizzazione e globalizzazione, insomma. Mentre si può tranquillamente affermare che *non* si sono definite due metropoli parallele come piano di appropriazione politica di classe del territorio. Al di là della “correttezza” o meno dell’ipotesi politica di lotta formulata nei *Quaderni*, è evidente che la sconfitta del movimento rivoluzionario italiano del “lungo ‘68” non è ad essi imputabile.

Ciò che resta utile nel ristudiare questi materiali è però la ricerca di un metodo e di un *punto di vista*. Proviamo allora a riassumerne i tratti salienti. Il territorio va compreso dialetticamente, come un rapporto tra strutture del comando e forme della lotta di classe. Il territorio è sicuramente anche un prodotto-merce (genera profitto e rendita), una sezione di capitale, ma il suo uso va interpretato soprattutto in quanto mezzo di produzione della “fabbrica sociale”, in quanto sede materiale *attraverso cui* si definiscono i rapporti di produzione del plusvalore. È dunque sede della riproduzione del rapporto capitalistico, inteso marxianamente in quanto rapporto antagonistico. Si tratta insomma di rilanciare un’interpretazione delle trasformazioni dell’organizzazione capitalistica del territorio a partire dal conflitto fra lavoro e capitale con il fine di favorire, come si proponevano i *Quaderni*, la crescita di un «uso di classe del territorio» sia nell’organizzazione diretta delle lotte che nel costruire «conoscenza sociale per progetti collettivi alternativi dell’abitare e del produrre».

La «ricostruzione di una teoria unitaria dell'uso di classe del territorio nella crisi» è un progetto che sarebbe indubbiamente importante rilanciare, concentrandosi soprattutto sul lato oggi più carente, quello della costruzione di un'ipotesi politica e del tentativo di individuazione delle tendenze della lotta di classe all'altezza del nostro tempo. Riprendiamo il titolo del primo numero, *Ristrutturazione produttiva e nuova geografia della forza-lavoro*. Se sul lato della ristrutturazione il volume può essere usato come un archivio prezioso per comprendere il territorio contemporaneo dalle sue ramificazioni genealogiche, è sulla seconda parte del titolo, sulle nuove geografie della forza-lavoro, che probabilmente si tratta oggi in particolare di lavorare. Una nuova composizione sociale del lavoro si è prodotta, tra migrazioni, sviluppo del lavoro autonomo e precario, impoverimento crescente e nuove forme e obiettivi assunti dai conflitti. L'ipotesi sulla quale si potrebbe iniziare a lavorare è quella sul "divenire-classe", sul "farsi potere" di una nuova configurazione sociale. In un momento in cui, a differenza di cinquant'anni fa, non veniamo da un potente accumulo di lotte, ma dobbiamo provare a guardare alle possibili sorgenti di un suo innesco.

Leggere il territorio come una relazione politica e non come uno sfondo neutrale, come espressione di rapporti di forza, di conflitti, di processi di organizzazione e contro-organizzazione, è guardarlo come un terreno di *contesa* in cui si riproduce anche resistenza, sperimentazione politica e nuove possibili forme di appropriazione di classe. Cosa ciò possa significare nell'epoca della piattaforma del territorio, della logistica globale, delle infrastrutture digitali, delle nuove geografie della rendita e della finanziarizzazione, della produzione e della riproduzione industrializzate, è tutto un programma di ricerca... individuando però nel metodo dei *Quaderni* un elemento decisivo: i processi di soggettivazione collettiva non sono un effetto secondario, ma una forza capace di modificare l'intera geografia del capitale. Il territorio insomma può essere guardato ancora come il risultato, sempre provvisorio, di una *lotta* che continua a ridefinire, incessantemente, i confini tra comando e autonomia, tra organizzazione capitalistica dello spazio e possibilità di un suo uso differente.



Carlos Barria, Maria's Journey, fotografia, 2021–2022, per Reuters. World Press Photo Contest 2023, North and Central America – Stories.

MONOPOLIO E LOTTA DI CLASSE

Rileggendo Ferrari Bravo

Sandro Mezzadra



Il tema del monopolio – della centralizzazione del capitale, per riprendere il lessico marxiano – torna a imporsi come centrale nello sviluppo del capitalismo contemporaneo. Ed è bene premettere che nei nostri lavori degli ultimi anni, pur avendo ad esempio colto la tendenza intrinseca delle piattaforme digitali verso il controllo monopolistico di specifici mercati, non abbiamo attribuito a questo tema la centralità che merita in termini generali.

Non è solo l'esplicita apologia del monopolio proposta da Peter Thiel a raccomandare una correzione in questo senso: è comunque il caso di notare come il fatto stesso che una tale apologia possa essere oggi avanzata da un attore capitalistico di primaria importanza segnali una radicale cesura con il neoliberalismo, le cui eterogenee correnti concordano proprio nell'opposizione al monopolio e nella celebrazione della concorrenza. Ma più in generale, sono gli sviluppi degli ultimi anni, in particolare (anche se non soltanto) attorno a Big Tech, a rivelare come la centralizzazione del capita-

le – che è immediatamente centralizzazione del potere – sia una tendenza che definisce nel suo insieme il capitalismo oggi. Il nome di Thiel, del resto, rimanda a Palantir, l'azienda di cui è stato co-fondatore nel 2003 (nel clima post-11 settembre), che gioca oggi un ruolo chiave nel doppio processo di militarizzazione del digitale e digitalizzazione della guerra di cui Big Tech è protagonista negli Stati Uniti. Emerge qui un'ulteriore questione, che fu al centro dei grandi dibattiti di inizio Novecento, ovvero il rapporto tra monopoli e imperialismo.

Come affrontare questo insieme di questioni, di cui è difficile negare la rilevanza nella congiuntura di guerra che stiamo attraversando? Sotto il profilo analitico, prime risposte vengono offerte da un bel libro di Dario Guarascio, *Imperialismo digitale* (Laterza, 2026). Accanto a una gran mole di evidenze empiriche dei processi di centralizzazione del capitale di cui si è detto, nonché dell'emergere di un “complesso militare-digitale” statunitense (a cui corrisponderebbero analoghi sviluppi in Cina), Guarascio offre preziose indicazioni per cogliere le differenze qualitative tra le tendenze monopolistiche contemporanee e quelle che hanno caratterizzato altre fasi dello sviluppo capitalistico. Se le teorie economiche tradizionali hanno sempre sostenuto il carattere transitorio del monopolio, l'inclinazione delle grandi piattaforme infrastrutturali – di Big Tech – a definire ecosistemi autosufficienti sembra smentire questa tesi, accentuando la dipendenza degli utenti, tra cui figurano gli stessi Stati. Il rapporto tra Stato e capitale ne risulta significativamente trasformato, mentre i tradizionali strumenti di regolazione anti-trust mostrano interi i loro limiti.

Sia in *Imperialismo digitale*, sia in una serie di pregevoli saggi scritti con Andrea Coveri e Claudio Cozza, Guarascio richiama come uno dei punti di riferimento fondamentali per l'analisi della tendenza al monopolio e delle forme corrispondenti di imperialismo il libro classico di Paul A. Baran e Paul M. Sweezy, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (1966, tradotto in italiano due anni dopo da Einaudi). Non è questo il luogo per discutere nel dettaglio l'opera di Baran e Sweezy, che ebbe grande risonanza nei dibattiti internazionali dopo la sua uscita. Né si tratta di imputare a Guarascio e ai suoi coautori i limiti che caratterizzano a parere di chi scrive *Il capitale monopolistico*. Il punto è, piuttosto, indicare in quei limiti il sintomo

di una serie di problemi che rimangono ancora oggi aperti nella teoria del monopolio e dell'imperialismo. Ed è in questo senso che riproponiamo nel nostro sito una recensione del libro di Baran e Sweezy scritta da Luciano Ferrari Bravo nel numero 1, del 1968, della rivista *Contropiano*.

Qualche nota di contesto è necessaria. *Contropiano* ha rappresentato un estremo tentativo di mediazione, rapidamente fallito, tra le due tendenze dell'operaismo che si erano delineate all'interno della precedente esperienza della rivista *Classe operaia* – ovvero, semplificando un poco, tra quella che faceva riferimento a Toni Negri e che insisteva sull'organizzazione autonoma di classe e quella riconducibile a Mario Tronti, che puntava a un riavvicinamento alle istituzioni del movimento operaio ufficiale e in particolare al PCI. Ferrari Bravo, legato fin dall'inizio degli anni Sessanta da un rapporto di amicizia e collaborazione con Negri, è stato a tutti gli effetti una figura chiave nella storia dell'operaismo rivoluzionario: ne ha attraversato le diverse stagioni politiche, da Potere operaio all'Autonomia, pagando il duro prezzo di cinque anni di carcerazione preventiva dopo l'arresto il 7 aprile del 1979. Veneziano, ha lavorato con Negri all'Istituto di Dottrina dello Stato all'Università di Padova e ha offerto contributi decisivi al dibattito teorico negli anni Settanta, ad esempio pubblicando saggi sulle istituzioni del New Deal negli Stati Uniti e sulla questione meridionale in Italia. Quel che più conta, in questa sede, è tuttavia il fatto che all'interno dell'operaismo italiano Ferrari Bravo è stato senz'altro colui che in quegli anni si è occupato in modo più sistematico e originale del tema dell'imperialismo – curando per la collana “Materiali marxisti” di Feltrinelli un importante volume collettaneo, *Imperialismo e classe operaia multinazionale* (1975).

È in questa prospettiva che conviene leggere la recensione pubblicata su *Contropiano*, intitolata *Neo-revisionismo e capitale monopolistico*. Ferrari Bravo accosta qui, non senza malizia, *Il capitale monopolistico* a un libro di John Kenneth Galbraith, teorico dell'ideologia manageriale, della “società opulenta” e di un riformismo di marca capitalistica. È da subito evidente l'intento di segnalare quelli che a Ferrari Bravo appaiono gli esiti “revisionistici” dell'opera di Baran e Sweezy, che finirebbe per sostituire la lotta ai monopoli alla lotta di classe come orizzonte politico. La discussione critica dei concetti al centro nell'analisi proposta nel libro, a partire da quello decisivo di “sur-

plus”, punta infatti a mettere in evidenza che nell’elaborazione teorica di Baran e Sweezy ciò che manca è il rilievo costitutivo della classe operaia. Né questa mancanza potrebbe essere colmata, secondo quanto si legge nel *Capitale monopolistico*, da un’analisi del “processo lavorativo” (che sarebbe stata sviluppata anni dopo da Harry Braverman). La questione, per Ferrari Bravo, non è sociologica ma politica, e riguarda quella che definisce «la convinzione pratica che la classe operaia non possenga ormai più possibilità materiali e soggettive di rovesciare il sistema».

Il libro di Baran e Sweezy, dedicato a Che Guevara l’anno prima della sua morte in Bolivia, contribuisce in effetti a sostenere una prospettiva “terzomondista”: afferma cioè la sostanziale integrazione della classe operaia nei Paesi centrali (a partire dagli Stati Uniti) e lo spostamento dell’iniziativa rivoluzionaria contro il capitalismo – come si legge nell’introduzione – verso «le masse diseredate dei Paesi sottosviluppati che stanno lottando per liberarsi dal dominio e dallo sfruttamento capitalistico». La teoria dell’imperialismo proposta in *Il capitale monopolistico* sostiene questa affermazione, poiché individua proprio nell’espansione imperialistica uno dei meccanismi di stabilizzazione del capitalismo nel suo centro, e indica nel rapporto con le periferie la contraddizione principale. Un operaista come Ferrari Bravo non poteva che guardare criticamente a questa posizione, coerente con molti sviluppi contemporanei della teoria della dipendenza e degli studi sul sottosviluppo: non certo perché l’operaismo sottovalutasse la rilevanza delle lotte antimperialiste, ma perché rifiutava la tesi di un’integrazione della classe operaia.

È stato spesso notato che gli anni Sessanta sono stati caratterizzati da un’esplosione di lotte operaie negli stessi Stati Uniti, mentre l’anno successivo alla stesura della sua recensione de *Il capitale monopolistico* Ferrari Bravo avrebbe visto nell’autunno caldo italiano una clamorosa conferma delle sue posizioni. La situazione di oggi è certo del tutto diversa. Ma la lezione di metodo continua a interrogarci. Cito dalla recensione: «ciò che a Baran e Sweezy sfugge, ed è l’essenziale, è che il ‘monopolio’, cioè un certo livello del processo di concentrazione del capitale, è un certo livello della lotta di classe». Vale a dire: il monopolio non è semplicemente una forma economica della concentrazione e centralizzazione del capitale, ma una configurazione storicamente determinata del rapporto di classe. Qualche anno dopo, intro-

Sandro Mezzadria

ducendo il volume collettaneo che si è in precedenza citato, Ferrari Bravo riformulava questo principio nel quadro di una teoria dell'imperialismo centrata sul concetto marxiano di "mercato mondiale". E lo adottava per leggere congiuntamente lo sviluppo delle lotte e la ristrutturazione capitalistica su scala mondiale.

Si tratta, vale la pena di ribadirlo, di un principio di metodo. E tuttavia, leggere le pagine scritte da Luciano sul finire degli anni Sessanta ci incoraggia a riprendere questo principio e a metterlo al lavoro pur in condizioni del tutto nuove.

Per approfondire:

A. Negri, *Luciano Ferrari Bravo. Ritratto di un cattivo maestro*, Roma, Manifestolibri, 2003.

L. Ferrari Bravo, *Dal fordismo alla globalizzazione. Cristalli di tempo politico*, prefazione di S. Bologna, Roma, Manifestolibri, 2001.



Jes Aznar, Scam Hub Under Siege, fotografia, 2025, per The New York Times. World Press Photo Contest 2026, Asia-Pacific and Oceania – Stories.

LO SPAZIO DEL CONFLITTO E DEL COMUNISMO POSSIBILE

Emilio Quadrelli e lo spazio urbano

Sandro Moiso

Lo spazio urbano è sempre stato teatro dei conflitti militari, politici e sociali, ma a partire dall'avvento della rivoluzione industriale è diventato lo spazio privilegiato per gli stessi¹. E questo non soltanto perché le teorie della guerra, soprattutto aerea, ne hanno fatto fin dagli anni Venti del '900 un obiettivo privilegiato per colpire economicamente produttivamente gli avversari, ma, soprattutto, perché il conflitto di classe moderno ha assunto proprio tale spazio come palcoscenico per tutte le sue rappresentazioni più drammatiche, radicali e incisive. A partire dalla Comune parigina del 1871, più ancora che nelle insurrezioni del 1848, le strade, le vie e le piazze cittadine sono diventati territori da controllare, aggredire o difendere, come su un fronte di guerra, per le parti in lotta. Non a caso uno degli interven-

¹ Si veda, come ricerca più recente, F. Chiodelli, *Città in guerra. Appunti di geopolitica urbana*, Bollati Boringhieri, Torino 2026.

ti urbanistici più radicali condotti su una grande metropoli, come la Parigi ottocentesca rimodellata dell'urbanista e prefetto barone George-Eugène Hausmann, al di là degli effetti estetici ottenuti, avrebbe conseguito il risultato di distruggere quasi completamente i quartieri più ribelli e proletari della città, minandone le possibilità di resistenza per il tramite delle barricate e, allo stesso tempo, creare spazi più ampi e facilmente percorribili e utilizzabili dalla cavalleria, dall'artiglieria e dalle truppe appiedate in chiave contro-insurrezionale. Un'autentica strategia urbana di contenimento che, però, la sconfitta militare dell'esercito francese a Sedan, quando lo stesso imperatore Napoleone III fu fatto prigioniero durante la guerra franco-prussiana, rimise in discussione, permettendo agli insorti di spostarsi a loro volta più rapidamente per prendere il controllo della città.

Di questo spazio conflittuale Emilio Quadrelli è stato il vero *flâneur* durante tutto il suo percorso di vita e di ricerca militante, sia che si trattasse di parlare delle periferie francesi, delle gang albanesi di minori presenti a Genova, oppure delle palestre di boxe di Marsiglia, o della conoscenza diretta del milieu della *malavita*. Tutti spunti e motivi di riflessione che fin dalle sue prime indagini hanno saldamente seguito il *fil rouge* delle nuove forme dell'insorgenza proletaria e degli strumenti necessari per coglierla anche là dove, apparentemente, sembra mancare oppure venir meno. Sempre rivendicando la necessità di saper cogliere per tempo le nuove forme del lavoro e della compartimentazione sociale messe in atto dalla globalizzazione, finanziaria e produttiva.

Un nuovo modello, politico, economico e sociale, che ha trasformato anche la funzione e la forma delle metropoli occidentali che per buona parte del XX secolo, indipendentemente dalla loro collocazione geografica, era costituito da uno spazio delimitato da precisi confini sociali, determinati dalla differente, ma riconosciuta, funzione nei processi di accrescimento e ri/appropriazione del valore prodotto. Un modello di organizzazione "politica" del territorio venuto però meno nel mondo globalizzato, in cui il capitale finanziario sembra aver definitivamente portato a termine la rottura e la fine di ogni legame tra classi dominanti e territorio. Segnando una progressiva scomparsa dei confini che sembra interessare non soltanto gli Stati nazionali, ma anche lo spazio urbano.

Solo avendo comprensione di ciò, si può intuire come i piagnistei perbenistici o amministrativi sulla progressiva perdita di identità dei centri storici o sull'assalto di Airbnb alle città non soltanto dedite al turismo oppure, ancora, sugli incredibili aumenti dei costi per gli studentati e gli alloggi in affitto, (quasi tutti) breve, costituiscano soltanto una foglia di fico destinata a nascondere la vera e definitiva trasformazione in atto. In cui le politiche socialdemocratiche di un tempo (città-giardino, case popolari, servizi per i cittadini) non hanno più nulla da offrire.

Inutile parlare di *degrado*, quando quest'ultimo è inteso solo come scusa per misure securitarie e repressive, destinate a rimuovere una conflittualità sociale che non è più soltanto affrontabile con le misure del riformismo o della "buona amministrazione" e, ancor di più, lo è quello sulla speculazione, quando «l'espulsione dei subalterni dai centri gentrificati, come le ordinanze sul decoro urbano sono lì a testimoniare, mostrano come questi spazi urbani debbano essere uniformati anche sotto il profilo antropologico. Ma questo è un passaggio che ha ben poco di estetico o perbenista poiché, dentro questi provvedimenti prони alla dimensione del turismo, si cela un passaggio politico in qualche modo epocale. Non si tratta dell'ennesimo atto repressivo, piuttosto della cristallizzazione di una rottura storica della relazione tra le classi. Per le classi dominanti i territori, e i suoi abitanti, sono diventati infatti inessenziali»².

Per il comunista genovese tutto lo spazio urbano è diventato oggetto di marginalizzazione ed esclusione, non più soltanto per i confini riconducibili, come in passato, alla divisione tra quartieri borghesi e periferie operaie o rimasugli di comunità marginale sottoproletaria in alcune zone dei centri storici. Nel mondo attuale i processi di marginalizzazione ed esclusione investono quote sempre più consistenti di subalterni per nulla estranei ai processi di valorizzazione, ai quali però non si riconosce alcuna cittadinanza o

2 E. Quadrelli, *Territori subalterni e città globalizzate. Per una critica partigiana dello spazio urbano*, InfoAut, giovedì 17 maggio 2018. Intervento finalizzato al convegno *Per una critica della città globalizzata*, tenutosi a Bologna il 30 e 31 maggio 2018. Mentre sui processi di gentrificazione in atto, ad esempio, nelle metropoli americane, la serie televisiva *Shameless*, prodotta tra il 2011 e il 2021, sembra avere molto più da dire di tanti discorsi attuali di carattere sociologico e/o riformistico.

rappresentatività politica e sindacale. In tal senso i contorni di una “questione sociale” non sono più ipotizzabili, così come i suoi confini urbani: tutto lo spazio è del capitale e i subalterni, tutti, non sono altro che dei clandestini. Se si vuole, con formula più ad effetto, come scarafaggi o ratti.

Un’organizzazione dello spazio urbano che sembra attingere più al modello della città coloniale, dove «i subalterni sono sottoposti a una serie permanente di confinamenti»³, che non a quello della metropoli occidentale così come si era dato fino a tutto il XX secolo, o quasi. Questa marginalizzazione ed esclusione prefigura, però, a sua volta una nuova forma di confronto politico tra Stato e subordinati. Non si tratta più, come ai tempi della Comune, di prendere la città per prendere lo Stato, ma di lottare capillarmente in ogni anfratto urbano e sociale per strappare all’avversario i suoi spazi e negargli l’accesso alle sicurezze e alle forme di ricchezza che ne giustificano il dominio. Così un proletariato irregolare, marginale, spesso ancora scarsamente cosciente di sé e della propria forza non ha più confini da difendere, né urbani né nazionali. «Di fronte a tutto ciò ben poco senso, e allo stesso tempo ricadute di una qualche consistenza, sembrano avere tutte quelle ipotesi neosovraniste e populiste che ipotizzano un ritorno al mondo di ieri come se, questo, fosse il semplice frutto di una volontà politica e non l’effetto di processi materiali che hanno posto in soffitta tutto un ciclo capitalistico e, con questo, le forme politiche a lui coeve»⁴. Così come perdono peso e funzione le rivendicazioni di carattere etnico e religioso, spesso ridotte a folklore o a rivendicazione nazionalistica senza stato.

Per questo motivo occorre sempre più, con lucidità e determinazione, smettere di “immaginare” la città di ieri, ma cogliere nelle rivolte che ne sconvolgono ciclicamente periferie e centri «l’attualità del comunismo. Non un ritorno alla *governance* dello Stato/Nazione ma la presa di congedo dalla forma stato capitalista sotto ogni sua veste»⁵. Se lo Stato è sempre più assente nella “salvaguardia amministrativa” dei territori, per i subalterni non si tratta di richiedere “più Stato” né, tanto meno, “più diritti”, ma di cogliere

3 Ivi.

4 Ibidem.

5 Ibid.

L'occasione per «costruire e affermare il *contropotere*» in grado di *spezzare la macchina burocratica-militare* che l'apparato statale incarna. Così come fecero sia la Comune che i Soviet, frutto entrambi della strategia prodotta dalla classe e non il frutto della risoluzione di un qualche ceto politico. Occorre allora non solo saper stare dentro il conflitto ma cogliere dallo e nello stesso le indicazioni strategiche che ne derivano e, su queste, modellare l'organizzazione.

Così, anche se non sembra di essere in tempi da assalti frontali, in un contesto di progressiva disgregazione e *svuotamento* della precedente forma Stato, non ci si deve più far circuire dalle retoriche che hanno contribuito ad ascrivere il presente dei subalterni entro il panorama di un proletariato zombificato nelle *metropoli del nulla*⁶, perché è dentro questo *nulla* che si condensano le contraddizioni del presente e prendono forma rapporti sociali altri, atti ad esprimere la possibilità di riaffermare il *bisogno di comunismo*.

6 Sul tema del proletariato zombie si veda E. Quadrelli, *La storia caotica di uno strano guerriero alla conquista di Macondo: il proletariato indiano*, lettera sul tema “Rock e Proletariato” redatta e inviata da Emilio quando era detenuto politico nel carcere di Palmi, e pubblicata sul n° 29 di «Rockerilla» del dicembre 1982. Ora su «Carmillaonline», 17 dicembre 2025.

IL PROSSIMO NUMERO



Nel prossimo numero vogliamo entrare in un territorio molto nominato ma poco davvero conosciuto, descritto con la formula accattivante e problematica di “Intelligenza Artificiale”. Vorremmo guardare ad essa non come a una semplice innovazione tecnologica o come un inevitabile destino, né tantomeno come ad un oggetto unitario. Ci interessa interrogarne i processi guardandola come un campo di battaglia che scompone e ricompone i rapporti tra lavoro e capitale, e che ridefinisce guerra, conoscenza, infrastrutture e forme della soggettività. Ci interessa certamente proporre inquadramenti, definizioni e spiegazioni su che cosa sia l’Intelligenza Artificiale, ma vogliamo soprattutto provare a capire quale mondo si stia costruendo attraverso di essa e quali conflitti si stiano organizzando.

Per questo intendiamo collocare la questione nella traiettoria di ricerca aperta da *Teiko*. Non intendiamo ovvero guardare all’IA come a un tema separato, ma sondare le modalità con le quali attraversa l’organizzazione po-

litica, ridefinisce le geografie del potere e delle lotte, accelera la trasformazione dei territori e modifica la composizione del lavoro vivo. Dopo aver interrogato nei primi tre numeri l'enigma dell'organizzazione, i panorami del mondo contemporaneo e le mutazioni territoriali, vogliamo in altre parole affrontare l'Intelligenza Artificiale come uno dei principali laboratori attraverso cui il capitalismo contemporaneo sta sperimentando nuove forme di comando, domandandoci a quali tensioni e conflitti sociali risponda questa esigenza, e quali potenziali di sabotaggio e contro-utilizzo si aprano.

Contro la retorica dell'innovazione permanente, vogliamo anche ricostruire una genealogia conflittuale dell'IA. Crediamo che l'attuale esplosione dei grandi modelli linguistici generativi non nasca dal nulla, ma affondi le proprie radici nei cicli e circuiti di lotta e nelle ristrutturazioni del capitalismo hi-tech degli ultimi cinquant'anni. Dalle riflessioni dell'operaismo e dell'Autonomia sull'automazione negli anni Settanta alle culture hacker degli anni Ottanta e Novanta, fino alla stagione delle piattaforme digitali, dei social media e dell'estrazione sistematica dei dati nei Duemila, ogni salto tecnologico è stato, prima di tutto, una sperimentazione di lotte e una risposta a una crisi del comando capitalistico e ai conflitti che lo hanno attraversato. Per questo la storia dell'IA è anche una storia di sconfitte, appropriazioni e possibilità ancora aperte.

In secondo luogo, l'Intelligenza Artificiale è una tecnologia inseparabile dalle infrastrutture materiali che la sostengono: le miniere di terre rare, le fabbriche di semiconduttori, le immense catene globali del lavoro invisibile che la rendono operativa, i cavi sottomarini che attraversano gli oceani, i data center che divorano acqua ed energia, le costellazioni di satelliti che interconnettono l'orbita terrestre fino ai nuovi immaginari di colonizzazione extraterrestre, etc. Dietro ogni algoritmo infatti esiste una geografia dell'estrazione, della logistica (e della guerra), una complessa interconnessione di forza-lavoro variegata. Ci interessa ricostruire anche questa cartografia che tuttavia, per quanto necessaria, non basta. Ci sembra infatti che la domanda decisiva sia tutta politica, perché non ci pare sufficiente elaborare una critica (o tantomeno immaginare una semplice "regolazione") dell'Intelligenza Artificiale. Vorremmo ossia assumerla come sintomo delle trasformazioni della composizione di classe e come terreno di conflitto e organizzazione.

Quale forma del lavoro viene prodotta dall'Intelligenza Artificiale? Quali nuovi rapporti tra cooperazione sociale e comando emergono? Dove si concentrano oggi i punti di vulnerabilità del capitale? E, soprattutto, quali possibilità antagoniste si aprono dentro questo nuovo scenario? Se l'Intelligenza Artificiale rappresenta il tentativo del capitale di automatizzare il comando sull'intelligenza collettiva, allora la questione non è se usare o rifiutare l'IA ma domandarci come poter rovesciare il rapporto di forza che essa incarna. Come in ogni situazione di radicale transizione tecnologica nella storia del capitalismo, non è la fantasia di una "autonomia della macchina" a determinare la politica, quanto il conflitto a determinare il destino della tecnologia. Vorremmo mettere al centro questo conflitto, dialogando con filosofi e filosofi della tecnologia, ricercatrici, lavoratori e lavoratrici del settore, hacker, sindacalisti, artisti, militanti e practitioner, per produrre un'intelligenza collettiva capace di tenere insieme i diversi livelli del problema.

HANNO PARTECIPATO A QUESTO NUMERO

actamedia, Francis Alijs, Giso Amendola, Maria
Teresa Annarumma, Federico Antibo, Marco
Assennato, Pier Vittorio Aureli, Carlotta Benvegnù,
Luca Bertocci, Sergio Bologna, Davide Blotta,
Alessandra Bonazzi, Lorenzo Brunello (Criticity),
Ilaria Cauzzi, Tommaso Cenci, Sandro Chignola,
Lab. Communalia, compagn di Askatasuna, Ana
Raquel Couto, Niccolò Cuppini, Massimo De
Angelis, Nicholas De Genova, Livia De Tommasi,
Alisa Del Re, Naomi Kelechi Di Meo, Na Haby
Stella Faye, Mattia Frapporti, Andrea Ghelfi, Anna
Guerini, Max Guareschi, Into the Black Box,
Michele Lancione, Emanuele Lepore, Martina
Locorotondo, Miguel Mellino, Sandro Mezzadra,
Marina Misaghinejad, Sandro Moiso, Viola Negro,
Lorenza Perini, Agostino Petrillo, Elvira Pietrobon,
Lorenza Pignatti, Gabriele Proglío, Progetto
Commoning, Federico Rahola, Valeria Raimondi,
Ugo Rossi, Riccardo Sacco, Ranabir Samaddar,
AbdouMaliq Simone, Morgan Vallari, Ali Zokayi.

MAPPA DEI PUNTI VENDITA

Bologna

Modo Infoshop (via Mascarella 24b),
Archivio via Avesella (via Avesella 5a),
consultabile presso la Biblioteca Amilcar Cabral (via San Mamolo 24)

Modena

Eretica (via Nicolò Biondo 266B)

Napoli

Libreria Tamu (via Santa Chiara 10H)

Padova

Radio Sherwood (Vicolo Pontecorvo 1/A)

Torino

Infoshop Senza Paziienza (via degli Artisti 13),
Libreria Comunardi (via S. Francesco da Paola 6)

Venezia

Zenobia (Campo Junghans 487/B)

